ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

ECONOMISTI
ITALIANI

SCRITTORI CLASSICI
ITALIANI
DI
ECONOMIA POLITICA.

Tomo XLIX.

SUPPLIMENTO.

MILANO

DALL' IMPERIALE REGIA STAMPERIA

MDCCCXVI.

AVVERTIMENTO.

Le continue occupazioni pubbliche mi hanno impedito negli ultimi dieci anni di compiere la Raccolta degli Economisti Italiani, mancante tuttora della Prefazione storica, del Supplimento e dell' Indice analitico.

Differendo a comodo maggiore il soddisfare al primo debito, adempio ora agli altri due, pubblicando il presente volume di Supplimento, cui seguirà l' Indice compilato con dotta diligenza da un intimo mio amico.

Pel Supplimento aveva io promesso gli opuscoli scelti dei Senatori Tolomei e Gianni da essi riveduti, e un carteggio inedito del Conte Pietro Verri. La troppo grave età impedì ai due Magistrati toscani di fornirmi i mezzi per mantenere la data parola; e per non aumentare di più il numero de' volumi, differisco ad altra occasione la pubblicazione dell' interessantissimo carteggio del Conte Verri.

Al Supplimento ho destinato un Discorso sull'Annona del Presidente Neri, un opuscolo del Marchese Palmieri intorno al lusso, e più cose inedite dell'Abate Ortes, le quali accrescono di tre lettere le altre pubblicate nel tomo III delle di lui opere, e compiono il Trattato sulla Popolazione, e quello sulle Scienze utili e dilettevoli, stampati nel tomo IV delle opere medesime. Mi procurai le ultime a caro prezzo da' di lui eredi; il restante mi fu somministrato con somma gentilezza dal dottissimo Bibliotecario di Venezia signor Consigliere Morelli.

16 *settembre* 1816.

L' Editore.

SOPRA

LA MATERIA FRUMENTARIA

DISCORSO

DI

POMPEO NERI

STAMPATO PER LA PRIMA VOLTA
IN FINE DELL' OPERA DI GIOVANNI FABBRONI:
DE' PROVVEDIMENTI ANNONARJ;
FIRENZE 1804.

DELLA MATERIA FRUMENTARIA.

L'intera libertà del commercio de' generi è stata ormai da tanti illustri scrittori riconosciuta e dimostrata non solo per vantaggiosa, ma ancora necessaria per tutti gli stati o nazioni agrarie, cioè che riconoscano la loro principale sussistenza dall' agricoltura, che non saprei come si potesse ancora mettere in dubbio.

L' autore degli articoli dell' arte agraria dell' Enciclopedia; il saggio sopra il regolamento dei grani; l'opera sopra la migliorazione delle pene del signor Du Pont; il bilancio generale e ragionato; l' autore dei vantaggi e svantaggi dell'Inghilterra sopra la Francia; l'opera del signor Mirabeau, hanno talmente resa chiara e convincente questa verità, che la sola cieca ostinazione ha qualche dritto del non s' arrendere.

Supponendo perciò infallibile la regola generale, solo mi piace che in esecuzione della pia e saggia mente del nostro clementissimo

dipendente dalla nostra agricoltura, giacchè qualunque genere che si voglia da noi estrarre o greggio o manifatturato, è sempre un prodotto dei nostri campi. La manifattura non fa altro in sostanza che unire la quantità dei generi che sono occorsi per la sussistenza degli operanti e di tutte le persone concomitanti la detta manifattura, al genere greggio che è stato manifatturato. Onde nell' estrazione ancora delle nostre manifatture niente di più si estrae che una massa dei nostri generi ridotti in un minor volume, e il valore corrispondente a detta massa è quello che solo si ritrae.

Vi sono alcuni che nel prezzo delle manifatture vogliono che si consideri una porzione per prezzo d'opinione, che resti tutta in guadagno dei venditori, e con tale speculazione sostengono che le manifatture producano allo stato, che le vende per fuori, un valore di più, oltre a quello corrispondente ai generi greggi impiegati tanto nell' opera manifatturata, quanto per la sussistenza degli operanti, mercanti e dipendenti da quella manifattura.

Quest' opinione non niego che non sia qualche volta vera; ma è altresì vero che solamente ha luogo in alcuni lavori di nuova invenzione

e accreditati dalla moda; onde un tal guadagno è sempre di poca durata, giacchè quando la manifattura comincia ad estendersi e ad essere perciò cognita la concorrenza d' altri manifattori o mercanti, riduce il prezzo al suo giusto livello, che è sempre quello del valore dei generi greggi e della sussistenza di chi vi ha impiegato la sua opera e la sua industria. Così il prezzo d' opinione che si può dire fondato sopra il capriccio, a similitudine di quello, presto svanisce.

Questo prezzo d' opinione inoltre, sopra il quale non pochi progettisti hanno formato e formano i loro aerei sistemi, non so quanto possa valutarsi concorrere nelle manifatture della nostra Toscana. Per godere di un tal pregiudizio dirò così della natura umana, egli è certo che bisogna almeno essere dotati d' invenzioni per sollecitare con delle novità le voglie e le fantasie umane. Inoltre è necessario d' avere un credito nel regno delle opinioni da potere imporre al potentissimo idolo che si chiama moda: queste due qualità mancano totalmente di presente in Toscana, perchè pel primo, quantunque non si manchi di talenti, non ostante non siamo mai passati per bravi inventori di nuove manifatture. Pel secondo

vero ne esistono nella piazza di Livorno, ma questi ognun ben sa che appartengono a nazioni estere per la massima parte, e non potrei persuadermi che la piccola porzione appartenente ai nazionali potesse fare un oggetto d' entrata tanto considerabile da meritare che per lei si alterino quei riguardi che sono necessarj per la principale sorgente delle nostre entrate.

Non potendosi pertanto lusingare di possedere un commercio di qualche considerazione estero, indipendente dalla nostra agricoltura, resterà necessariamente provato che la Toscana non può considerarsi se non per una provincia agraria, e che perciò alla medesima conviene perfettamente tutto quello che dai precitati scrittori è stato dimostrato non solo convenire, ma ancora essere necessario agli stati di simil natura.

L'intiera libertà pertanto del commercio dei grani, come quella che influisce direttamente all' aumento della massa di questo genere ed al valore del medesimo, che è il più importante prodotto dei nostri terreni, e perciò la maggiore nostra entrata, dovrà reputarsi per la base fondamentale delle nostre leggi economiche.

So che una tale proposizione farà riscuotere alcuni dei nostri gravi concittadini che non hanno esaminata questa materia, se non che con lo spirito delle leggi romane e dei commentatori delle medesime. Queste leggi possono in fatti considerarsi per l'origine d'una gran parte dei regolamenti di alcune nazioni, e particolarmente dell'Italia sopra tal materia.

Roma, che non conobbe altri mezzi di farsi grande che quello della conquista, non ebbe mai in veduta altro commercio che quello dei tributi. Pervenuta colla sua potenza a poter tenere provvista la città e l'Italia, con gli ordini che mandava ai proconsoli nelle altre parti del suo impero, non solo non degnò mai di riguardare la materia frumentaria per un capo di commercio, chè anzi i magistrati procurarono d'avere sempre una quantità di questo oggetto da dissipare al popolo per ottenere il di lui favore.

Il metodo dalla medesima tenuto ed eseguito per effetto della sua sola potenza, siccome non rendeva necessarj, anzi perniciosi tutti quelli che si fossero voluti ingerire nelle compre, vendite, trasporti, ecc. di grani che non dipendessero in qualche maniera dalla autorità del governo; così produsse tutte

quelle leggi tanto rigorose di pene e d'infamia contro i medesimi che noi leggiamo, e che secondo le situazioni e circostanze dei presenti governi e monarchie sono non solo ridicole, quanto ancora infinitamente pregiudiciali.

Ed in fatti in uno stato che non riconosca altra sorgente o principale sussistenza che il prodotto delle sue terre, come può costringersi la più importante produzione di questa a un regolamento che o limiti il valore della medesima, o impedisca in ogni tempo di ritrovarne l'equivalente frutto al lavoratore o intraprendente di lavorazione, per nuovamente impiegarlo nella nuova cultura, senza incorrere necessariamente nel maggior pregiudizio di veder diminuire successivamente detto prodotto?

Inoltre nella presente divisione dei regni d'Europa, quale è quella monarchia che in un caso d'eccessiva diminuzione di raccolta o di mancanza di genere possa con la propria forza di ricchezze in riservo supplire alla provvisione necessaria per la soggetta popolazione; come è necessario fare, volendo tenere sotto un regolamento questa materia?

Maggiormente s' accresce la forza a questo argomento quanto che questa materia frumentaria, essendo un soggetto di commercio per

una gran parte delle nazioni, non si può eseguire provvista di somma cospicua senza passare per le mani e mediazioni dei mercanti.

Onde perchè noi non abbiamo provincie soggette da farci nutrire, e perchè non abbiamo tesori di riservo sufficienti per provvedere nei casi il nostro bisogno, dobbiamo lasciare tutta la massima libertà all' industria produttrice della cultura della terra.

Perchè nelle urgenze di questo genere non possiamo essere soccorsi o provvisti, se non per il mezzo dei mercanti, restano del tutto inadattabili e ridicole le leggi romane, e lo spirito delle medesime che ha dato origine ai nostri regolamenti frumentarj; ed in vece che quelle infamano e sottopongono alle più rigorose pene i mercanti di tali generi, e tutte le più minute professioni da quella dipendenti, noi dobbiamo se non premiarli, almeno onorarli, acciocchè vie più si aumenti il loro numero e la loro attività, dalla quale dipende o la nostra maggiore produzione, o la più facile nostra sussistenza nei casi di bisogno.

Premesse queste considerazioni generali, passeremo a replicare alle obbiezioni che sono state rilevate dal signor Provveditore dell'abbondanza di Siena nella sua memoria del dì 5 maggio 1766, fogl. 28.

La ragione che si porta contro la libertà dedotta dall' istituzione della regola per frenare la detta libertà, e dalla quale si pretende indurre che fosse trovata detta libertà dannosa, è una di quelle ragioni che per provare troppo non prova nulla.

Con una tal ragione si potrebbero sostenere tutti i cambiamenti fatti ai vecchi sistemi per migliori di quelli: se gli uomini non fossero soggetti a errare o per ignoranza o per malizia, una tale induzione avrebbe qualche forza; ma con le dette due qualità, innate si può dire alla natura umana, dal fatto non si può dedurre una forte presunzione per giudicarlo ben fatto.

Questa ragione o presunzione che si pretende rilevare avrebbe qualche forza, se fosse congiunta col confronto della storia dei tempi, dal quale apparisse che la prosperità dello stato in questione fosse stata maggiore nel sistema di regolamento di quello fosse stata avanti nel sistema di libertà nazionale.

Io non sono tanto al fatto della storia senese da poter esaminare questo confronto; ma se dallo Stato fiorentino si può tirare la conseguenza per le altre parti toscane, sarei sicuro che si troverebbe maggiore prosperità avanti l' introduzione del regolamento.

L'Inghilterra somministra un esempiò trionfante con un' esperienza seguitata per lo spazio di quasi cent' anni del vantaggio della libertà. Da tutti gli scrittori politici viene comunemente assegnata questa libertà per una delle principali cause dell' aumento che ha fatto di popolazione, di forze e di ricchezze quel regno nel nostro secolo.

La sospensione fatta in quest' anno di detta libertà e per essere temporale, e per non sapersene ancora i veri motivi, non può addursi per esempio contro la massima da stabilirsi della libertà del commercio.

La Francia, che nei diversi governi ha esperimentato tanto l' uno, quanto l' altro sistema, ha modernamente creduto essere migliore quello della libertà, avendola pubblicata generalmente co' suoi regj editti.

Ma non abbiamo motivo di cercare fuori del nostro paese esempj ed esperienze sopra questa materia. Quello che è successo nella presente annata della raccolta del 1766, confrontato con quello che avvenne nell' anno successivo alla raccolta del 1763, non può somministrare una prova più chiara e convincente.

Da tutti i riscontri apparisce che in questo

ultimo anno le nostre raccolte sono state quasi la metà minori di quelle che furono nel detto anno 1763. Inoltre la scarsezza del 1763 successe immediatamente a più annate ubertose, e perciò trovò molti magazzini pieni di vecchi generi; quella di quest' anno è successa ad altra annata di carestia poco minore a quella del 1763.

Esaminiamo i diversi sistemi tenuti dal governo in queste due annate calamitose, e gli effetti che ne sono venuti.

Nel 1763 al 1764 si ordinano e si eseguiscono perquisizioni a tutti i granaj e magazzini; si moltiplica la vigilanza e le cautele sopra i trasporti e sopra le vendite dei grani; si provvede per conto dello stato quantità di generi esteri; si fanno trasportare per l'istesso conto con gravi spese; si sostiene il peso del pane a scapito dello stato, in vantaggio, si dice, dei poveri. E quello che successe fu:

1.° Che il grano saltò subito ad un prezzo eccedente;

2.° Che il pane diventò scellerato;

3.° Che in molti luoghi mancò;

4.° Che tutti i fornaj della campagna riempirono il governo ed il pubblico di clamorosi strepiti per essere forzati a dare a

scapito la loro mercanzia, e per non poter riparare all' eccessivo consumo; e dimandavano con apparenza di giustizia riparo alla loro rovina, alla quale per altro avevano l'abilità di riparare da per loro colla deteriorazione della qualità del pane;

5.° Un eccessivo scapito dello stato da ripararsi negli anni successivi con un aggravio che ridonda solamente sopra i poveri.

Nel settembre del 1766 si muta sistema, e con un salutevole editto del nostro clementissimo Sovrano si dà libertà a ciascheduno di comprare, vendere e trasportare grano, e di più di fabbricare alcune specie di pane.

Il successo è stato:

1.° Che tutti quelli che erano a portata della negoziazione del grano hanno procurato di farne venire da tutte le parti, ed hanno corso l' eventualità dello scapito e del guadagno;

2.° Che si sono veduti moltiplicati i forni ed ammassato il pane per le piazze;

3.° Che la qualità del pane è migliorata a segno di non esserci memoria, nelle campagne particolarmente, ove è stata la maggior libertà del panificio, d' avere gustato pane così buono nell' annate più doviziose;

4.° Che i prezzi dei grani sono andati sempre diminuendo.

Dopo questo confronto di fatti freschi e successi sotto gli occhi di tutto il pubblico, non so con qual coraggio si possa seguitare a fare il panegirico dei regolamenti sopra questa materia.

Non mancano adunque gli esempj delle nazioni culte in conferma delle verità state sviluppate dall' imbroglio degli errori e pregiudizj politici, ed abbiamo di più la propria esperienza; onde, se più tempo vorremo attendere a profittare della luce stataci presentata dalla forza ed eloquenza dei citati autori, anderanno sempre crescendo gli svantaggi relativi del nostro stato a proporzione del maggior vigore che acquisteranno le nazioni che prima di noi avranno confidato nella naturale libertà.

Sopra la libertà delle incette ed estrazioni.

La libertà delle incette accordata a tutto il popolo, ed unita con la facoltà generale del panificio, farà sì che ciascheduno che avrà qualche soldo in avanzo, si provvederà di qualche porzione di grano e per l'uso, e per

rivenderlo o in grano o in farina o in pane, e in tal guisa sarà soccorso in ogni tempo al bisogno dei lavoratori e proprietarj e fittuarj, e generalmente di tutti quelli che impiegano i loro fondi, industria ed opera nella cultura del terreno; porzione non dirò la più importante di tutte, ma l' unica necessaria, e capace di sostenere in una vita comoda e facoltosa.

Il timore che si adduce che il genere del grano cada in poche mani potenti, e che queste s' uniscano a far pagare ben cara la necessaria sussistenza al popolo, non solo è vano, ma questo è quel pericolo che in fatti s' incontra col sistema del passato regolamento proibitivo, e che si rimedia colla generale libertà. È vano nel nostro paese, che è circondato da per tutto da provincie molto più fertili delle nostre per tutto lo spazio del suo confine mediterraneo, e che dall' altra parte è bagnato dal mare con un porto ben provvisto di mercanti, e con spiagge corredate di scali. Se mai questi nostri temuti potenti s' avvisassero di cavare dalle loro casse le loro centinaja di migliaja per impadronirsi di una cospicua somma di grano da forzare il popolo consumatore a prendere la legge dalla loro discretezza, mi pare che esaminando le leggi

naturali del commercio, per le quali i generi corrono dove hanno uno smercio vantaggioso, questa loro operazione, subito che facesse un rincaro irragionevole nel genere, farebbe correre da tutte le parti nel nostro stato del genere estero, e ben presto non solo fermerebbe l' avidità degl' incettatori, ma li punirebbe ancora della loro presunzione di volere impor leggi sopra una massa troppo sproporzionata alle loro forze, con produr loro delle perdite considerabili.

Tutta la somma della materia frumentaria che occorre, anno comune, per la Toscana tra consumazione per l' alimento e per semenza non può essere minore di dodici milioni di staja. Data la libertà del commercio, questa massa si unisce con la maggior massa che si ritrova in commercio nell' Europa e nei nostri mari. Questa è stata calcolata come nella qui sotto nota (*): a quella quantità

(*) La Toscana raccoglie staja dodici milioni. L' Inghilterra estrae, anno comune, secondo gli ultimi decennj, staja venti milioni. Danzica estrae, anno comune, staja otto milioni. La Francia raccoglie di più della consumazione staja sei milioni e mezzo. A queste somme cognite si deve aggiungere

enorme si deve aggiungere la massa nuova della Francia, che con una savia considerazione di bruciare i vecchi regolamenti, e di rimettersi ancora lei nello stato di natura, si disporrà a produrre.

Tutte queste masse unite insieme non faranno meno, come si è veduto, della somma di sessantun milioni di staja, somma tanto superiore alle ricchezze della nostra Toscana, che mi pare poco temibile che i patrimonj dei nostri ricchi la possano alterare.

Il male che si teme colla libertà dell' incetta è giusto quello che succede ordinariamente colla proibizione della medesima. In questo, essendo proibito ad ognuno, eccettuati alcuni pochi, di comprare, si viene con ciò a diminuire il numero dei compratori, e in conseguenza i venditori sono costretti per essere preferiti nelle loro vendite ad abbassare il prezzo. Questo abbassamento fa l'effetto di

---

l' estrazione delle appresso piazze: Amborgo, Stettino, Sicilia, Sardegna, Regno di Napoli, Stato della Chiesa, Venezia, Mantova, Dalmázia, porti del Levante e coste dell' Africa, staja quattordici milioni e mezzo. Queste si considerano nella minore quantità possibile. Totale staja sessantun milioni. Aggiungasi il prodotto possibile della Russia.

tentare quelli che hanno danari a profittare del medesimo colla speranza di un utile; e così o sono persone che possono deludere la legge, e se ne profittano in loro proprio nome, o l'eseguiscono sotto nome di privilegiati.

Queste operazioni fatte sotto un velo di qualche facoltà legale non sono in tal caso frenabili dal concorso degli altri, perchè i nazionali non possono o non sono al fatto della materia, e gli esteri non azzardano di intraprendere negozj in un paese ove l'esito di essi dipende dalla volontà dei governanti.

Le incette che seguono in tal sistema, fanno sempre ridurre in un minor numero di mani il genere frumentario di quello possa succedere ogni qual volta la contrattazione sia permessa a ciascheduno.

Non credo che ci sia principio di dubbio, che minore che sarà il numero dei possessori del genere, più saranno da temersi quelle cattive conseguenze che tanto si decantano dagli amatori del regolamento; conseguenze che restano naturalmente sventate giusto dalla moltiplicità di quelli che possono fare l'incetta. Più che si aumenta il numero, più difficile è l'unione d'interesse e di vendita, e più facilmente s'incontrano i bisogni che

forzano alcuni di detti incettatori a fare ritratto del genere, e frenano in ciò l'avidità dei più forti.

Se il genere frumentario fosse della natura dell' oro incorruttibile in piccolo volume, forse potrebbero aver luogo i timori che si decantano; ma siccome nessuna di queste qualità concorre nella nostra materia, mi sembrano chimere il supporre che ci possano essere persone le quali si vogliano dilettare di ammassare l'enorme quantità che occorre per forzare i prezzi sul risico, o che il genere deteriori, o che comparisca nuova sorgente che avvilisca il prezzo e che esponga l'incettatore a un considerabile scapito.

Nè contro questo discorso può fare alcun ostacolo l'eccezione che alcuni luoghi della nostra Toscana siano troppo distanti dal mare e di difficile accesso per le mercanzie di volume, come è questa del frumento; primo, perchè l'estensione di questo stato non può dirsi così vasta da potere spaventare in un caso di bisogno di fare in pochi giorni per ogni parte pervenire e carriaggi e some; molto più che la provida cura del clementissimo nostro Sovrano e dell' augustissimo Genitore con la migliorazione e riattamento delle

strade ha in gran parte diminuito e va tuttavia diminuendo le difficoltà. In secondo luogo, come abbiamo osservato di sopra, la Toscana è posta talmente dalla natura da godere ogni vantaggio per la provvista dei grani. Circondata per la sua parte superiore dallo Stato pontificio, che abbonda ordinariamente di tal genere, può sempre sperare dal medesimo un sussidio, qualunque volta ogni piccolo guadagno inviti i Papalini a portarci il loro grano, il che abbiamo per esperienza provato succedere in copia non indifferente in tutti i simili casi, malgrado ancora la severità delle leggi di quel governo contro le estrazioni. Per la parte inferiore abbiamo il mare che ci somministra la facilità di godere e di far servire al nostro uso tutti i grani che sono in commercio nell' Europa e nelle coste dell' Affrica, e fino quello d'America.

La libertà dell' incetta non può adunque produrre operazioni arbitrarie degl' incettatori nel nostro stato da forzare a loro voglia i prezzi della consumazione più del dovere; primo, perchè non possono avere forze bastanti per signoreggiare sopra tutta la massa che può essere in commercio; secondo, perchè la concorrenza di altri di diverse

circostanze terrebbe a dovere la loro avidità; terzo, perchè potremo sempre godere del genere che sopravanza ai nostri vicini o alle nazioni commercianti, e non periremo mai se non nel caso che perisca almeno una parte del mondo.

Non nego che qualche volta saremo sottoposti a dei rincari, e forse ancora eccedenti; ma domando ai signori regolatori: siamo noi stati esenti da questi col nostro sistema di regolamento? La carestia del 1763 al 1764 sofferta con tutta la forza del nostro regolamento, e che in confronto di questa del 1766 al 1767 potrebbe dirsi apparente, produsse un rincaro di prezzi, che, calcolata la durata del tempo in ciascheduno di questi anni, non credo sarà minore del prezzo che è corso in quest' anno, che abbiamo sofferta una raccolta minore della metà di quella del 1763. A ciascuno è ben noto che dopo la concessione della libertà i prezzi dei grani sono andati sempre diminuendo. Forse si dirà ciò essere proceduto dall' innumerabile quantità di grano giunta per conto di mercanti di Livorno; ma se questi mercanti non avessero avuto la speranza di contrattare con molti compratori, come gli dava la legge promulgata,

che lusinga potevamo avere che si volessero sottoporre al rischio di una commissione, l'esito della quale sarebbe dipenduto dall'arbitrio e dalle forze di un grande sì, ma solo compratore?

Il rincaro del prezzo quando è libero non deve spaventare, anzi produce nei generi necessarj il massimo bene, che è quello di far concorrere da ogni parte il detto genere, e questo concorso è il solo mezzo per ridurre il prezzo. Quando il commercio è libero, il prezzo non è altro che il vero resultato delle circostanze nelle quali si trova la relativa merce coi bisogni e la possibilità di consumarla: questo resultato, ogni qual volta venga con regolamenti alterato, scompone la proporzione e cagiona maggior disordine. Nella nostra materia il pretendere, in una congiuntura di rialzamento di prezzo, di frenarlo con delle operazioni di governo, questo non produce altro che tutto quello che può scostarsi dalla forza della legge, si scosta, e di tenere lontano tutto quello che si sarebbe volontariamente accostato. Questi effetti producono sempre più la mancanza, la quale sempre aumentando o produce tutte le infauste conseguenze della fame, o è necessario ricorrere

ai compensi più forzati, e sto per dire di disperazione.

Abbiamo un esempio moderno nel governo di Napoli nel 1763; in quest' anno, poco dopo la raccolta, che era stata scarsa, cominciando i prezzi del grano in quel regno ad alzare, fu promulgata una legge di fissazione di prezzo. Questa fece l' effetto di far allontanare il genere e produrre un' eccessiva mancanza, onde non essendo stata sufficiente la rivocazione della legge fatta un poco troppo tardi, produsse poi la necessità dell' espediente disperato di mettersi con mano armata a fermare le altrui provvisioni, e di dare commissioni nei porti di provvedere e fermare il grano a qualunque prezzo senza limitazione, per il che si vide contrattare il grano nel nostro porto di Livorno per Napoli fino sopra le quaranta lire il sacco.

È un grand' errore il credere che dai bassi prezzi derivi la prosperità del povero, e al contrario che questo resti aggravato dall' alzamento dei medesimi. Il popolo che non possiede, o che non sussiste se non per mezzo della sua industria, non riconosce altra sorgente di sussistenza se non procedente dallo spaccio di detta sua industria. Questo spaccio

dipende onninamente da quello che possono avere d' avanzo al loro necessario quelli che posseggono, o hanno entrate vive o rinascenti. Dalla quantità dunque di queste entrate che si diffondono nel popolo industrioso dipende principalmente la prosperità del medesimo; e siccome il buon prezzo per lo più influisce ad aumentare le dette entrate e la massa delle medesime disponibile, così il più delle volte succede che i prezzi alti producono maggior popolazione e maggior comodità nella medesima, ed al contrario nei paesi di basso prezzo dei viveri s' incontra spesso spopolazione e miseria.

L' aumento dell' entrate, facendo aumentare il desiderio dei comodi e di soddisfare alla fantasia, somministra maggiore spaccio all' industria, e quest' aumento di spaccio, per conseguenza necessaria, fa aumentare il prezzo della detta industria, e così l' opera giornaliera.

Nè serve l' allegare che in pratica non si vegga succedere il rincaro dell' opera a proporzione del rincaro dei generi, perchè nel sistema dei regolamenti, o di proibizione di commercio, nel quale siamo vissuti, il rincaro non procede dall' aumento dello smercio, ma bensì dalla mancanza del genere, quale in conseguenza per lo più produce diminuzione di

entrata, onde in tal caso viene a diminuire ancora la ricerca dell' opera.

Inoltre nel sistema proibitivo di commercio i rialzamenti dei prezzi sono più subitanei e più eccedenti che quando il commercio è libero; perchè in tal sistema riducendosi la massa del nostro genere separata da quella dell' altre nazioni, e perciò in molto minor volume, e cadendo le nostre considerazioni solamente sopra di quella, ne segue che ogni anche piccola variazione tanto reale che d' opinione produce un effetto più sensibile e più subitaneo di quello possa produrre allora quando la nostra massa è unita, confusa con la massa tanto maggiore delle nazioni commercianti.

Tali rialzamenti subitanei ed eccedenti sono quelli che impediscono all' opera giornaliera, e in conseguenza a tutti gli altri prodotti dell' industria, di potersi tenere a livello coi prezzi dei generi, giacchè lo smercio dell' opera e dell' industria non essendo per lo più di tanto pronta necessità quanto quella dei generi necessarj alla vita, ne segue che restano per qualche tempo sproporzionati. Se il rialzamento produce l' aumento dell' entrate ai proprietarj delle medesime, questa sproporzione

presto svanisce; ma se al contrario il rialzamento è unito alla diminuzione delle dette entrate, non solo la sproporzione si mantiene, anzi si aumenta, e il popolo cade in miseria, e soffre tutte le conseguenze della medesima.

Il successo di quest' anno calamitoso è una riprova di vista della verità del mio discorso.

Il grano non è mancato, il pane ottimo è stato per tutte le piazze, e il popolo non ostante ha sofferto notabilmente la fame, e molto si è reso languido, e non poco è perito. Eccone la causa. Questo genere che veniva di fuori, non produceva entrata, anzi uscita, e la diminuzione dell' entrata ha diminuito l' opera, senza la quale il popolo non sussiste: questa è stata la vera causa, e non quella che si pretende di far credere, cioè che il pane sia stato troppo caro a tenore del prezzo dell' opera ragguagliata alla minor tassa delle dieci crazie. Se questo popolo, che è mancato o ha sofferto, avesse trovato le dieci crazie, nessuno avrebbe sentito il cattivo effetto della fame, giacchè questo prezzo è più che sufficiente per il puro necessario vitto, ancora al prezzo che è stato il pane quest' anno; e gli altri bisogni ammettono tutti qualche dilazione o compenso.

Il vitto giornaliero d' un uomo per non patire non può calcolarsi a più di libbre due di pane il giorno: questo al più alto prezzo che sia valuto nei paesi distanti dal mare, in Toscana non è arrivato a soldi quattro, onde con soldi otto ciascun uomo poteva sussistere senza alcun patimento; se questo non è in alcuni successo, non è proceduto dal rincaro del pane, ma perchè il ristringimento dell' entrate ha prodotto la mancanza del lavoro, e perciò il popolo è mancato d'opera, e in conseguenza di danaro per comprare il pane.

La mancanza dunque dell' opera procedente dalla mancanza dell' entrate, e non il rincaro del pane ha prodotto la fame, lo stento e quelle malattie che da queste cause si fanno dipendere.

Queste son quelle che devono aversi in mira principalmente da ogni governo, come principale, anzi unica sorgente d' ogni prosperità e comoda sussistenza; e queste appunto son quelle che restano essenzialmente colpite dalle operazioni di proibizioni d' incette, di trasporti, d' estrazioni. Tali operazioni introdotte in origine sotto il mascherato velo di sollevare i poveri, ma in sostanza per somministrare mezzi più facili ad alcuni particolari guadagni, e per esercitare dei brani di giurisdizione con

impedire o difficoltare gli spacci, diminuiscono l' entrate ai proprietarj, i quali in conseguenza scemano le spese di cultura e di industria, onde necessariamente vengono diminuiti i prodotti, ed aumentati i poveri o la povertà. L' unico compenso da produrre il sollievo ai poveri è quello di procurare l' aumento delle entrate ai proprietarj di quelle, e quest' aumento sarà altrettanto di patrimonio da distribuirsi ai detti poveri.

Contro i buoni effetti della libertà naturale di contrattazione di grano si pretende portare un' esperienza fatta nello stato di Siena nell' anno 1611 colla promulgazione d' una legge che dà facoltà libera dell' incetta. Si suppone che questa facoltà producesse tanti inconvenienti da determinare il governo a revocarla nel 1625.

Se la brevità che si richiede ad una semplice memoria permettesse l' entrare nel minuto esame di questo fatto e dei motivi che dettero causa tanto al primo che al secondo stabilimento, spererei che si troverebbe facilmente da replicare all' esperienza addotta.

Ma non potendosi esaminare le cause, si rileva dai fatti medesimi che il rincaro dei grani negli anni successivi al 1611 non procedeva

dalla facoltà accordata all' incetta, giacchè dopo tolta la detta supposta causa coll' editto rivocatorio del 1625 non solo non abbassarono i prezzi, anzi crebbero fino al 1629: e molto più dal 1630 al 1633, dei quali io non fo conto, per potersi addurre la causa della peste in questi tre ultimi anni che attaccò molte parti della Toscana.

I prezzi corsi dal 1611 al 1629 stati ragguagliati anno per anno dai prezzi dei mercanti della piazza di Siena, che si danno annessi, comprovano questa mia osservazione (*).

Da tutto quello che abbiamo fino ad ora osservato, mi sembra che resti evidentemente provato il vantaggio d' un' intiera libertà, e l' insussistenza dei pregiudizj che si vogliono far temere di restare o affamati od oppressi dal rincaro del prezzo di questo genere; che

(*) Prezzi ragguagliati anno per anno del grano corsi al mercato di Siena:

1611.	1.	4.	–	1/3	1621.	»	5.	10.	6.
1612.	»	3.	8.	1/4	1622.	»	4.	19.	3.
1613.	»	3.	2.	8.	1623.	»	3.	13.	4.
1614.	»	3.	2.	3.	1624.	»	4.	6.	6.
1615.	»	3.	2.	10.	1625.	»	5.	3.	–
1616.	»	3.	10.	4.	1626	»	5.	13.	4.
1617.	»	5.	2.	8.	1627.	»	4.	16.	11.
1618.	»	5.	–	2.	1628.	»	5.	2.	6.
1619.	»	5.	10.	4.	1629.	»	6.	5.	–
1620.	»	4.	2.	8.					

però resterà non solo inutile, ma ancora dannoso quello che si propone dal signor Provveditore di Siena di tener ferma la proibizione dell'estrazione pei primi quattro mesi della raccolta, cioè luglio, agosto, settembre e ottobre; e secondo le notizie della quantità delle raccolte che si combinassero in questo tempo, concedere o vietare la libertà dell' estrazione.

Questa libertà dimidiata, che a primo aspetto pare saggia e prudente, non ostante apporta i pregiudizj del regolamento, senza far godere tutt' i vantaggi della libertà.

Il grano si raccoglie quasi tutto nello spazio, al più lungo, di un mese. I padroni del detto genere sono poco meno che per la metà lavoratori, e pel restante possessori di terre o fittuarj. Scarsissimo è il numero nella nostra Toscana dei lavoratori che non abbiano bisogno di far subito ritratto della quantità del grano a loro superflua per le altre spese che gli occorrono di dazj, di pagamento di opera, e di altri generi necessarj alla loro sussistenza. Tra i possessori di terre e affittuarj, il numero di quelli che hanno qualche avanzo, col quale aspettare la congiuntura favorevole di fare ritratto dei loro prodotti, è appresso di noi molto limitato, in confronto di quelli che sono

costretti di vivere, per così dire, alla giornata. Si deve con tutta probabilità credere che nei mesi di proibita estrazione il prezzo dei grani sarà più basso di quello possa essere nel tempo di libertà.

In tali circostanze l'effetto sarà che il genere delle persone che meritano più dell'altre d'essere sollevate, come sono i bisognosi lavoratori, possessori o fittuarj, sarà quello che risentirà meno degli altri il benefizio del cangiamento del vecchio sistema che la provida cura del nostro clementissimo Sovrano a benefizio universale si degna far esaminare, e tutto il vantaggio sarà risentito dai più opulenti, che avranno la forza di aspettare il tempo dell' estrazione.

Con tal sistema dipendendo annualmente la libera estrazione da una dichiarazione del governo, si verrà molto a limitare l'attività dei mercanti, e a diminuire il concorso dei medesimi. Acciocchè questi sulle loro osservazioni private, che hanno sempre più anticipate di quelle del governo, azzardino le loro commissioni e le loro provviste tanto interne, quanto estere, è necessario che abbiano una sicurezza di potere in ogni tempo contare sopra un libero spaccio. Se la libertà della

estrazione deve dipendere dalle notizie e considerazioni riunite dei magistrati, notizie per lo più dubbie e considerazioni, benchè dirette con ottimo fine, non sempre seguitate da un effetto corrispondente, viene tolta questa sicurezza necessaria nei tempi più proprj e vantaggiosi per fare dette commissioni e provviste.

La sorte per lo più dei temperamenti medj è quella di soffrire nei tempi calamitosi i pregiudizj dei due sistemi che si vorrebbero conciliare.

Sopra la libertà della fabbricazione del pane, e del prezzo del medesimo.

Contro la proposta ed in gran parte provata libertà del panificio, si procura di far temere che possa mancare nei luoghi rispettivi chi venda pane pel pubblico bisogno. Un tal timore potrebbe dirsi contro natura, giacchè l' avidità naturale del guadagno si vede coll' esperienza che fa provvedere tutti i luoghi dei generi che hanno uno spaccio sicuro, ancorchè fossero estranei. Il baccalà, che è un prodotto marino delle nazioni remote, non manca in qualunque cima delle nostre montagne.

Ma accordando ancora che un tale inconveniente potesse succedere, non sarebbe niente valutabile per le sue conseguenze, sì perchè

può facilmente provvedersi dai ministri dei rispettivi dipartimenti, e in breve tempo può ripararsi o col procurare la fabbricazione del pane, o col farlo venire dai luoghi vicini, onde tutto il maggiore inconveniente si riduce a, un male di poche ore.

In confronto di questo potrebbonsi addurre gl' inconvenienti che pur troppo si soffrono nel sistema di privativa di panificio. Nei luoghi della campagna distanti dal forno, che secondo la presente distribuzione pur troppo grande si trova questa distanza, giornalmente si deve attendere che l' appaltatore del forno abbia mandato il pane. Succede che se il tempo o altra circostanza lo ha impedito, quella popolazione resta senza questo nutrimento.

Inoltre il fornajo avido di guadagno altera continuamente la qualità del pane con degradare la materia o il grado di cottura. Questa degradazione si soffre fino a che non sia di un grado eccedente, ed allora se il fornajo non è stato bastantemente accorto di farsi degli amici, si fanno gli atti ed i riscontri necessarj per un ricorso, quale non può se non dopo molti giorni produrre il buon effetto.

Con la libertà del peso e del prezzo non solo si rimedia al vero e pur troppo per lungo

tempo provato pregiudizio della cattiva qualità e cottura, che anzi è l' unica strada per far godere al pubblico tutto il vantaggio della migliorazione di questo necessario alimento.

Il timore ancora che si adduce che i venditori del pane possano abusarsi della libertà del prezzo non solo è vano, ma giusto è quello che succede nel presente sistema di privativa. Nel sistema di libertà la concorrenza degli altri tiene ciascheduno nei limiti del giusto, e resta impossibilitato di fare abuso della sua professione. Nel sistema poi di privativa la fissazione legale del prezzo e del peso, come si costuma, non è altro che un rimedio di nome ed apparente per frenare l'avidità dei fornaj, ma niente efficace in sostanza, giacchè con la degradazione della qualità e cottura possono defraudare il pubblico e l' intenzione della legge col fare dei guadagni eccedenti, come si è visto succedere ai nostri tempi; e la qualità del pane è di sua natura impossibile a individuarsi a segno di non ammettere molti gradi di dubbio e di arbitrio, che restano tutti a scapito del pubblico.

Mi è noto che da molti si esagera per un grande inconveniente l' essersi da alcuni fornaj volontarj venduto pane cinque o sei once

di peso minore di quello che per forza della scaletta erano obbligati a fare i fornaj legali. Ma mentre ho veduto nella medesima piazza esposto al pubblico il pane di mescolo, che era la qualità libera, di sedici o diciotto once, e dall' altra parte il pane di grano d'once ventitrè; ed ho veduto avere maggior esito pei medesimi danari il primo che il secondo, e questo maggior esito essere continuo, non mi è mai caduto in mente di prenderlo per un inconveniente procedente da un abuso che fosse fatto dalla credulità del pubblico; anzi ho creduto che il pubblico, che sapeva il peso, e non sapendolo facilmente lo confrontava e lo provava nel ventricolo, trovasse più il suo conto in quello di minor peso che nell' altro di maggiore, e che se inganno vi era, fosse piuttosto in quello di maggior peso per essere in sostanza formato di minor materia riducibile a chilo.

Sopra i magazzini.

Fra le questioni subalterne della materia frumentaria è molto dibattuto, se per regola di buon governo convenga avere negli stati magazzini di grano di riservo per potere far fronte alle mancanze di questo genere.

Quelli che vorrebbero questa sicurezza alla sussistenza del popolo, si fondano sopra le regole dell' umana prudenza, per le quali non pare ragionevole di rimettersi all' eventualità negli affari di somma importanza, come quello della sussistenza, quando si possono prevenire i sinistri.

Inoltre, che questi magazzini servono per frenare l'avidità dei proprietarj del grano o dei mercanti, quando questo produca un troppo eccessivo rincaro del genere, con aprirsi opportunamente e vendere a più basso prezzo. . . .

E finalmente che giovano per far vivere tranquillo il popolo, che riposa pel capo della sua sussistenza sopra le forze dei medesimi.

Quelli al contrario che si oppongono a tali stabilimenti, sostengono che tali magazzini sotto la pubblica ispezione formano di certo un aggravio annuale di più per lo stato; e che per l' effetto di essere provvisti nei casi di vera urgenza, restano inutili e dannosi. Inutili, perchè l' esperienza di tutti i tempi e paesi ha dimostrato che quando sopraggiunge dopo più anni di abbondanza che gli abbia resi oziosi, si trovano per lo più insufficienti o per deteriorazione naturale o maliziosa consumazione. Dannosi, perchè impediscono le più

efficaci provviste che possono sperarsi naturalmente dalla libertà del commercio. I mercanti per ottenere il loro fine dei guadagni devono azzardare i loro capitali, sono sempre ritenuti a correre il rischio delle commissioni ogni qual volta possano temere un' intempestiva apertura di pubblico magazzino, per esser sempre incerto che sconcerti le loro considerazioni, e gli esponga a considerabili scapiti. Le moltiplicità dei magazzini privati, che possono formarsi col libero commercio, rende provvisto uno stato con maggiore economia e con maggior quantità di genere di quello possa fare il magazzino pubblico. Tutte le operazioni di questi privati magazzini non alterano la fantasia al popolo, e si eseguiscono senza disturbo: al contrario tutte quelle del pubblico riempiono il medesimo di clamori, mormorazioni e sospetti che cagionano degli intempestivi riserramenti del genere.

Rilevano ancora per uno dei maggiori pregiudizj il pericolo pur troppo ordinario che i depositarj e preposti alla custodia ed amministrazione di tali riservi, per rendere più facile o di minore scapito la loro amministrazione, o per aver la gloria d' essere autori di qualche profitto, persuadano tuttora delle

operazioni pregiudiciali alla naturale libertà; onde ne segue che col riguardo alla minore massa riservata si diminuisce il valore e la produzione della molto maggiore sparsa per tutto lo stato, e che in vista di evitare un male raro e temporale, se ne soffre uno continuo e che sempre aumenta.

Non v'è luogo da ragionevolmente diffidare dei magazzini privati; ma se pure si potesse temere della loro insufficienza, vi è da confidare sopra un riservo di materie incorruttibili, quali sono gli ori ed argenti lavorati che conservano molti particolari e molte corporazioni. In un vero disastro pubblico, quale sarebbe una intiera mancanza di raccolta nel paese, cosa da non doversi supporre, avrebbe sempre luogo il governo da convertire tali materie temporariamente in moneta, e riparare all' urgenza con la volontà determinata di indennizzare pienamente i sovventori. La nostra situazione geografica è tale che nello spazio di quattro mesi possiamo avere il nostro bisogno sino dalle regioni adiacenti al Baltico, e dall' America settentrionale.

OSSERVAZIONI
SUL LUSSO

DEL

MARCHESE

GIUSEPPE PALMIERI

ESTRATTE DALLA SECONDA EDIZIONE DELLA DI LUI OPERA

SULLA PUBBLICA FELICITA';

NAPOLI PER VINCENZO FLAUTO, 1788.

OSSERVAZIONI SUL LUSSO.

Io non saprei quale idea, o piuttosto quale ammasso d' idee debba considerare sotto una voce che prima s' intendea da tutti, e dopo che i filosofi si sono occupati nel definirla, non s' intende più da nessuno. Egli è difficile ravvisarlo tra le molte e varie forme in cui si presenta. Proteo non ne cangiò mai tante. Ma sotto qualunque sembianza si rappresenti, difficilmente potran rinvenirsi quei beni e vantaggi che si credono derivare dal lusso alla società.

Si crede che il lusso contribuisca alla felicità, creando nuovi piaceri per mezzo di nuovi bisogni. Potrebbe una tale opinione avverarsi, se il lusso come moltiplica i bisogni, moltiplicasse a proporzione la facoltà di soddisfarli; ma suol procedere in questi effetti con progressione inversa (*).

(*) Io non saprei se la felicità fosse bene stabilita su tali principj. Il piacere che produce la soddisfazion del bisogno non è altro in sostanza che una cessazione del dolore dal bisogno prodotto, e

Qualora i bisogni prodotti dal lusso potessero soddisfarsi, pure corrompono e distruggono i

---

noi ci diciamo felici quando cessiamo di essere infelici. Se l'infelicità nasce dal dolore che producono i bisogni, essa cesserebbe ugualmente, qualora tali bisogni non vi fossero; onde, per ischivarla, il mezzo più sicuro sarebbe di toglierli o ridurli alla minima quantità possibile. In fatti la natura benefica, non potendo liberarcene intieramente senza alterare l'umana condizione, ce ne ha dati pochissimi, e tutti agevoli a soddisfarsi. Se ne avessimo meno, non saremmo uomini, ma esseri più perfetti; giacchè il non averne alcuno appartiene soltanto all'Essere perfettissimo. Il moltiplicare i bisogni mentre la natura ha cercato ristringerli, egli è un operare contro la naturale economia. Il credere di perfezionar l'uomo coll'accrescere la massa delle sue imperfezioni offende il senso comune.

Si dirà che l'uomo co' soli bisogni della natura sarà un selvaggio. Lo sia, anzichè culto infelice pei bisogni fattizj che non potrà soddisfare.

Ma i bisogni della natura non sono quelli dell'uomo nello stato selvaggio. La natura, collo stimolo dell'amor di sè stesso e colla guida della ragione, lo spinge incessantemente ad uscirne per passare allo stato di società. A proporzione che si avanza e perfeziona, crescono e si modificano i bisogni colla facoltà di soddisfarli. Sin tanto che i piaceri son regolati dalla ragione, si possono dire comandati dalla natura.

Egli è secondo la natura, che i doni di Cerere e Bacco siensi sostituiti all'acqua ed alle ghiande.

piaceri della natura, i quali destano una sensazione più grata e durevole de' piaceri della

---

Essa non pretende che la cucina degli eroi di Omero debba servire a' secoli più culti, nè che il brodo nero, quantunque avesse formata la delizia delle mense spartane, sia ammesso nelle nostre; ma pretende soltanto che il gusto d'un palato sano decida quali sieno i cibi piacevoli, e non già il paese, il prezzo, il nome o la rarità. La natura, nel dare all'uomo il bisogno di nudrirsi, ha attaccato nella soddisfazione il piacere. L'opinione ha creduto moltiplicarlo e renderlo più vivo e più variato, eccitando nuovi desiderj e nuovi bisogni, quando il naturale era già soddisfatto. Ma l'opinione ha corrotto il fonte del piacere, sostituendo all'appetito naturale, ch'ella ha distrutto, appetiti fattizj, i quali, malgrado il numero e la varietà, non possono farne le veci; poichè il cuoco più eccellente non darà mai alle più ricercate vivande quel sapore che le più ordinarie ricevono dalla fame. Il piacere di soddisfarla da alcuni si è perduto per sempre. Non vi sarebbe altro mezzo per riacquistarlo che quello adoperato da Chino di Tacco per l'abate di Clugnì. L'opinione non solo guasta i piaceri della natura, ma ne sovverte ancora il fine. Il cibo destinato per la conservazione del nostro corpo si converte a distruggerlo e a indebolirlo, e le forze, anzichè ristorarsi, si opprimono. I cuochi assegnati da Leonida ad Alessandro saranno costantemente i migliori pel gusto e per la salute.

La natura per indurre l'uomo a *riprodursi* ha attaccato ai mezzi il più sensibile de' piaceri. La retta

opinione; onde per questo riguardo vengono a minorare, anzichè accrescere la felicità.

---

ragione, per ottener meglio il fine della natura, ha assoggettati i mezzi ad alcune regole. Ha indicato il tempo e ne ha prescritto il modo. L'analogia di ciò che la natura ha disposto pei bruti dimostra che non conviene il soddisfare all'istinto in tutt' i tempi; e se si considera l'esperienza, si trova che altrimenti nè il fine della *riproduzione* esattamente si ottiene, nè l'annessovi piacere può esser vivo e durevole, e può produrre gravissimi dispiaceri. Quel calendario che aveasi formato Ricciardo di Chinzica, di cui tanto si dolea sua moglie, forse sarebbe utile a tutti. Pel modo di soddisfarlo, egli è già dimostrato che il matrimonio sia il più adattato al fine della natura e della società, per cui l'istessa natura ci ha destinati. Le nazioni ed i particolari che sono stati in credito di maggior saviezza, hanno ristretto ancora la libertà che comunemente accorda il matrimonio. Si sa il costume degli Spartani e quello di Catone. Allora dunque che l'opinione offuscata dai vapori che si sollevano da un cuor corrotto ha accordato a tali mezzi un' intiera licenza, ha fatto nascere desiderj, quando la natura ancor non parlava; e gli ha fatto continuare, quando non poteva più soddisfarli. Nel primo caso ha prodotto una vecchiaja anticipata, alterando la costituzione del corpo e la salute, fondamento di tutti i piaceri. Nel secondo ha prodotto la pena di Tantalo; pena che gli antichi non seppero inventar maggiore per dar l'idea dello stato infelice.

Egli è secondo la natura che alle fatiche succeda

Quindi si rileva che il lusso o minora la felicità, sostituendo a' piaceri della natura

---

il riposo, ed all' occupazione il divertimento; ma il riposo, se non è preceduto dalla fatica, non ristora il corpo, anzi lo snerva e l'indebolisce, ed il divertimento senza occupazione produce un' intollerabile noja. Quantunque il destino del bel sesso sia di piacere al più forte e di far figli, pure per bene adempirlo giova esercitare lo spirito ed il corpo. Non si pretende già che si lavino i panni, come la figlia di Alcinoo, o si sieda al telajo, come la moglie di Ulisse. Non mancano utili occupazioni più adattate a' nostri tempi. Le dame straniere ci danno gli esempj, ma noi imitiamo le mode e non le occupazioni.

Quindi si rileva che la felicità non si rinviene ne' piaceri prodotti dall' opinione. Essa riconosce altri principj, e rare volte s' incontra dove le apparenze l' additano. La messe e la raccolta delle spighe sono occupazioni così penose che non si può esserne spettatore insensibile. Quindi si credono infelici gli uomini e le donne che s' impiegano in tali faccende; ma quando al terminar della giornata nel loro ritorno si vede ne' loro volti, a traverso del sudore e della polvere, spirar l'allegrezza ed il contento; quando, malgrado tanta fatica sofferta, si vedono impiegare una parte del tempo destinata al riposo in balli e canti, come si può credere questa gente infelice? Quando all' opposto un ricco nel più esteso e più ridente lusso presenta un viso in cui è dipinta la tristezza e la noja, chi potrebbe per le larve degli agi e dei piaceri che lo circondano crederlo felice?

quelli dell' opinione, o la distrugge affatto, moltiplicando i bisogni che non si possono soddisfare.

Si crede che il lusso contribuisca alla ricchezza della nazione; ed il signor Young si avanza a dire che il lusso sia una scaturigine inesausta delle ricchezze in uno stato. Io non comprendo come si possa sperare un tale effetto. Si supponga che le sole produzioni della nazione servano di materia al lusso. In questa ipotesi, che è la più favorevole a tale assertiva, potrà il lusso moltiplicare le arti, accrescere la popolazione, il consumo, e quindi la *riproduzione*; ma siccome questa *riproduzione* che si cagiona dal lusso, dal lusso stesso si consuma, non veggo come possa derivarne

---

Non è meno ingannevole l' apparenza nelle condizioni intermedie; e spingendo più entro lo sguardo nell' osservazione di tutte, non ritrovasi la felicità se non se presso que' pochi i quali son contenti del loro stato, o non si agitano troppo per migliorarlo, ond' è che s' incontra sovente in ragione inversa delle apparenze, e più egualmente ripartita di quel che si crede. Io temo che le nostre idee su questo oggetto siano simili a quelle di Creso, e forse il discorso del buon Solone e gli esempj di felicità da lui allegati nel controverso abboccamento tenuto con quel Principe ci sembrerebbero egualmente strani.

alla nazione ricchezza, la quale si forma dal superfluo che si vende agli stranieri.

Ma il lusso non può mai contenersi nei limiti di tale ipotesi. Esso consuma una parte delle produzioni straniere, ed a proporzione che tal consumo si avanza, dee minorare la ricchezza nazionale. Quindi si rileva che il lusso può esser cagione della povertà, ma non mai della ricchezza in uno stato. Se in Inghilterra la ricchezza è cresciuta, come pretende il signor Young, per mezzo del lusso, l' aumento si dee al lusso straniero; e l' aumento sarebbe stato maggiore senza il proprio, il di cui necessario effetto è minorarla. In Olanda la ricchezza è salita nel più alto grado perchè non è stata minorata dal lusso interno.

Egli è inutile proseguire il catalogo dei pregi del lusso. Tutti sono privi di fondamento, e qualora l' avessero, nè pur varrebbero a compensare i mali di cui è stato accusato (*).

(*) Quando ancora i vantaggiosi effetti che si attribuiscono al lusso fossero meglio fondati, pure non potrebbero aver luogo in questo regno. Si premetta un dato che non può negarsi: Che gli stranieri forniscano quasi tutta la materia al nostro lusso, e questo dato sia di norma e di regola, a cui si riportinò e si adattino i divisati effetti.

Un torrente, che suole sempre devastar la campagna, si potrebbe dir utile perchè talora ne fecondi una piccolissima parte? Il lusso, se non causa, è stato sempre indizio manifesto

---

Si dice che il lusso perfeziona le arti, ne crea delle nuove e moltiplica gli artisti. Sarà tutto vero; ma adattandosi alla premessa regola, si conoscerà subito che tali vantaggiosi effetti sono per gli stranieri, e per conseguenza a noi tocca soffrire gli effetti opposti.

Si dice che favorisca la popolazione. Verissimo; ma quella degli stranieri. La nostra dee mancare, poichè se il danaro che dovrebbe nudrire i nostri artieri, si manda fuori per nudrire quelli delle altre nazioni, i nostri necessariamente si minorano.

Si dice che livelli le fortune. I ricchi diventeranno certamente meno ricchi; ma siccome il danaro che spendono esce fuori, e non passa nelle mani della nazione, i poveri diventeranno anche più poveri; onde il lusso presso di noi può distruggere le fortune, ma non già livellarle.

Quel che potea fare il lusso, forse in buona parte l'ha già fatto, e se ciò non si ravvisa da tutti nella capitale, si osserva generalmente nelle provincie, dove ha sboccato coll'istessa piena, quantunque non avesse l'istessa materia da consumare. Son suoi effetti i matrimonj renduti difficili e rari nella classe nobile: il numero minore degli artieri, perchè tutto viene da fuori o dalla capitale; e minorato ancora il numero degli agricoltori, poichè si consuma nel lusso ciò che era destinato alle spese di anticipazione e delle campagne.

della massima corruzione di una nazione, e l' ultimo grado di coltura, da cui ricade nella barbarie.

Il lusso sarebbe poco esteso senza la moda. Questa novella Circe più potente dell' antica non muta già la forma degli uomini, ma toglie loro il senso comune. Non che la ragione, ma gli stessi sensi tacciono quando ella parla. A dispetto del freddo si veste nell' inverno di raso. Le vivande amare o disgustevoli diventano dolci e grate al palato. Un fragore stridente, che simile alle cateratte del Nilo offende l'organo dell' udito, dalle campagne inglesi trasportato nella nostra capitale, e menato in trionfo per tutte le strade, si è renduto un suono dilettevole.

Se gli elogi del lusso non persuadono a renderlo accetto, molto meno vale l'apologia che se n' è fatta per assolverlo dalle accuse.

Si è detto in difesa del lusso, che il male, di cui si accagiona, debba imputarsi al costume corrotto; ma perchè fornire ad un tal costume una materia sì ampia e sì soggetta alla corruzione?

Si è detto ancora ch' egli deriva dal desiderio di distinguersi, che in noi è naturale; ma questo desiderio si potrebbe meglio soddisfare

nel bene e nelle cose utili con proprio e con comune vantaggio. Giacchè si crede questa l'origine del lusso, perchè non cambiargli oggetto, ed a frivoli e nocivi sostituire altri, i quali siano utili alla società? (*) Ora

---

(*) Filoppomene ritrovò gli Achei immersi nel lusso. Col disegno di renderli bravi guerrieri, trasportò la gara di spendere dalle cose frivole nelle armi e ne' cavalli. Perchè non potrebbe introdursi la gara di distinguersi nel migliorare le coltivazioni e le produzioni della terra, nel perfezionare le arti e nell' introdurre nuovi rami di commercio, o rendere più estesi quelli che ci sono? I contadini nel nostro regno son troppo poveri per potere senza soccorsi migliorare l' agricoltura. Gli artieri attaccati alle vecchie pratiche, e tra i ceppi di cappelle e consolati, sono più atti a strapazzare le arti che a perfezionarle; e i negozianti contenti del sicuro guadagno nel ristretto traffico che esercitano con poco utile o con danno della nazione, non aspirano a cercar nuovi rami di commercio d' incerto frutto: onde l' agricoltura, le arti ed il commercio da' ricchi e da' grandi possono sperare soltanto quel soccorso di cui abbisognano. In fatti la nazione dee la fabbrica de' saponi fini in Calabria a due illustri magnati. Questi esempj meriterebbero d' essere imitati. Un Grande in Ispagna si è distinto dagli altri per le spese nell' educare e dare stabilimento a' fanciulli nobili sotto il titolo di paggi. Questa spesa è veramente da grande, e fa più onore di qualunque spesa di lusso. Ecco i lodevoli modi di distinguersi.

che sono tanto in voga arti e commercio; ora che le nazioni ripongono la loro gloria e grandezza nel superarsi a vicenda in tali oggetti, potrebbero questi medesimi servire per appagare i desiderj dei particolari nel distinguersi, e la loro gara nelle spese. La vanità resterebbe soddisfatta con utile e non con danno. Le belle arti e la magnificenza avrebbero campo di ammirarsi e di nutrirsi nelle opere pubbliche. In questa guisa, senza togliere il bello ed il vago ch' esse spargono sulla nazione, non corromperebbero il costume, nè distruggerebbero le sostanze dei particolari.

Finalmente per difendere il lusso e metterlo al coperto dagli attacchi e fuor d'insulto, si è confuso colle spese, sostituendo ad una specie di effetti sempre cattivi il genere che ne ha molti commendabili, ed alcuni utili e necessarj.

Dopo l'ineguaglianza delle fortune, impossibile ad impedirsi, egli è un bene che colui che ha più divida il suo superfluo con chi ha meno o niente, e che a questa divisione se non è mosso dallo spirito di umanità e di beneficenza, sia almeno condotto dall' amor di sè stesso, de' suoi comodi e de' suoi

piaceri. Sarebbe certamente un male di cattive conseguenze che le spese si ristrignessero ai bisogni della natura. Agricoltura, arti, commercio e popolazione resterebbero distrutti. I ricchi dunque devono spendere. Se le loro spese sono secondo l'ordine e dirette dalla ragione, la felicità e ricchezza nazionale saranno i sicuri effetti delle medesime. Ma se son prodotte dal capriccio, produrranno l'infelicità e la miseria. Ecco ciò che distingue le spese dal lusso (*).

(*) Se un negoziante spende in tavole, in equipaggi ed abitazioni magnifiche, è spesa di lusso. Se spende altrettanto o più nella costruttura di navi e nuove fabbriche di arti, è spesa commendabile e secondo l'ordine.

Gli effetti di tali spese sono differentissimi, come differiscono gli oggetti. Quelle del primo caso sogliono essere i forieri de' fallimenti, e minorano i mezzi di estendere il commercio con danno pubblico e privato. Le spese del secondo caso accrescono la propria ricchezza e la nazionale. Comune effetto è il somministrare il vivere ad un maggior numero di popolo; nè pure questo effetto differisce per la qualità delle persone, poichè quelle impiegate dalle spese ragionevoli, come i fabbri, i falegnami, ecc., sono atte a tutte quelle funzioni che può esigere la società per la sua difesa: quali si sperano invano dai ministri del lusso.

Quando questo si condanna, si condanna non già lo spendere, ma lo spender male. Non è pregio dunque particolare del lusso il dar occupazione e sussistenza ad una parte del popolo, poichè un maggior numero con più vantaggio e forza della nazione può nutrirsi dalle spese saggiamente fatte: nè per isbandire e togliere il lusso è necessario ridursi ad una vita semplice e pastorale, come il signor Young pretende, poichè si può vivere con comodi e con piaceri senza ricorrere al lusso. Noi passiamo agevolmente da un eccesso all' altro, e non sappiamo fermarci nel mezzo. La qualità delle spese, anzichè la quantità dichiara se sieno degne di approvazione o di biasimo. Esse son sottoposte all' ordine formato da' loro oggetti: quelle che non lo turbano e non lo pervertono, possono contribuire alla pubblica felicità. La spesa del lusso è giustamente quella che distrugge quest' ordine.

Considero il lusso, come un eccesso nella spesa prodotto dall' opinione, tanto contrario agli agi della vita ed a' piaceri, quanto si crede favorevole. Io lo credo un vizio, non meno in morale che in economia, poichè offende la *riproduzione*, togliendone i mezzi o usurpandoseli. Il lusso nelle case de' grandi e

dei ricchi sembra un mezzo per ispandere su tutta la nazione ciò che si era accumulato nelle mani di pochi (*), ma non soggiorna soltanto presso i grandi ed i ricchi. Egli visita le case di tutti, ed esige, per soddisfarsi, talora ciò che era destinato a' bisogni di prima necessità, e talora ciò che forza a radunare con frodi, con ingiustizie e con delitti.

Se il lusso non merita quel favore che ha ottenuto a' nostri giorni, non è perciò necessario nè utile il frenarlo con leggi *suntuarie*. I soli mezzi efficaci ed innocenti per ottenere tal fine sono il rettificar l' opinione e l'esempio.

(*) Questo effetto non è sicuro, poichè si veggon sovente i beni passare da un cumulo all' altro; e qualora fosse più certo e costante, può esso mai bilanciare la corruzion del costume? Il lusso non si arresta a questo segno: dopo avere spogliato i suoi seguaci degli averi, gli spoglia della probità e dell' onore; gli spinge ed immerge in debiti, e per la difficoltà di soddisfarli, gli abbandona nelle avare mani di persone detestabili, che non sussisterebbero senza tali disordini. Quindi i patrimonj dedotti e le *curatele* non fanno più vergogna: ed il male si è avanzato tant' oltre che l' antica *sezione*, stabilita più per ispaventare che per eseguirsi, sarebbe forse rimedio inefficace ad arrestarlo.

TRE NUOVE LETTERE

SULLA

ECONOMIA NAZIONALE

DI

GIAMMARIA ORTES

IN CONTINUAZIONE

DI QUELLE STAMPATE NEL TOMO III

DELLE DI LUI OPERE.

AVVERTENZA.

Nella nota alla pag. XXII delle Notizie sull' Autore si è rimarcato che le seguenti Lettere sono state indirizzate a monsignor Giulio Cesare della Somaglia in Roma.

LETTERA XIX

ALLO STESSO DELLA........

Amico e Padrone stimatissimo.

Sento che quanto io ho esposto nelle ultime mie tre lettere sull' economia nazionale, intorno al danaro, di essere esso ricchezza non più che immaginaria, a differenza dei beni consumabili, che son le sole ricchezze vere e reali, la fa sospettare, e farà sospettare pure altri che io reputi il danaro per nulla, e lo consideri qual cosa da non curarsi e da non ricercarsi nelle nazioni. Perchè però non è questo vero, e perchè all' incontro, da che il danaro fu destinato a equivalere ai beni, io lo reputo niente meno dei beni stessi reali, giudico bene dichiararmi più espressamente su questo proposito, stando però ognor fermo in mia sentenza, che quando per ricchezze abbiano ad intendersi i beni consumabili e reali, come certamente debbono intendersi, il danaro o l' oro e l' argento conformato

in moneta non abbia a considerarsi per tale, ed abbia a considerarsi qual ricchezza soltanto immaginaria, comechè destinato dalla sola immaginazione umana a rappresentare e ad equivalere ai beni reali, dai quali soli la nazione trae la sua bastante, comoda e piacevole sussistenza.

E prima per farle conoscere la necessità del danaro, la prego osservare che per la sussistenza di ciascuno è necessaria non una, ma più specie di beni tolte da tutte le specie loro, e che essendo tali beni posseduti da ciascuno non di tutte, ma di una sola o alcune specie, in quantità però maggiore di quella che loro occcorra; è dunque necessario che ciascuno permuti i beni di una specie da lui posseduti e a lui superflui, ma necessarj ad altri, coi beni di altre specie posseduti da questi altri e loro superflui, ma necessarj a quello. Perchè poi i beni di tante e sì moltiplici specie sono fra loro incommensurabili, o non possono quelli d'una specie misurarsi con quelli di altre; è dunque necessario, perchè una tale permuta segua giustamente, che vi abbia qualche materia di una specie sola, la quale misuri ogni specie di beni e a quelli equivalga; perciocchè allora soltanto

potrà ciascuno col mezzo di quella permutare i beni a lui superflui e altrui necessarj coi beni di altre specie superflui a questi e necessarj a quello, misurandoli non col peso e qualità loro, ciò che sarebbe impossibile, ma col peso e qualità della materia proposta alla quale gli uni e gli altri beni equivalgano. Questa materia dunque fu saggiamente pensato poter essere l'oro e l'argento configurato in danaro, di cui questa è l'origine. Quindi ella apprenda quanto utile e necessaria fosse una simile instituzione del danaro pel conseguimento dei beni, senza la quale la permuta dei beni sarebbe stata una confusione; ma apprenda non meno, come il motivo di una tale instituzione non fu mai quello di accrescere pel danaro i beni consumabili, che non si accrescono per quello neppure di una dramma; ma fu quello soltanto di facilitare la permuta dei beni, o di fare sì che la permuta di quelli d'una specie con quelli di ogni altra, che non avrebbe potuto seguire che con dubbio e incertezza, seguisse con giusta misura e con regola determinata e sicura.

Da questa equivalenza stabilita fra il danaro e i beni derivano due conseguenze, la prima delle quali è che per verificare la

permuta suddetta dei beni mediante il danaro, o per ottenere l'effetto per lo danaro inteso, è necessario il possesso attuale di esso, senza del quale quella permuta non è più possibile; di maniera che dopo l' instituzione del danaro in equivalente de' beni non sia più possibile conseguir beni senza danaro che attualmente li misuri e che a quelli equivalga, e chi è privo di danaro abbia ad essere privo di beni. A questo modo il danaro, ricchezza per sè immaginaria, dopo una simile instituzione si è reso nelle nazioni tanto necessario, quanto i beni stessi ricchezza effettiva e reale; e chi manca nelle nazioni di danaro, deve necessariamente mancare di beni, per essere quello la sola misura per cui conseguirli, restando i beni più posseduti da chi più possiede il danaro. Una seconda conseguenza proveniente dalla detta equivalenza del danaro coi beni è che tutt' i beni effettivi e reali che v' hanno in una nazione, debbono necessariamente equivalere a tutto il danaro che in essa si trovi, siasi esso molto o siasi ancor poco. Anzi qualora una nazione tenga corrispondenza e commercio di beni con una o più altre, è necessario altresì che il danaro sparso in tutte queste nazioni equivalga a tutti i beni che si

vogliono fra loro in commercio, e che di tutta questa massa di danaro, il più si raccolga in quelle nazioni e nei luoghi particolari di ciascuna nazione, ove le permute dei beni sono più considerabili e più frequenti, come nelle capitali e nelle altre città più commercianti, nelle quali la popolazione più concorre ed è più numerosa, giacchè quivi per verificare le permute stesse il danaro più occorre o effettivo e in ispecie, nel qual caso le permute non sono soggette ad inganno; o sul credito almeno dei commercianti, nel qual caso quelle permute soggiacciono e seguono talora con inganno. Così stabilita una volta l'equivalenza del danaro coi beni, si stabilisce in una nazione o in più nazioni ancora commercianti certa attrazione, per cui il danaro è tratto dai beni ove questi più abbondano, e sono i beni tratti dal danaro ove più abbonda il danaro.

Quest' attrazione fra i beni ed il danaro nella stessa nazione o fra più nazioni ancora commercianti non sarà facilmente accordata da chi s' attenga alle osservazioni materiali, per le quali sembra che in Londra, per esempio, in Parigi e simili grandi capitali abbondi il danaro più de' beni, a differenza di altre capitali

minori o città di provincia nelle quali i beni sembrano superare il danaro. Se però meglio si riflette, si conoscerà ciò provenire da forza fatta al danaro dagli uomini, i quali, dopo averlo costituito qual equivalente dei beni, vogliono computarlo da più di quelli, e perciò lo arrestano dal corso suo naturale e il trattengono in loro mano per le ragioni che si vedranno qui appresso. Per altro che, non ostante una tal forza, il danaro per sè tenda sempre ad equilibrarsi coi beni, e i beni col danaro, apparisce da questo che qualora il danaro cresca nelle nazioni oltre i beni, fugge esso ad altre nazioni ove i beni più abbondino; e qualora i beni crescano oltre il danaro, van quelli invincibilmente a crescerlo fuori della nazione ove ve ne abbia maggior copia. Esempio del primo caso in Europa può essere la Spagna e il Portogallo, ove il danaro più abbonda per la facilità di estrarlo dai proprj terreni d'America, ma mancano i beni coi quali equilibrarsi, onde è che il danaro va in cerca de' beni fuori delle nazioni, non restandone in quei regni che tanto quanto corrisponda ai beni che v' abbiano o estratti da proprie terre, o in esse introdotti da altre nazioni pel danaro sortito. E del

secondo caso possono essere esempio più nazioni nell' interno d' Europa, e più d' Asia, nelle quali abbondano i beni o i prodotti dai quali si formano per la facilità massime di cavarli da vastissime terre; ma mancando il danaro col quale equilibrarli, van quei prodotti a cercarlo in altre nazioni, non restandone in quelle che tanti quanti corrispondano al danaro in esse introdottovi per lo più dalle altre nazioni pei beni o prodotti sortiti. Dal che ella vede come l' attrazione o l' equilibrio suddetto fra i beni ed il danaro tende ognora a formarsi tanto in una nazione, quanto in più nazioni fra loro commercianti, ad onta ancora di qualunque forza fatta dagli uomini per arrestarlo in loro mano; e ciò per la sola equivalenza del danaro coi beni da tutti essi principalmente voluta.

Fin qui ella vede che l' invenzione del danaro fu certamente utile agli uomini, come quella che, misurando del pari il danaro con ogni specie di beni, facilita mirabilmente la permuta dei beni di una specie con quelli di qualunque altra specie nella propria e nelle altre nazioni ancora, e in tal guisa provvede chiunque de' beni a lui più comodi e grati onde meglio sussistere. Egli è ben vero che,

perchè ciò avvenga felicemente, è necessario che gli uomini e le nazioni commercianti computino tanto il danaro, quanto i beni, come esige una simile instituzione, e non mai quello da più o da meno di questi. Col computare il danaro da più de' beni, i beni nella nazione mancherebbero al danaro, che correrebbe dietro ai beni fuori della nazione, come si è veduto cogli esempj della Spagna e del Portogallo. E col computarlo da meno de' beni, il danaro mancherebbe ai beni, i quali similmente anderebbero in traccia del danaro fuori della nazione coll' esempio suddetto delle nazioni interne d'Asia e d' Europa. Con che in ambi i casi le nazioni si troverebbero in angustie per la loro sussistenza; nel primo per mancanza di beni corrispondenti al danaro, e nel secondo per mancanza di danaro corrispondente ai beni. Laonde per evitare simili inconvenienti è necessario che sia il danaro considerato dagli uomini del pari de' beni, e non mai da più di quelli. Questo però non avviene in pratica, ed è certo che gli uomini dopo avere di consenso comune stabilito per teoria il danaro qual equivalente de' beni, o qual cosa da computarsi del pari de' beni, quando poi si fanno alla pratica, seguendo

il loro costume, di dare per lo più negli eccessi, trascendono, e non contenti di computare l'immaginario del danaro quanto il reale de' beni, computano ancora quell'immaginario da più di questo reale, ciò che è un assurdo da non comportarsi in modo alcuno. In fatti finchè il danaro si computa del pari dei beni, l'invenzione di esso per le ragioni suddette può comportarsi, ed è forse la più ingegnosa che sia uscita di mente umana. Ma qualora il danaro sia computato da più dei beni, una simile invenzione è insoffribile, e non è maraviglia se per essa si turba e si sconvolge tutto l'ordine d'economia nazionale migliore, e se con istabilire da un canto in alcuni l'ambizione, e talvolta la prepotenza, si stabilisce in altri dall'altro canto la povertà, la miseria, e talvolta anche l'oppressione. Questo potrà ella rilevare da sè stessa, solo che bene vi rifletta, ma potrà ancor rilevarlo per quanto andrò qui aggiungendo.

Che gli uomini nella pratica computino generalmente il danaro da più de' beni apparisce dal fatto, per cui ognuno preferisce per esempio cento scudi al grano che gli equivalga, e ciascuno non brama gran quantità di beni e di qualità migliore, che per poter permutarli

in danaro. Anzi se talora ei mostra compu-
tare più i beni, e si priva del danaro per
acquisto di quelli, ciò non è che di passaggio,
e a solo fine di poi permutare quei beni con
più di danaro, che è la finale di tutti i de-
siderj umani. La ragione ancora di questo si
è veduto nelle tre lettere precedenti questa
essere ed è, perchè il danaro equivale ad
ogni specie di beni, e chi più ne possiede,
può soddisfare per esso ad ogni specie dei
suoi bisogni, comodi e piaceri, quando col
posseder beni di qualunque specie, e a qua-
lunque misura, ei non può supplire che ad
una o ad alcune specie di tutto questo. I beni
non vaglion ciascuno che la specie della qual
sono, e non appagano che i desiderj di quella
specie. Così il grano non vale che il grano,
il vino che il vino, le lane che le lane, e lo
stesso deve dirsi delle altre specie di beni che
suppliscono al bisogno di quella specie la sola.
Ma il danaro, che pur vale il danaro, da che
si è fatto equivalente di ogni specie di beni,
equivale ancora al grano, al vino, alle lane
e ad ogni altra specie di essi beni, e supplisce
ad ogni bisogno o capriccio che possa cadere
in mente umana. Ed ecco perchè gli uomini,
desiderosi di appagare non una od alcune, ma

tutte le specie de' loro desiderj e de' loro capricci, preferiscono il danaro, che può appagarli tutti, a qualunque specie di beni che potrebbero soddisfare ad una o ad alcune, ma non mai a tutte le specie dei loro capricci o de' loro desiderj. E qui però osservasi come fra i possessori di beni e i possessori di danaro corre questa notabile differenza che i possessori di beni possedono i beni realmente, ma non li possedono di tutte le specie, per valere ciascuna specie di beni sè sola, e non valere le altre: i possessori di danaro all' incontro non possedono realmente beni di specie alcuna, ma in equivalenza li possedono di tutte le specie, per equivalere il danaro ad ogni specie di beni.

Questa considerazione può portare ad un'altra, ch' è ben più notabile, su quel che ciascuno apprende in sua mente per nome di ricchezza. Imperciocchè è certo che per nome di ricchezza ognuno intende il possesso di ciò che possa supplire ad ogni specie di proprio bisogno, comodo e piacere. Laonde per essere uno ricco realmente, dovrebbe possedere realmente tutto ciò che potesse a lui occorrere per quei bisogni, comodi e piaceri in beni effettivi e reali. Questo però è

negli altri perchè gli altri lo soffrano e favoriscano in loro. Ora l' accumulare ed accrescere ricchezze per gran quantità di beni d' una o di più specie è molto difficile; più difficile è ancora l' occultarla all' altrui invidia, il trasportarla pel maggior suo volume, il conservarla per la corruttibilità della maggior parte de' beni, e quel che più vale per la diversità di ricerca e di moda alla quale ogni specie di beni è soggetta. Il danaro all' opposto, o l' oro e l' argento figurato in moneta, può raccorsi a grandissime somme, può trasportarsi, nascondersi e conservarsi più facilmente pel suo breve volume, per la sua incorruttibilità, e per essere sempre della stessa ricerca e non cangiar mai di moda: gli uomini dunque, che desiderano una ricchezza che non solo equivalga ad ogni specie di beni, ma che sia ancora la più ampia, la più durevole e la meno soggetta a cangiamenti e vicende che sia possibile, non potendo conseguirla ne' beni reali, si adattano e si figurano conseguirla almeno nel danaro, che, oltre all' equivalere ad ogni specie di beni, si accresce a qualunque misura, si conserva, ed è sempre alla moda; ed è per questa ragione ancora che, da che il

danaro fu stabilito qual equivalente de' beni, fu ad ogni tempo, lo è al presente, e sarà ognor preferito ai beni reali medesimi. Questo però non fa altro effetto che di accrescere l' errore e l' inganno di prima, perchè, siccome il danaro non è in sè stesso ricchezza reale nell' essere acquistato come si è veduto qui dianzi, così per quanto s' accresca nelle mani di alcuni, quell' accrescimento di ricchezza per esso non potrà mai essere reale, e sarà solo un accrescimento d' immaginazione il prenderlo per ricchezza.

Ma intanto quindi pur si conferma quel che si è detto più sopra, cioè che il danaro tiene nelle nazioni due usi, il primo de' quali è quello di facilitare la permuta de' beni, stante l' equivalenza di esso con ogni specie di quelli; e il secondo è quello d' accrescere la ricchezza de' beni in mano di chi più lo possiede, stante la sua durevolezza e l' invariabile ricerca di esso in tutti i luoghi ed a tutti i tempi, lo che non può applicarsi ai beni fragili e consumabili. Stando a quel primo uso, il danaro si computa del pari de' beni, giacchè misura del pari i beni permutati; e stando al secondo, il danaro si computa da più de' beni, giacchè si preferisce a quelli, e si accresce il danaro

a preferenza de' beni. La necessità fu quella che introdusse il primo uso del danaro, perchè senza questo i beni di una specie non potrebbero permutarsi con quelli di ogni altra, almeno con giusta misura; e quello che introdusse il secondo uso del danaro fu l' avarizia o l' avidità di accumulare ricchezze di beni oltre ogni misura, ciò che non sarebbe possibile senza danaro. Ella vede da tutto questo che questi due usi s' escludono l' un l' altro, mentre chi permuta beni non gli accresce, e chi gli accresce non li permuta; siccome ancora chi computa il danaro del pari de' beni, non lo computa da più, e chi lo computa da più, non lo computa del pari de' beni; e finalmente la necessità de' beni non è un' avarizia di essi, siccome l' avarizia di accumulare moltissimi beni non è una necessità che si abbia di quelli. Quindi potrà ella avvedersi che fra questi due usi del danaro corre una ben notabile differenza, che trattandosi del primo, per cui si permutino i beni, si sta sempre sul reale di essi o delle ricchezze reali; e trattandosi del secondo uso, per cui si accrescono i beni o le ricchezze reali, si passa dal reale de' beni o delle ricchezze all' immaginario di tutto questo, che è il danaro.

È in vero la permuta de' beni mediante il danaro segue sempre di beni reali con beni reali, e dopo la permuta nessuno si trova più ricco o più povero di beni o di danaro di prima, ciò che non inganna nessuno. Ma l' accrescimento de' beni mediante il danaro segue non in beni reali, ma in danaro equivalente quei beni; e chi accresce, dopo l'accrescimento non resta più ricco di beni, ma sol di danaro, ciò che non sembra, ma è veramente un inganno, per non essere il danaro ricchezza che di sola immaginazione.

In effetto chi possiede più capitale e più rendita di danaro, volgarmente s' intende possedere più capitale e più rendita di beni reali, e si crede di beni più ricco realmente, quand' ei non lo è che per immaginazione. Certo è che tanto la detta equivalenza del danaro con ogni specie di beni, quanto la detta sua durabilità e ricerca invariabile di esso in tutti i luoghi e a tutti i tempi a differenza dei beni, non dà al danaro superiorità alcuna sui beni, e non fa che i beni non siano tuttavia il solo reale, e il danaro il solo immaginario delle ricchezze che mantengono una nazione. Imperciocchè i beni sono sempre ricchezza indipendentemente dal

danaro, laddove il danaro non è ricchezza che dipendentemente dai beni. L'equivalenza del danaro con ogni specie di beni suppone essi beni d'ogni specie, e posti in essere tali beni, il danaro può essere equivalente di quelli; ma tolti questi beni, il danaro non equivale più a beni, non è più ricchezza nemmeno immaginaria, e non dà più sussistenza ad alcuno. S' ella riflette a questo, conoscerà di nuovo che le ricchezze, delle quali volgarmente si parla, non sono le reali di beni, ma sono le sole immaginarie di danaro, come si è detto disopra, le quali ancora non si verificano che coll' esistenza dei beni reali medesimi. Quindi conoscerà ancora che essendo le immaginarie prodigiosamente disuguali in ciascuno, le reali poi sono in tutti del pari, giacchè tutti del pari sussistono. Così quando si dice, una famiglia posseder v. g. il capitale di un milione di scudi e la rendita di 90000, dee ciò intendersi della ricchezza di quella famiglia, immaginaria di danaro e non reale di beni. Se poi una tale rendita voglia realizzarsi in beni consumabili, non potrà mai quella essere di quella famiglia che non potrebbe possederla, ma sarà di quei moltissimi che debbono consumarla.

Lo stesso dee dirsi del capitale e delle rendite di tutta una nazione, che, tolte dall' immaginario del danaro, possono essere amplissime ne' grandi, e più nel sovrano, ed essere meschine e miserabili nel resto del popolo; ma tolte dal reale de' beni, sono uguali in ciascuno della nazione. Ciò che mirabilmente conferma quel che ho detto più volte, di essere le rendite non di chi le nomina in danaro, ma di chi le consuma in beni reali, e di essere le ricchezze immaginarie di danaro in ciascuno disuguali diversamente nelle diverse nazioni, essendo le reali di beni uguali in ogni nazione, perchè misurate in ciascuna dalla popolazione che le consuma.

Io son certo che gli economisti politici giudicheranno sofistiche queste mie dottrine, di poter il danaro computarsi bensì del pari, ma non mai più de' beni, e che il computare il danaro da più de' beni sia un massimo errore, e che stravolge e distrugge tutto l' ordine migliore di economia nazionale e comune. Rideranno poi essi fors' anche all' udirmi dire con tanta franchezza che le ricchezze di danaro computato da più de' beni non sian ricchezze reali, ma il sian di sola immaginazione; e che nelle nazioni non v' abbian

che i beni che veramente meritino il nome di ricchezze, escluso affatto il danaro. Ma perchè non ridon essi piuttosto di sè medesimi e della loro incapacità nel ben regolare l'economia nazionale suddetta, nel che sono affaccendatissimi, senza però mai riescirvi, o con riescirvi sì male per le tante difficoltà e contraddizioni che da per tutto si fan loro incontro? Ora sappian essi che tali contraddizioni e difficoltà nel ben regolarla procedono tutte da questo appunto, d'essersi essi ostinati a computare il danaro per da più dei beni, e a considerarlo qual ricchezza vera e reale, quando per la verità non lo è che di sola immaginazione. L'economia nazionale non sarà mai bene regolata che col considerarsi le ricchezze reali nei beni e non mai nel danaro, e col computare il danaro del pari bensì, ma non mai più dei beni consumabili. I politici poi non si ridurranno mai a questo, essendo essi stessi quei che fomentano nel popolo questi due errori, di considerare il danaro qual ricchezza reale, e di computarlo ricchezza maggiore ancora di quella dei beni reali medesimi. Egli è perciò che saranno essi ognor temuti dai vili, ammirati dalla gente vana, ma disapprovati poi

dai veri filosofi. Intanto lasciando i politici e il popolo giudicar del danaro come lor piace, pensando sensatamente e sensatamente intendendo, da quel che si è esposto finora potrà ella desumere una regola certa per cui giudicar del danaro rettamente e senza ingannarsi, giacchè i giudizj che corron su esso fra il volgo sono non solo diversi e contrarj, ma dall' una e dall' altra parte strampalati ancora e fuori d'ogni ragione.

I politici dunque e gli economisti, massime di questi tempi, tengono il danaro in altissima stima, a segno di riporre in esso la felicità delle nazioni, considerandolo non solo del pari, ma molto più ancora de' beni reali, come si è veduto. Gli ascetici all' incontro e i moralisti pare che lo abbiano in odio come la peste, considerandolo non solo come inutile a produrre alcun bene, ma come origine ancora di tutti i mali, quale è bene spesso. E il curioso si è che, nella contrarietà di tali sentimenti, i politici studiano di accordare i loro colla buona morale, e i moralisti si figurano che i loro sentimenti s' accordino colla migliore politica; ciò che caratterizza gli uni e gli altri per cattivi politici e cattivi moralisti. La verità dunque è che nel parlare del

danaro esagerano gli uni e gli altri, e ne parlano da poeti e non da filosofi. I politici, col computare il danaro da più de' beni, escludono i beni dalla nazione per introdurvi più danaro, colla falsa supposizione di più arricchire con quello la nazione tutta, quando non arricchiscono più che alcuni di essa, con altrettanta maggior povertà che ne segue negli altri. I moralisti poi, col computare il danaro da meno de' beni, privano la nazione di danaro, e con ciò la privan di beni, per non essere questi possibili nella nazione dopo l'introduzione del danaro che li misuri, come si è veduto da prima; ond' è che ove più manca il danaro, più mancano i beni che rimangon sotterra, e più manca la popolazione, come pur si è veduto. Essendo dunque il danaro nocivo alle nazioni quando sia computato da più e quando sia computato da meno dei beni, sarà esso lor utile quando sia computato del pari de' beni, e sarà questo il giusto giudizio che possa formarsi di esso. Per questo quando i filosofi, non solo cristiani, ma gentili ancora, mostrano avversione al danaro, non può ciò essere che per quanto, preferito esso ai beni, e accumulato in mano di pochi, tolga agli altri quei beni che dovrebbero

essere di tutti. Il desiderare beni non solo è lecito, ma è ancora giusto ed è necessario; e siccome è giusto e necessario il desiderar beni, così lo è ancora il desiderare il danaro, col quale solo è possibile l'acquistarli. Quando noi cristiani e cattolici nelle chiese e nelle pubbliche preci imploriamo da Dio copiose raccolte, lo imploriamo altresì a concederci il danaro che a quelle equivalga, quantunque gli avari poi, con impossessarsi essi soli mediante il danaro accumulato in lor mano di tali copiose raccolte, le tolgano agli altri, e usurpino altrui quei doni dei quali Dio, datore di ogni bene, è liberale con tutti.

Ma per meglio intendere tutto l'effetto del danaro nell' affare di economia nazionale la prego a osservare che la permuta de' beni col mezzo del danaro può seguire in tre modi; perciocchè i beni possono permutarsi con tanto danaro con quanto si siano acquistati, già che all' acquisto de' beni è ognor necessario il danaro; e allora chi permuta beni di una specie con danaro equivalente i beni di tutte le specie, può dirsi che permuti *beni con beni*, in quanto i beni dati equivalgono al danaro ricevuto, o ai beni di ogni specie che lo equivalgono; onde il danaro per una tal permuta

non cresce nè diminuisce in sua mano. Ma possono ancora i beni permutarsi con più di danaro di quello col quale si siano acquistati; e allora chi li permuta può dirsi permutar *beni con danaro*, in quanto i beni dati d' una specie vagliono meno del danaro o dei beni d' ogni altra specie ricevuti, e chi li permuta si trova in mano dopo la permuta più danaro di prima, o più beni d' altra specie, giacchè il danaro equivale ad ogni specie di beni. Finalmente possono i beni permutarsi per men di danaro di quello col quale si siano acquistati; e allora chi li permuta può dirsi permutare *danaro con beni*, in quanto i beni d' una specie dati vagliono più del danaro o dei beni d' altra specie per essi ricevuti; e chi permuta si trova dopo di danaro o di beni di tutte le specie più privo di prima. Per essere poi il danaro il solo mezzo per cui possano i beni non solo permutarsi, ma accrescersi ancora attesa la sua durabilità e le altre ragioni addotte disopra, e per essere inoltre i beni consumabili in ogni nazione determinati dalla popolazione che li consuma, e determinato pure il danaro che in ogni nazione si misura coi beni (siasi questo a maggior somma o a minore), come pure disopra

si è detto; nel primo di detti casi, chi permuta beni con beni nel senso suddetto, non restando per tale permuta di danaro o di beni di ogni specie più ricco, non toglie o diminuisce ricchezza di danaro o di beni in alcuno; nel secondo caso, chi permuta beni con danaro nel detto senso, restando di danaro e di beni d' ogni specie più ricco, impoverisce più gli altri cui toglie quel danaro e quei beni d' ogni specie che accresce a sè stesso. E finalmente chi permuta danaro con beni nel senso stesso, come nel terzo caso, restando di danaro e di beni d' ogni specie più privo, dà luogo ad altri di più arricchire di quel danaro e di quei beni d' ogni specie che a lui mancano, per dover quello e questi essere nella nazione determinati dalla popolazione.

I tre modi suddetti di permutare beni mediante il danaro appariscono in effetto, giacchè qualunque artefice, commerciante o altro possessore di beni in massa, finchè ei riporta da' suoi beni permutati, oltre al proprio usato mantenimento, tanto di danaro quanto è quello col quale abbia acquistati quei beni, si mantiene ei come prima e conserva il suo capitale di danaro e di beni, ma non lo

accresce, e pertanto non accresce o diminuisce dal canto suo i simili capitali di danaro o di beni d'ogni specie negli altri. Se da quei beni permutati ei riporta più danaro di quello col quale ei gli abbia acquistati, oltre al mantenersi ei come prima, accresce più di prima il suo capitale di danaro e di beni di ogni specie, e in conseguenza diminuisce i simili capitali negli altri. Ma se da quei beni ei riporta men di danaro di quello col quale ei gli abbia acquistati, non può più mantenersi al modo di prima, il suo capitale di danaro e di beni d'ogni specie va a meno sinchè ei fallisce del tutto, mentre gli altri se ne impossessano e accrescono i loro capitali di danaro e di beni di tutte le specie. Questo saliscendi di chi accresce e di chi diminuisce il proprio capitale di danaro e di beni d'ogni specie è cosa comprovata in ogni nazione dalla giornaliera esperienza, per cui apparisce che quanto i politici spingono alcuni artefici e commercianti a salire oltre le stelle, tanto altrettanti di questi scendono sotto gli abissi, senza che quei politici possano impedirlo. E quell' ascesa è ognor eguale a questa discesa pel capitale di beni e di danaro misurato in ogni nazione dalla propria

popolazione. Ma intanto ella vede che nel primo caso di permutar beni con beni, chi permuta non accrescendo ricchezza, riguarda al vero e diverso fine a cui fu instituito il danaro di permutare i beni superflui degli uni e necessarj ad altri coi necessarj a quelli e inutili a questi. Nel secondo caso poi vede che chi permuta beni con danaro, riguarda all' altro fine indiretto, e molto dal primo diverso, di accrescere danaro e beni in sè stessi, ciò che porta necessariamente al terzo caso di permutare danaro con beni, e di diminuire i beni di ogni specie negli altri. E vede ella istessamente che quanto l' invenzione del danaro nel primo caso è mirabile e la più ingegnosa, come si è detto, che uscisse di mente umana, tanto pel secondo e pel terzo è essa equivoca e perigliosa; e che stante l' avidità insaziabile di alcuni di accrescere ricchezza oltre ogni limite, può rendersi e si rende bene spesso alle nazioni funesta, per non potere quegli alcuni salire a ricchezze grandissime, senza generare in altri un' estrema mendicità e miseria, come l' esperienza manifesta, massime nelle nazioni più numerose.

Qui sarà facilmente da lei ricercato come possa avvenire che i beni stessi si permutino

con più o meno di danaro di quello col quale si siano acquistati, o come equivalendo sempre a danaro, equivalgano quando a più, quando a meno di quello. Al che si risponderà, ciò poter avvenire per le qualità aggiunte ai beni dopo averli acquistati prima di permutarli, e per le diverse ricerche di quelli, le quali variano a norma delle diverse inclinazioni, circostanze, temperamenti, usi ancora e capricci dai quali sian ciascuni predominati. Così p. e. un artista può acquistare lane o sete per dieci di danaro, quali poi, configurate in più specie di panni e di stoffe, permuti con 40 e ancor 100. E un commerciante acquistando per pochissimo danaro un mobile di qualunque specie da chi meno il cura, può permutarlo con moltissimo danaro da chi più il cura o ricerca. Nella permuta dunque de' beni col danaro, se chi permuta acquista prima quei beni informi, o gli acquista da chi meno li ricerca, o per averne gran copia o per non farne gran caso, gli acquista ei per meno di danaro, e permutandoli poi meglio configurati, o permutandoli con chi più li ricerca per esserne privo o per tenerli in gran pregio, li permuta con più di danaro, e si rende di danaro più ricco.

Se poi chi permuta beni con danaro, acquista prima quei beni da chi più ne tiene conto, o gli acquista meglio configurati, gli acquista per più di danaro; e permutandoli poi deteriorati in sua mano, o caduti di moda, e perciò meno ricercati, come avviene bene spesso, li permuta con meno di danaro, e si trova di danaro più povero. Ed ecco come, stanti le diverse qualità ne' beni, e le diverse ricerche e capricci per ciascuna specie di essi, possono i beni stessi equivalere quando prima a meno e poi a più, e quando prima a più e poi a meno di danaro col quale siano permutati. Quel che è curioso qui da osservarsi si è che quella stessa immaginazione che instituì il danaro quale equivalente dei beni, è quella eziandio che giudica della migliore o peggior qualità de' beni medesimi, con questa però notabile differenza che nell' instituire il danaro qual equivalente de' beni, l' immaginazione degli uomini concorre del pari, e tutti si accordano in questo; ciò che non può ingannarli. Ma nel giudicare delle qualità migliori o peggiori de' beni, l' immaginazione umana non è sempre in tutti concorde, e quella degli uni giudica bene spesso migliori quei che l' immaginazione degli altri

giudica peggiori, a norma, come si è detto, dei diversi capricci umani che sono infiniti, e non hanno ragione, e perciò possono ingannarli, e spesso gl' ingannano. Gli uomini quando sono concordi, sia nell' intendere, sia nell' immaginare, non s' ingannano mai, e sempre s' ingannano quando sono discordi.

Più cose potrebbero qui aggiungersi in proposito di questo doppio uso del danaro, non solo diretto di permutar beni con beni, per cui le ricchezze di danaro e di beni si conservano in ciascuno, ma indiretto ancora di permutar beni con danaro e danaro con beni, per cui le ricchezze di danaro e di beni passano dagli uni agli altri, e s' accrescono e diminuiscono a misura dell' avidità di ciascuni; generandosi così nelle nazioni le grandi ricchezze e le grandi miserie, che è l' uso più pratico e più frequente. La lettera però è giunta ai soliti limiti, e poco avanza del quarto foglio. Laonde mi riservo a continuare la stessa materia ad altro tempo con altra lettera per quanto la mente mi regga, e terminerò questa con protestarmi colla solita considerazione e rispetto.

Di Venezia, il 29 agosto 1786.

LETTERA XX

ALLO STESSO DELLA PRECEDENTE.

Amico e Padrone stimatissimo.

Nella lettera precedente le ho ragionato del doppio uso solito farsi del danaro, uno de' quali più semplice e diretto è quello di permutarsi col mezzo di esso i beni d'una specie con quelli di tutte le altre, al qual effetto fu esso introdotto nelle nazioni dalla necessità di una tal permuta, e dee il danaro computarsi del pari de' beni. L'altro uso del danaro più composto e indiretto è quello di accrescere le ricchezze di beni d'ogni specie nelle mani di alcuni con torle d'altrettanto dalle mani di altri, al qual effetto fu nelle nazioni introdotto dall' avidità d'accrescer ricchezze di beni, ed è per quest'effetto necessario computare il danaro da più de'beni medesimi. Questi due usi del danaro, com'ella

vede, son contrarj, ed è da questa contrarietà da che procedono tutte le implicanze e contraddizioni che s' incontrano nel trattare di economia nazionale, mentre pel primo uso del danaro si sta sempre sul reale delle ricchezze, e pel secondo si passa dal realc di esse, che sono i beni, all'immaginario, ch'è il danaro, ciò che imbarazza e confonde gli uffici dell' uno con quelli dell' altro. Ma il fatto è che questo secondo uso del danaro di accrescer per esso ricchezze di beni è al presente introdotto nelle nazioni, ed è più praticato del primo di permutar beni mediante il danaro, per esser gli uomini più avidi di accrescer ricchezze che di permutarle.

Poichè dunque l' uso (che dovrebbe dirsi abuso) del danaro per accrescer ricchezze è più in pratica dell' uso di esso per permutarle, gioverà qui determinare quai sian quei soli fra tutti che nelle nazioni possano aspirare a un simil accrescimento; e se ben si esamini, si conoscerà che avendovi in ogni nazione certo capitale di beni d'ogni specie misurato dalla popolazione che lo consuma, e certo capitale di danaro corrispondente a quello dei beni, i soli possessori di quel capitale e di questo son quelli che con torseli di mano gli

uni agli altri possano come crescere, così diminuire in ricchezza di danaro e di beni di ogni specie, giacchè chi possiede dell' uno di questi capitali possiede ancora dell' altro, per esser l' uno equivalente dell' altro. Tali possessori son tutti i proprietarj di terre, gli artefici, i commercianti e altri che possiedono beni o danaro in massa, ch' io ho chiamati altrove e chiamo occupati primarj dai quali dipendono tutte le occupazioni, e che dovrebbero esercitarle e le esercitano infatti per mano di altri che non possedon nè terre, nè danaro, nè beni in massa. Questi altri che non possedono terre, danaro o beni in massa, ch'io chiamo occupati secondarj o giornalieri, non possono crescere o diminuire in ricchezza, non riportando essi dagli occupati loro primarj per le loro occupazioni che tanto danaro o tanti beni equivalenti quanto basti alla lor sussistenza, senza rimanerne loro alcuno da accrescere o da diminuire. Lo stesso può dirsi dei disoccupati, o perchè incapaci a occuparsi, o perchè prevenuti nelle occupazioni da altri, i quali tutti non possono crescere in ricchezza perchè non ne hanno alcuna, nè possono cadere in povertà perchè vi son già caduti. Di questi ve ne ha gran numero in ogni nazione,

sia essa creduta più ricca o più povera delle altre, e si manifestano in quei tanti che in ciascuna mancano di occupazione per cui sussistere, e la ricercano, e talvolta la trovano se ne son capaci, benchè la più penosa e servile, e talvolta non la trovano nemmeno per non esserne capaci, onde sussistono precariamente di beni gratuiti dati loro per vanità o per compassione principalmente dagli occupati primarj. Questi soli dunque occupati primarj son quelli che posson crescere e diminuire in ricchezza, come i soli possessori di tutto il capitale di danaro nazionale e di tutt' i beni consumabili d' ogni specie che lo equivalgono.

S'è veduto nella lettera precedente, come la permuta di beni mediante il danaro può seguire in tre modi, cioè di *beni con beni*, di *beni con danaro*, e di *danaro con beni*, e che seguendo sempre al primo modo di beni con beni nel senso quivi inteso, ciascuni si conservano nello stato di ricchezza in cui attualmente si trovano, senza accrescerla o diminuirla, permutando soltanto il superfluo degli uni e necessario agli altri col superfluo a questi e necessario a quelli. Ora questa negli occupati primarj soli possessori di tutto il danaro

e di tutti i beni nazionali sarebbe inver gran saviezza se acquistati da ciascuni di loro tanti beni quanti bastassero più o meno al sufficiente comodo e piacevole loro mantenimento e a quello degli occupati lor secondarj e dei disoccupati ancora da lor provveduti o soccorsi, come s' è detto qui sopra, desistessero dall' accrescer ricchezze, e si contentassero di conservar le acquistate, permutando sol beni con beni, e non mai beni con danaro. A questo modo nessuno fra loro ascenderebbe a somma ricchezza, ma nessun nemmeno si troverebbe in iscarsezza di danaro o di beni, e stante la quantità e qualità di questi misurata necessariamente dalla popolazione, tutti nella nazione si troverebbero in quello stato di provvedimento di danaro e di beni che più si desidera e che esige l' ordine di economia nazionale migliore. In questo caso il danaro sarebbe da ciascun computato del pari e non mai più de' beni. Tale nondimeno non è la pratica usata; quantunque potesse esserlo, e gli artefici, i commercianti, i ministri ancor di religione e di governo, e ogni specie di occupati primarj, per quanto pur possedan di danaro e di beni, aspirano a possederne ognor maggiormente, condottivi dall' errore di

computar il danaro da più de' beni; ond'è che ogni lor premura è ognor volta a permutar il più che possan beni con danaro, e il men che possan beni con beni. Da che deriva che ascendendo alcuni di essi a ricchezze grandissime, gli altri di occupati primarj scendono al grado di secondarj e alfin cadono in miserie insoffribili, ch'è il disordine in cui si trova l'economia nazionale e comune, e al quale si vorrebbe or rimediare. Questa negli occupati primarj non può negarsi che non sia un'avidità e un'avarizia degna di biasimo, conosciuta ben da essi stessi, ma a conservare la quale tutti essi concorrono.

Che l'estrema ricchezza in alcuni generi in altri estrema povertà, s'è detto più volte; ma per rilevar questo meglio la prego osservare che ovunque alcuni proprietarj di terre, artefici, commercianti ed altri occupati primarj possessori di beni in massa acquistan maggiori ricchezze, e si trovan più ricchi, tutti gli altri proprietarj, artefici e commercianti nella stessa nazione le acquistan minori, e si trovan men ricchi, ancorchè non sian poveri, perchè sempre possedono qualche capitale di danaro e di beni. Gli occupati poi secondarj e gl'incapaci a occuparsi o esclusi dalle occupazioni

seguon la condizione dei primarj loro, dai quali per mercede o per pietà ricevono di che sussistere; e il più che l' arti e il commercio nella stessa nazione fioriscono in alcuni, il più languiscon negli altri. Quando non solo il volgo, ma gli uomini ancora più sensati e più saggi dicono che l' arti e il commercio fioriscono più v. g. in Inghilterra e in Olanda che in Italia, ciò va inteso delle compagnie di commercio inglesi e olandesi ricchissime con altrettanta minor ricchezza degli artefici e commercianti inglesi e olandesi che in quelle compagnie non han luogo. Per altro se i più ricchi artefici e commercianti italiani son men ricchi dei più ricchi artefici e commercianti inglesi e olandesi, di che non v' ha dubbio, ciò non è che perchè viceversa i men ricchi artefici e commercianti inglesi e olandesi sono ancora men ricchi dei men ricchi artefici e commercianti italiani. Il numero però relativamente alle intiere popolazioni influisce più di tutto su questo; perciocchè se gli artefici e commercianti inglesi e olandesi sono a minor numero degli artefici e commercianti italiani relativamente alle rispettive popolazioni inglese, olandese e italiana, non sarà da maravigliarsi se gli artefici e commercianti in Inghilterra e

in Olanda a minor numero son più ricchi degli artefici e commercianti in Italia a numero maggiore. La cosa può rendersi manifesta pei terreni e pei prodotti loro, che sono il capitale stabile de' proprietarj di terre, e pei beni consumabili d' ogni specie qualificati dall' arti e distribuiti dal commercio, che sono il capitale mobile degli artefici e dei commercianti.

E invero tanto i terreni o i lor prodotti posseduti dalla nazione, quanto i beni consumabili che la mantengono, sono determinati, perchè circoscritti quelli dall' estensione di terre sulle quali la nazione è collocata, e questi dalla popolazione che consuma quei beni. A misura poi del possesso di quei terreni e di quei beni, ciascuni proprietarj di terre e ciascuni artefici o commercianti son ricchi. Ora è certo che se mille campi di terre son posseduti da un solo, non son posseduti da dieci; ma posseduti da quello, è quegli ricchissimo, e posseduti da dieci, son questi men ricchi. All' istesso modo dunque se mille misure di beni consumabili son possedute da uno, è questi ricchissimo, quando possedute da dieci, son questi dieci volte men ricchi di quello. Nel che ella vede che quanto più alcuni son più ricchi per maggior quantità e

qualità di terreni o di beni da lor posseduta, tanto più tutti gli altri possessori di terreni o di beni debbon esserlo meno, per essere quei terreni e quei beni di determinata misura. Ma vede eziandio che quanto più questi primi abbondano di ricchezze per maggior quantità e qualità di terreni e di capitale di beni comuni, debbon essere a minor numero riferiti a tutta la popolazione. Vale a dire che non possono alcuni proprietarj di terre, artefici, commercianti o altri occupati primarj salire a grandi ricchezze senza diminuire di numero o senza che altri di occupati primarj ch' eran prima non iscendano alla condizione di secondarj, restando così privi d' ogni capitale di danaro e di beni, perchè altri a numero minore relativamente alla popolazione intiera siano i soli possessori di tutte le ricchezze nazionali. In effetto, siccome i beni che mantengono una popolazione sono in ogni nazione determinati dalla popolazione stessa che li consuma, così possono determinare le occupazioni e il numero di occupati che mettono in esser quei beni, come ho dimostrato nell' Economia nazionale. Se dunque fra tutti questi occupati il numero de' primarj è minore, quello de' secondarj sarà maggiore, sussistendo questi

dell' occupazione lor giornaliera finchè fra i secondarj possano aver luogo, e sussistendo pel rimanente di sole limosine sempre precariamente e con dipendenza maggiore da quei pochi occupati primarj a numero tanto minore relativamente all' intiera popolazione.

Parrà strano che verità così manifeste non siano avvertite non solo dal volgo, ma da quelli ancora che dal volgo più pensan distinguersi nell' intender gli affari comuni e nel provvedere alla sussistenza d'una nazione nel modo più sicuro e migliore. Quel però che fa illusione a questo proposito, e che nasconde tali verità al volgo, e bene spesso a chi lo governa, è il fine al qual tutti riguardano quando si mettono a trattare d'economia comune, o di arti e commercio per essa. Il qual fine è ognor quel di accrescere e non mai di diminuire i beni comuni, e di migliorare la condizione di tutti gli uomini, quando non vi ha bisogno di migliorare che quella di alcuni. Ciò fa che qualora riesca a un politico di accrescere i beni in alcuni già ricchi e migliorare la lor condizione, si compiaccia ei di sè stesso, massime per gli applausi che ne riporta dal popolo, e si figuri che quell' accrescimento di beni e quel miglioramento di condizione

cada su tutta la nazione, quando effettivamente ei cade su quei soli alcuni pei quali ei s' adopra e ai quali ei riguarda, con altrettanta diminuzione di beni e peggioramento di condizione di altri miserabili ai quali ei allor non riguarda e pei quali non s' adopra. Che s' ei pur per questi s' adopra (ciò che avviene pure spesso), questo è sempre salva però la ricchezza, potenza e grandezza maggiore ne' più ricchi; lo che è lo stesso come s' uno intendesse donar ad altri del suo cento scudi, salvo però il tenerli sempre in sua tasca, cosa certamente implicante e ridicola. Ma quel che in ciò v' ha di più strano si è che questa premura di sempre accrescere e di non mai diminuire fa che i politici stessi non solo non raffrenino i possedimenti di terre e di capitali di beni in chi più ne possiede, ma li tolgan talvolta contro tutte le leggi a chi men ne possiede per accrescerli in chi più ne possiede, supponendo con ciò di giovare al comune della nazione e di più arricchirla, quando è noto anche ai ciechi che quei terreni e quei beni che s' accrescono in chi men ne abbisogna, si tolgono a chi ne tien più bisogno, e che stante il capitale di terre e di beni determinato in ogni nazione dalla

popolazione, e stante il danaro che gli equivale e che pur si misura coi beni, non fia mai possibile che alcuni soverchiamente arricchiscano senza che altri soverchiamente impoveriscano, come si è detto e si è replicato più volte.

S' è veduto di sopra che il permutar beni con danaro può nuocere alle nazioni quando giunga all' eccesso, o quando per una tal permuta tutte le ricchezze nazionali di danaro e in conseguenza di beni d' ogni specie si raccolgan più nelle mani d'alcuni, restandone gli altri più privi. Questo però non può mai avvenire finchè la permuta segue nella stessa nazione per commercio interno, e solo può avvenire e avviene quando segua la permuta da una nazione coll' altra per commercio esterno. Su questa differenza dunque di permuta di beni con danaro che segua nell' interno d' una nazione, o nell' esterno d' una coll' altre, aggiungerò qui alcune osservazioni onde si conosca la diversità degli effetti che quindi derivano. E prima non v'ha dubbio che nell' uno o nell' altro di questi casi chi permuta beni con danaro non cresca in ricchezza di danaro e in conseguenza di beni. Quel però ch' è necessario a osservarsi

si è che col permutarli nella stessa nazione, e beni e danaro restano nella nazione medesima; e col permutarli fuori della nazione, il danaro cresce invero nella nazione, ma i beni n' escono e nella nazione diminuiscono. Ciò fa che nel primo caso chi permuta beni con danaro cresca invero di ricchezza sugli altri, ma senza impoverir la nazione che non perde perciò nè danaro nè beni; e nel secondo caso chi permuta beni con danaro cresca altresì di ricchezza sugli altri, ma con danno della propria nazione, che perciò resta di danaro più povera. Vero è che in questo caso entra nella nazione più danaro, ma oltrechè il danaro non accresce ricchezze reali, quel danaro non cade in tutta la nazione come si crede, ma cade nelle sole mani di chi permuta i beni; laonde con accrescere in quello solo le ricchezze immaginarie, accresce e attira a quello più le reali che rimangono nella nazione, restandone il comune di essa più impoverito. Per esser poi i beni e le ricchezze reali in ogni nazione determinate dalla popolazione, l' accrescimento di esse in chi permuta dee essere nel primo caso tanto minore quanto men gli altri per quella permuta perdon di beni reali che nella nazione rimangon gli stessi; e

dee quell' accrescimento nel secondo caso esser tanto maggiore quanto più gli altri rimangono per quella permuta più impoveriti di beni reali, che nella nazione diminuiscono per arricchir altri in altre nazioni.

S'ella rifletta a questo, conoscerà che l'unico mezzo per cui conseguire alcuni grandi ricchezze in danaro che attirano a sè le reali di beni è il commercio esterno, per cui soltanto con permutar beni proprj con danaro d'altre nazioni possono alcuni riportar ricchezze di danaro grandissime. Col solo commercio interno ancorchè chi permuta beni con danaro accresca il suo danaro, non può un simile accrescimento esser molto notabile, non perdendo per questo la nazione i suoi beni o il suo danaro, e non restando gli altri di beni o di danaro molto più privi. Ma col commercio esterno permutando uno i beni della nazione con danaro dell' altre, e acquistando ei solo tutto il danaro che gli equivale, s' impossessa ei con quello maggiormente dei beni reali della nazione diminuiti, e tiene in maggiori angustie gli altri per da lui conseguirli. Da che ella apprende come effetto del commercio esterno nel permutar beni proprj con danaro d' altre nazioni, è quello di arricchir

maggiormente di danaro ed in conseguenza di beni i più ricchi, con impoverir maggiormente di danaro e di beni i più poveri della nazione medesima; e come le grandi ricchezze che tanto abbaglian gli occhi del volgo non tanto consistono nel danaro e in conseguenza ne' beni reali in quelli cresciuti, quanto in quei beni e in quel danaro negli altri diminuiti, ai quali la sussistenza così si rende più difficile e più penosa. Quindi cesserà ella di maravigliarsi delle grandi ricchezze in danaro per le quali alcune nazioni, come l' inglese e l' olandese, sembrano superar quelle d' Italia, mentre conoscerà quelle ricchezze in danaro in lor provenire dal solo commercio esterno molto maggiore in quelle nazioni che in queste, e pertanto s' accorgerà quella superiorità di ricchezze in danaro non procedere che dall' esser quivi il danaro nazionale tutto raccolto nelle mani di pochi pel commercio esterno maggior dell' interno, onde far così di sè stesso comparsa maggiore. Laddove nelle nazioni d' Italia il danaro insieme coi beni reali più sparso nelle mani di tutti pel commercio interno maggiore dell' esterno non fa di sè stesso gran mostra; restando nondimeno in quelle e in queste nazioni il danaro misurato

dai beni consumabili che le mantengono, e in equilibrio con quelli, come s' è detto dover avvenire in ogni nazione che abbia commercio coll' altre.

Ma per meglio conoscere come il commercio esterno sia il solo mezzo per cui conseguire alcuni grandi ricchezze di danaro e in conseguenza di beni e molto maggiori che pel commercio interno, è da considerarsi che le inclinazioni degli uomini per l' acquisto e l' uso de' beni sono diverse; e quali desiderano e ricercano alcune specie di beni, quali alcune altre, e quelle specie di beni acquistan essi con tanto più di danaro quanto maggiore è il desiderio e la ricerca che li muove per quelli. Ciò avviene per provida disposizione di natura, perchè i beni di qualunque specie e qualità possano permutarsi e passare mediante il danaro dalle mani di chi men li ricerca e men li desidera a quelle di chi più li desidera e più li ricerca, e per una tal permuta possan tutti nella nazione vivere più agiatamente e supplire ciascuni a quei bisogni, comodi e piaceri diversi che fosser di miglior loro soddisfazione. Gli uomini nondimeno seguendo il loro costume di dar sempre in caricature e di corrompere le leggi più semplici

e più salutari di saggia natura con idee lor gigantesche ed eccessive, non contenti di soddisfare alla diversità de' lor desiderj colla diversità de' prodotti e delle modificazioni su essi della propria nazione, non si sa per qual loro capriccio o delirio sogliono crearsi da sè più bisogni inutili, per soddisfare ai quali desiderano e ricercano i prodotti e i beni piuttosto lontani e d' altre nazioni che i proprj e loro vicini, non perchè sian quelli migliori (che quand' anco fossero tali, trasportati diventan peggiori), ma perchè più rari e più difficili a conseguirsi. E per un delirio ancora maggiore preferiscono il difficile talor men grato e piacevole al facile più piacevole e grato. Per quanto dunque i desiderj e le ricerche degli uomini diverse si stendono sui prodotti e sui beni lor nazionali e vicini facili a conseguirsi, s' acquistan questi da loro pel commercio interno con men di danaro; laonde chi li permuta non acquista per una tal permuta molto danaro e non divien di danaro più ricco, come s' è veduto di sopra. All' incontro per quanto quei desiderj e quelle ricerche diverse si stendono a prodotti, a manifatture e a beni di varie specie molto remoti e di lontane nazioni, e perciò più difficili

a conseguirsi, chi li permuta può esigerne molto più di danaro, e può col commercio esterno acquistar ricchezze di danaro grandissime.

Stanti tali disposizioni negli uomini in particolare e in tutti essi uniti in nazioni, ella vede che le nazioni più povere di beni, e in conseguenza più avide di danaro per conseguirli, non debbono mancare di prevalersi della debolezza e del delirio delle nazioni di loro più ricche suddette, di preferire i prodotti e i beni lontani e difficili a conseguirsi ai più vicini e a conseguirsi più facili, con recarli loro da remote provincie per ritrarne in mercede il danaro lor necessario suddetto. Tanto avviene in effetto, e gl' Inglesi p. e. e Olandesi suddetti, nazioni povere perchè o segregate dalle altre in un'isola tetra e sassosa, o situate su fangose e infeconde paludi, sotto cielo nebbioso ed oscuro, non mancan di correre fin nell' Indie occidentali e orientali per quivi acquistare con infiniti disagi e perigli per beni europei di poco valore molto danaro e prodotti ancora asiatici ed americani quivi men ricercati, e molto ricercati in Europa; dove poi li trasportano e dispensano a tutte le nazioni che ne sono desiderose,

riportandone più di danaro in lor sussistenza. Le ricchezze in danaro che con un simile esterno commercio ritraggono tali nazioni, sono molto considerabili; perciocchè dopo aver esse permutato il danaro trasportato dall'Indie con prodotti e manifatture d' Europa da trasportarsi di nuovo nell' Indie, permutano colle stesse nazioni d' Europa i prodotti indiani da queste più ricercati, e in tal guisa ricuperan da esse tutto il danaro di prima che avevan trasportato dall' Indie, il quale resta tutto in lor mano, non restandone nelle altre nazioni men commercianti che tanto quanto possa misurarsi coi beni in esse consumati. Anzi qualora riesca a una sola nazione d' Europa l' impossessarsi in Asia o in America di una sola specie di quei prodotti più ricercati da tutte le nazioni d' Europa, con provveder essa sola di quella specie di prodotti tutte tali nazioni, può da esse ritrarne gran quantità di danaro. Questa è la ragione per cui le nazioni europee, più povere per sè stesse e pertanto più laboriose e più di fatica tolleranti, procurano e contrastan fra loro per istabilirsi ancora in America o in Asia, a fine di rendersi così esse sole posseditrici di alcune speciali produzioni di quei contorni, che raccolte da quei

terreni per l' agricoltura o da quelle acque per la pesca, e sparse da esse sole per tutte le rimanenti nazioni d' Europa, le rendon di danaro ricchissime.

Le pene che si danno i politici per fissare a questo effetto simili stabilimenti in regioni ancor lontanissime, e per impedirli a tutt' altre nazioni, sono incredibili; siccome ancora sono incredibili le sottigliezze, i raffinamenti, i raggiri che adoprano perchè la lor nazione generalmente eserciti a preferenza dell' altre o ad esclusione di tutt' altre il commercio di qualche genere particolare che manchi in tutta Europa, come sarebbe caffè, zucchero, indaco, droghe e medicinali di una o di più specie, e simili prodotti asiatici o americani non possibili a coltivarsi in Europa, ma da tutte le nazioni d' Europa ricercati per necessità, per diletto, per lusso o per opinione; parendo così loro di attirare per questo capo a sè il danaro di tutta Europa, o di rendere tutte le nazioni d' Europa tributarie di danaro alla loro per quei generi o prodotti ch' esse ricevon dalla loro nazione, e che la lor nazione non riceve da quelle. A questo fine non dubita talvolta una nazione di sostener guerre ostinate ed atroci contro d' un' altra, le quali

guerre terminano poi con trattati di commercio fra le due nazioni, sempre offensivi dell' altre nazioni che ne sono escluse, e che tanto sol reggono fra le nazioni contraenti, quanto persistono alcune circostanze che sono sempre variabili. Con variare tali circostanze quel trattato si rende più utile all' una delle nazioni e si rende all' altra nocivo, e il trattato degenera in una guerra o contesa. Un trattato di commercio fra due nazioni può rimaner deluso da un altro fra l' una delle nazioni che l' han contratto ed una terza, o fra due nazioni da quelle diverse che pure contraggano fra loro. E un trattato di commercio che comprenda tutte le nazioni, o al quale le nazioni tutte concorrano, è assurdo e impossibile, mentre ei tornerebbe allo stesso che alla libertà naturale di commerciare ciascuna nazione con ciascun' altra senza essere turbata da una terza, ciò ch' è molto conforme alla ragion comune umana, che dovrebbe esser la stessa che la ragion detta delle genti comune, e per la quale non v' ha d' uopo di trattati. Nientedimeno quest' affare di formar trattati di commercio fra l' una e le altre nazioni è quello che più occupa i politici quando non han altro che fare, dovendo essi

mostrarsi sempre affaccendatissimi e spedire regolarmente i loro corrieri, quand' anche ciò sia per cose inutili e vane.

S' è detto di sopra che una nazione dell'altre più povera, perchè più mal situata su terre infelici ed ingrate, può col commercio esterno raccor molto danaro e rendersi di danaro molto più ricca di altre nazioni meglio situate di quella. Questo però s' è detto per conformarsi al modo d' intendere e per parlare colla frase del popolo, solito attribuire a tutta una nazione quel che in essa è solo di alcuni. Parlando ora con maggior esattezza, dirò che non è vero che tutta quella nazione pel commercio esterno si renda di danaro più ricca dell' altre, mentre il danaro di cui volgarmente si crede quella più arricchire non è di tutta la nazione, ma dei soli commercianti in quella, ad esclusione di tutti gli altri, che anzi per quella ricchezza di danaro ne' commercianti cresciuta rimangon di danaro e in conseguenza di beni d' ogni specie più poveri, come s' è pur di sopra spiegato. In effetto tutte le grandi ricchezze di danaro, per le quali l' Inghilterra p. e. e l' Olanda sembrano superar le nazioni italiane, non son che de' proprietarj di terre, commercianti, artefici

ed altri occupati primarj inglesi e olandesi, soli possessori di tutto il capitale di danaro e di beni d' ogni specie inglese e olandese, i quali occupati primarj sono a numero ancora tanto minore relativamente a tutta la popolazione, quanto maggiori sono le loro ricchezze, come s' è detto. Così, posto che tali occupati primarj, soli possessori del capitale di danaro e di beni nazionali, siano in Inghilterra e in Olanda un quarto di tutta la popolazione, saran questi, non v' ha dubbio, ricchissimi; ma per la stessa ragione dovran gli altri tre quarti della popolazione, privi d' ogni capitale di danaro e di beni, trovarsi di tutto questo molto più poveri. Se poi nelle nazioni d' Italia gli occupati primarj, soli possessori pur del capitale di danaro e di beni della loro nazione, saranno un terzo di tutta la popolazione, saran questi invero men ricchi dei corrispondenti loro occupati primarj in Inghilterra e in Olanda; ma per la stessa ragione gli altri due terzi della popolazione in Italia dovran trovarsi tanto men poveri dei corrispondenti loro in Inghilterra e in Olanda, quanto gli occupati loro primarj sono men ricchi dei ricchissimi occupati primarj inglesi e olandesi. A questo modo tre quarti della popolazione inglese od

olandese sotto il tristo e nebbioso lor cielo si troveranno in maggiori angustie per la lor sussistenza di quel che si trovino due terzi di una popolazione in Italia sotto cielo più lieto e sereno, o sian tutti questi occupati secondarj, o siano ancora disoccupati, giacchè tutti questi del pari privi d' ogni capitale di danaro o di beni debbono necessariamente dipendere per la lor sussistenza dai rispettivi loro occupati primarj, soli possessori di quel capitale.

Tutte adunque le ricchezze nazionali, o consistano in danaro, o consistano in beni consumabili d' ogni specie che lo conseguono, si trovano in mano di proprietarj di terre, di commercianti, artefici ed altri occupati primarj, i quali le passano a tutti gli altri o in mercede delle occupazioni lor secondarie e giornaliere, o gratuitamente per vanità o per limosina a chi nelle occupazioni è prevenuto o escluso da altri. Dalle mani poi di questi torna il danaro, e tornano i beni in massa d' ogni specie restituiti per mano degli occupati secondarj nelle mani dei primarj medesimi, rimettendosi i beni in essere di tanto di quanto son consumati, e conservandosi il danaro lo stesso, l' uno però e l' altro capitale di danaro e di beni in massa d' ogni specie posseduto dai soli

occupati primarj suddetti ad esclusione di tutt' altri, come ho altrove spiegato. Ma che dirà ella se d' un simile capitale di danaro (e in conseguenza di beni) l' unico e final possessore le dirò essere il solo governo? Tanto avviene in effetto ; e il capital di danaro nazionale, solito dal volgo attribuirsi a tutta la nazione, e da me finor dimostrato essere dei soli occupati primarj per le occupazioni di ogni specie da loro esercitate per mano dei secondarj, se meglio si rifletta, si conoscerà cader poi tutto nelle mani del governo per imposizioni di questo sui beni e sulle occupazioni degli occupati primarj medesimi, in guisa che gli occupati primarj non siano che il canale per cui tutto il danaro della nazione passa al solo governo. Certo è che i sovrani, massime nel sistema di governo adottato al presente, accrescono tanto le imposizioni sulle occupazioni e sui beni quanto dagli occupati primarj possan più sostenersi, e allora sol le sospendono quando essi occupati primarj, non potendo più sostenerle, son sul punto di abbandonare le loro occupazioni e perire essi stessi colla nazione e col governo medesimo. Finchè non si giunga a tali estremità, il governo non manca di attirare a sè colle

imposizioni tutto il danaro possibile nazionale fino all'ultimo scudo. Le premure altresì principali che si danno al presente i ministri di governo son quelle di accrescere al più possibile le rendite del sovrano, e qualunque cosa intraprendano, dee questa sempre esser tale da non mai diminuire tali rendite, ch'essi appellan rendite pubbliche, quando anzi son tolte dalle pubbliche, quali diminuiscono quanto più possono. Cose tutte che fan conoscere che tutto il danaro nazionale, e in conseguenza i beni che lo conseguono, passan dalle mani degli occupati primarj alle sole del governo, per quanto almeno è possibile.

Da tutto questo ella conoscerà le ragioni, il come e il perchè le nazioni o i governi loro possano fuor d' Italia ostentare quella potenza e grandezza che al presente non possono ostentare le nazioni o i governi d'Italia, le quali ragioni non danno alcun merito a quelle nazioni, nè il tolgono a queste. Imperciocchè quella potenza o grandezza maggiore non procede da altro che dal commercio esterno esercitato più dalle nazioni fuori d' Italia che dalle nazioni italiane, per lo qual commercio esterno tutto il danaro nazionale si raccoglie nelle mani di pochi commercianti

ed altri occupati primarj che relativamente alle intiere popolazioni son quivi a minor numero e perciò ricchissimi, e dalle mani di questi passa tutto nelle mani del governo, che con quel danaro può intraprendere di quelle risoluzioni ardite e usare talvolta di quelle violenze prima sulla propria ed indi anco sull' altre nazioni, che non potrebbero intraprendersi o usarsi dalle nazioni italiane, nelle quali, atteso il commercio interno maggior dell' esterno, il danaro e i beni nazionali son compartiti fra tutti con disuguaglianza minore. Questo avviene massimamente se quelle nazioni son molto più popolate e stese su vastissime terre, come il son quasi sempre a differenza delle nazioni italiane, le cui popolazioni son più moderate, come ancora i terreni sui quali si stendono, e i capitali in conseguenza di danaro e di beni che le mantengono son pure minori. Quindi conoscerà ella eziandio quanta sia la tirannia del danaro, o piuttosto dei ricchi nell' aspirare ognora al possesso di ricchezze di danaro maggiori per quanto pur ne possedano, valendosi a questo effetto del commercio esterno, quando col solo interno potrebber supplire a tutti i bisogni, i comodi ed i piaceri lor naturali, che sono i

più veri, senza creazione di fantastici e immaginarj spesso contrarj a natura, e perciò incomodi, fastidiosi e non possibili a conseguirsi che con travagli e perigli di commercio esterno che li precedano.

Che col solo commercio interno possa ciascuna nazione supplire a tutti i comodi della vita umana senza ricorrere all' esterno che accresca in essa il danaro, sarà ciò da me dimostrato se continuerò queste lettere. Ma intanto stando sul soggetto della presente, poichè il commercio esterno apporta sì grandi ricchezze di danaro, ed esercitato da una sola nazione massime coi prodotti più lontani di Asia e d' America, spoglia sempre più di danaro tutte le nazioni d'Europa che più li ricercano, e raccoglie il danaro in quella sola, come s'è detto, domanderà ella forse donde avvenga che per lungo esercizio d' un simil commercio le nazioni che più lo esercitano si trovino bensì più ricche di danaro ne' lor commercianti e ne' loro governi, ma tali ricchezze però non s' accrescano in quelle. Certo è che una nazione o i suoi commercianti permutando sempre coll' altre beni con danaro, e non mai o rare volte danaro con beni, pare che dovesse spogliar di danaro tutte le

altre nazioni per accumularlo in lei sola. Questo però non avviene; e i Francesi, gl' Inglesi, gli Olandesi dopo aver per due secoli trasportato tanto danaro in Europa, e dopo aver per due secoli permutato quasi essi soli beni asiatici e americani con danaro europeo, non son essi o i loro governi cresciuti di ricchezza in danaro, ed han talvolta diminuito o diminuiscono.

Di questo dunque domanderà fors' ella ragione, ed io non mancherò di esporla in altra lettera finchè questa materia m'è ancora presente e prima che m' esca di mente. Spero che ciò potrà essere in breve quando frattanto non sia sorpreso da qualcuna di quelle aridità di mente alle quali da qualche tempo mi trovo soggetto. Ella intanto stia sano, e mi consideri colla solita affezione e rispetto.

Di Venezia, il 9 settembre 1786.

LETTERA XXI

ALLO STESSO DELLA PRECEDENTE.

Amico e Padrone stimatissimo.

Qual sia la ragione per cui il danaro non cresca sempre più nelle nazioni che più commerciano all' esterno colle altre, m' era riserbato nella lettera precedente a esporle con questa; ed eccomi a farlo al presente con esaminare donde avvenga che da più di un secolo innanzi commerciando una nazione coll' altra, e permutando quasi sempre beni con danaro, e rade volte o non mai danaro con beni, non si trovi nondimeno di danaro più ricca di prima, o non cresca in essa il danaro con entrarvene sempre di nuovo per tempo più lungo. E quel ch'è più strano, perchè collo scorrere di tempo più lungo, anzichè trovarsi essa di danaro più ricca, si trovi di danaro ognor più mancante e più indebitata con sè stessa e colle altre nazioni, come

avviene principalmente nella nazione inglese. Prendo spesso questa nazione per esemplare dell' altre, perchè nell' inganno di computare il danaro qual ricchezza reale e di computarlo ricchezza maggiore ancora di quella de' beni reali, pare essa superar tutte le altre nazioni in Europa, ed è perciò che si trova essa più delle altre nazioni imbarazzata ne' suoi affari, più contenziosa ne' suoi consigli e più contraddittoria nelle sue deliberazioni.

Prima però di procedere a questo, mi farò lecito di osservare che se i letterati e professori di scienze furono e sono da alcuni riguardati quai ciarlatani, il modo col quale essi han finora trattato e trattano l' Economia nazionale comprova questo mirabilmente. Perciocchè se pur ciarlatano s' intende chi con immagini grandiose e magnifiche promette una cosa e poi ne attende un' altra che non sia quella che in apparenza, questo è quel che sono appunto gli Economisti politici. Essi con immagini ampollose di ricchezza, potenza e grandezza d' una nazione superiore a quella di un' altra promettono accrescere in tutti i beni bastanti, comodi e piacevoli, de' quali sussister meglio di prima; e poi tutta la lor cura è quella di accrescere il danaro in alcuni

pel quale si accrescono bensì i comodi e i piaceri, e si rendon questi più grandi e più ricchi, ma si diminuiscon poi quei comodi e quei piaceri in tutti gli altri che restan di beni più privi e più angustiati per la lor sussistenza, ciò ch' è mal corrispondere alle proprie promesse, o corrispondervi con inganno. Questo equivoco loro di credere di accrescere i beni consumabili in tutti con accrescere il danaro in alcuni procede da questo, di computar essi per ricchezza reale tanto i beni, quanto il danaro che gli equivale, nel che certamente s'ingannano. Sogliono in vero sì quelli che questo appellarsi dal volgo ricchezza: ma se si rifletta che per questo nome non s' intende nè può intendersi che quello per cui la nazione bastantemente, comodamente e piacevolmente sussiste, si apprenderà che ricchezze vere e reali non possono esser che i beni consumabili pei quali in fatti la nazione in tutti quei modi sussiste, e può anco crescere e diminuire. Il danaro che equivale ai beni che v' hanno nella nazione, può ben dirsi equivalente di ricchezze reali, ma non mai ricchezza reale esso stesso, giacchè per equivalere ai beni che v' hanno nella nazione non equivale a quei che in altre non

v' hanno, e la nazione per esso nè si conserva, nè cresce, nè diminuisce. Con ciò a me pare che gli Economisti politici col pretendere di far valere il danaro per ricchezza reale o trasformarlo in beni reali, sian come gli spargirici o alchimisti che pretendono trasformare alcune materie più volgari e più vili in oro e in argento o in danaro medesimo, cose del pari assurde e impossibili.

Ora per farmi al proposito suddetto, o per addurre la ragione per cui il danaro non cresca in una nazione pel lungo permutar essa colle altre beni con danaro, è da rammentarsi quel che si è detto nella lettera precedente, cioè che un simil danaro non cade già in mano di tutti della nazione, ma cade nelle mani dei soli commercianti ed altri occupati primarj, dalle quali poi cade nelle sole del governo. Qui dunque è da osservarsi che se quel danaro s' arrestasse nelle mani degli occupati primarj, sarebbe da questi impiegato nell' accrescer le comuni occupazioni, con che s' accrescerebbero pure i beni comuni e la popolazione con essi, e allora non ostante il danaro cresciuto nella nazione pel commercio esterno, e occupazioni e beni e danaro si troverebbero in equilibrio colla popolazione

sì in questa che nell' altre nazioni, come è necessario per quel che si è detto nella lettera XIX, nè si potrebbe dire essèr il danaro nella nazione cresciuto. Perchè però il danaro cresciuto pel commercio esterno non resta nelle mani degli occupati primarj, ma da queste mani passa alle sole del governo per le imposizioni interne di questo, il governo non accresce già per esso le occupazioni e i beni comuni, e con questi la popolazione, ma accresce bensì le sole occupazioni sue particolari e il suo lusso colla moltiplicità dei suoi ministri, e col lusso in essi maggiore, per cui e beni e popolazione restan gli stessi, più accresciuti per la parte del governo o del suo ministero, ma diminuiti nel comune degli altri di tanto solo di quanto sarebber cresciuti se non fossero stati diminuiti dalle imposizioni. Il danaro poi nella nazione cresciuto pel commercio esterno o si disperde dai più ricchi in dispendj insensibili dentro e fuori della nazione, o resta inutile e ozioso nelle casse de' più avari, non trovandosi perciò la nazione o di beni o di danaro in commercio più ricca delle altre. Questa dunque è la differenza fra il danaro che entra nelle nazioni pel commercio esterno posseduto

dagli occupati primarj, o posseduto dal governo per imposizioni sulle occupazioni o sui beni comuni; che nel primo caso, cioè, queste occupazioni e beni comuni s'accrescono colla popolazione, e nel secondo e occupazioni e beni e popolazione rimangono le stesse, con accrescersi però le occupazioni particolari del governo e de' suoi ministri, la cui ricchezza, potenza e grandezza particolare così s'accresce, ma con altrettanta povertà, impotenza e dejezione del comune degli altri nella nazione, le cui occupazioni, beni e danaro che gli equivalga rimangono diminuiti. Questo secondo caso però è il caso pratico, come s'è detto, stanti le imposizioni del governo inevitabili in ogni nazione.

Che le imposizioni del governo diminuiscano le occupazioni e i beni a tutti nella nazione comuni, e che le accrescano per la sola grandezza del principato, è questa una verità conosciuta da tutti, e massime dal governo, il quale conosce molto bene che col diminuire le occupazioni comuni diminuisce ancora le proprie, e in luogo di accrescer quella grandezza, potrebbe anzi scemarla. Egli è per questo ch' ei si guarda bene di non accrescerle a segno di diminuire quelle occupazioni e

quei beni comuni sino a certa misura. Un' imposizione sulle occupazioni e sui beni comuni, per esempio di cento ad ogni cento, distruggerebbe tutte le occupazioni e tutti i beni nazionali, e con essi la popolazione e il suo governo. Pertanto un'imposizione di cinquanta ad ogni cento distruggerebbe quelle occupazioni, quei beni e quella popolazione della metà, comprese le occupazioni e i beni del governo medesimo. La ragione di questo è perchè il capitale de' beni nazionali risulta da tutte le occupazioni comuni, comprese quelle del governo, e determinate dalle comuni ricerche. Queste comuni occupazioni furono da me distinte nell' Economia nazionale in quattro classi, di agricoltori, di artefici, di commercianti e di ministri di governo di più specie. Perchè tali occupazioni procedano con effetto è necessario che una classe non impedisca o sospenda le occupazioni dell' altre, mentre con ciò rimarrebbe tutto del pari impedito o sospeso, per risultare il capital comune dei beni da tutte tali occupazioni del pari, ed esser esse del pari utili e necessarie. Se la classe degli agricoltori, degli artefici o de' commercianti aggravasse le altre d' imposizioni per più arricchire sè stessa, crescerebbe in vero essa di

ricchezze relativamente all' altre, ma la sua ricchezza assoluta sarebbe minore di prima per le occupazioni e beni comuni con questo diminuiti. Laonde lo stesso dee avvenire del governo o del suo ministero quando aggrava d' imposizioni l' altre classi di occupazioni o di beni comuni non men necessarj alla nazione del suo ministero. Tali beni comuni sono le comuni rendite non diverse dalle rendite pubbliche nazionali. Da che s' apprende quanto s' ingannino quelli che dan nome di rendite pubbliche a quelle che tragge il governo colle imposizioni dalle comuni o pubbliche d' ogni specie d' occupati primarj, mentre quelle rendite sono all' incontro parte di queste, le quali da che son nelle mani del governo non son più pubbliche o comuni, ma sono particolari al solo governo. Questo appellar rendite pubbliche quelle che il governo toglie ad ogni specie d' occupati senza il loro consenso dà luogo a infiniti equivoci e sbagli non solo del volgo, ma del governo medesimo.

Per meglio concepire come il danaro che entra nella nazione col commercio esterno accresca beni e popolazione finchè resta nelle mani de' commercianti e d' altri occupati

primarj, e accresca il fasto del solo governo quando dalle mani di quelli passi per imposizioni alle sole mani di questo, è da considerarsi che ogni occupato primario possessore di danaro e di beni e non aggravato da imposizioni, dopo avere con quel danaro e quei beni supplito all' usato suo mantenimento, si vale del rimanente danaro accresciuto per commerciarlo con altri. Ciò fa egli con passare quell' accrescimento di danaro agli occupati suoi secondarj, a condizione di rimettere essi in essere e di accrescere colle occupazioni lor giornaliere i beni lor dati e consumati da tutti, e di restituirli loro accresciuti col danaro medesimo; con che e beni e popolazione si accrescono nella nazione. Ma qualora gli occupati primarj siano aggravati d'imposizioni, il detto accrescimento di danaro non può passare nelle mani de' secondarj per accrescer beni, ma passa tutto per quelle imposizioni nelle mani del governo, il quale se nè vale per sostenere maggiormente il suo fasto e quello de' suoi ministri, al qual oggetto è ancor sempre inferiore; con che nè occupazioni, nè beni s' accrescono nella nazione, ma restan gli stessi, colla sola differenza d'essere i beni più attratti col danaro in man del governo

e del suo ministero, e di restar a meno nelle mani di tutti gli altri. Quel danaro dunque che pel commercio esterno potrebbe ognor crescere colle occupazioni e coi beni nelle nazioni che permutano coll' altre beni con danaro, resta ognor d' altrettanto diminuito di quanto potesse crescere per imposizioni del governo sulle occupazioni e sui beni degli occupati primarj. Questo fa conoscere che per quanto una nazione col commercio esterno attiri a sè il danaro dell' altre, o per quanto la bilaneia del commercio come suol dirsi penda per alcune occasioni o per alcun tempo dalla sua parte, qualora pur continui a commerciare coll' altre, dee questa bilancia per altre occasioni e ad altri tempi pendere a favore di quelle; in guisa che la bilancia di tutt' i tempi e di tutte le occasioni compensando l' una coll' altra occasione, e l' un tempo coll' altro, resti sempre in equilibrio fra tutte le nazioni, e nella somma delle permute ciascuna coll' altre permuti sempre beni con beni, e non mai beni con danaro o danaro con beni, altrimenti una nazione potrebbe spogliar di danaro tutte le altre, quando però queste non rinunziassero ad ogni commercio con quella.

S' è detto disopra il governo o la classe de' suoi ministri esser così necessaria alla nazione come ogni altra classe di occupati primarj, sian essi agricoltori o proprietarj di terre, sian artefici o sian commercianti; e non dover di ragione una di esse classi aggravare le altre d'imposizioni per non aggravare nell' istesso tempo sè stessa, giacchè ogni imposizione dell'una sull'altre diminuisce le occupazioni e i beni che sono a tutte comuni. Questo non sarà creduto da chi vede nella pratica il governo provvedere ei solo nella nazione ad ogni cosa che risguardi non solo l' amministrazione della giustizia e l' osservanza delle leggi a lui solo affidata, ma alle esigenze ancor nazionali comuni economiche, che sono d' ispezione molto distante dalla giustizia e dalle leggi suddette. Tali esigenze nazionali economiche son v. g. la costruzione e il mantenimento di strade, di canali, di fabbriche, di acquidotti ove manchino acque salubri, e simili oggetti che riguardano la decenza e il comodo pubblico, ai quali tutti comechè riguardino il comodo non del solo governo, ma d' ogni altro ancora della nazione, dovrebbe supplirsi immediatamente colle rendite della nazione comuni o degli occupati

primarj in ogni sua classe, per esser questi del pari i soli possessori del capitale di danaro e di beni nazionale. A tutte queste esigenze però comuni assunse il governo la cura di provvedere egli solo, facendosi in questo come impresario di tutta la nazione, ciò che accrebbe di molto le imposizioni sulle occupazioni e sui beni comuni. Anzi a questi ultimi tempi non dubitò il governo di addossarsi il mantenimento ancora e lo splendore della religione e della chiesa, il decoroso provvedimento e l' onorario de' suoi ministri, e, quel che alla nazione è ancor più gravoso, il sovvenimento de' poveri ai quali manca l' occupazione per non esserne capaci o per esser essi nelle occupazioni prevenuti da altri. Queste tante brighe e questi tanti imbarazzi economici assunti dal governo in lui solo, oltre al rendere l' amministrazione della giustizia (ch' è il suo primo dovere) in lui più difficile, accrescono anco a dismisura le imposizioni sulle occupazioni comuni de' popoli, che si rendon con ciò più ampie e più necessarie. Anzi questo dà ancor motivo di dar nome di rendite pubbliche a tali imposizioni quando si trovano in man del sovrano, come quelle che in effetto suppliscono alle comuni esigenze alle quali dovrebbe supplirsi colle

rendite pubbliche o comuni, ancorchè le imposizioni poste in man del sovrano non sian più rendite pubbliche, ma siano rendite del sovrano, e le pubbliche per esse restino diminuite.

Questo provvedere il governo ei solo a tutte le esigenze nazionali comuni avviene però nelle nazioni con notabile disparità, su che gioverà qui aggiungere qualche osservazione. Nelle nazioni dunque nelle quali il governo è assolutamente dispotico, come negl' imperj d' Affrica e d' Asia, il gran Sultano, oltre all' esercitar la giustizia al modo da lui inteso, provvede altresì ad ogni occorrenza comune, in quanto a un simile provvedimento son necessarie le ricchezze, e quivi tutte le ricchezze son del sovrano. Per questo in tali nazioni o non vi hanno imposizioni sulle occupazioni e sui beni comuni, o v' hanno molto leggiere; lo che però non fa che le occupazioni e i beni non diminuiscano più ancora che nelle nazioni più colte d' Europa, giacchè in quelle le rapine del governo suppliscono alle imposizioni, e il Sultano in luogo di aggravare le occupazioni e i beni de' sudditi di venti, trenta e più ad ogni cento, senza tanti calcoli di finanza gli aggrava di cento ad ogni cento, spogliando affatto i più ricchi de' sudditi di

ogni loro avere, quando questo a lui piaccia. Ciò avviene perchè in tali nazioni i sudditi non s' occupan per sè stessi, chè si credono tutti schiavi del sovrano, e nemmen s' occupano pel comune loro che non conoscono, ma s' occupan pel solo sovrano che solo conoscono e che credono essere tutta la nazione; ond' è che tutte le ricchezze nazionali (o consistano in beni o in danaro), che dovrebber essere a tutti comuni, si computan quivi come se fossero del solo sovrano. Tali nazioni, se ben si rifletta, non possono propriamente appellarsi nazioni, quando per questo nome s' intenda, come dee intendersi, un aggregato o un popolo di più persone congregate insieme per assistersi l' une le altre colle vicendevoli loro occupazioni, e per sussistere così più felicemente; perciocchè un sovrano unito a 20,000,000 ancora di schiavi che s' occupino per lui solo e non per sè stessi o pel comune loro compreso il sovrano, non può essere che una mostruosità, e non potrà mai meritare il nome di nazione. Ma intanto ella vede che in tali così dette nazioni il danaro che vi entrasse pel commercio esterno colle altre può sempre più crescere per più lungo tempo, giacchè esso è creduto esser tutto del

sovrano, il quale lo toglie ai sudditi alla misura maggiore che a lui pare, e lo rende poi ai sudditi alla misura che a lui pare minore; ch' è la ragione dei gran tesori di danaro che i sovrani principalmente dell' Asia conservano ne' loro serragli e accrescono sempre per arricchire i loro favoriti, senza che mai diminuiscan per loro.

Passando ora alle nazioni più colte e più civili d' Europa, nelle quali i governi o i sovrani in quelli coi loro ministri non sussistono di rapine, ma d' imposizioni sulle occupazioni e sui beni de' sudditi, è da considerarsi che trattandosi di rendite loro dovute in mercede delle loro occupazioni primarie e dirette, quali son quelle di amministrar la giustizia e di vegliare all' osservanza delle leggi, queste non mancherebbero loro giammai, e non sarebber che volontarj tributi loro accordati di comune consenso de' popoli, ai quali pertanto non sarebbero gravosi, come ai popoli non son gravose l'altre permute di uffici e di beni fatte pure di consenso comune in ogni altra classe di occupati. Ma trattandosi delle occupazioni del governo per le quali ei provveda all' esigenze della nazione comuni economiche, è ben giusto ed è

necessario che, giacchè queste riguardano i comodi comuni nazionali, ei vi provveda colle rendite nazionali comuni, a sè tratte per imposizioni sulle occupazioni e sui beni pur comuni della nazione. Tali imposizioni del governo riescono nondimeno sempre gravose alle altre classi di occupati, ai quali pare che alle esigenze comuni potesse meglio e con maggior risparmio essere provveduto immediatamente da loro senza imposizioni di governo, e in ciò non s' ingannano. In fatti non può negarsi che nelle nazioni più colte i governi non provvedano colle imposizioni anco ai bisogni comuni per quanto è lor possibile, senza accumular per sè soli il danaro tratto dai popoli per imposizioni, come i governi barbari accumulan per sè soli il danaro tolto ai popoli colle rapine. Ma non può altresì negarsi che i primi governi non suppliscano colle imposizioni ai bisogni comuni, dopo però aver con quelle supplito al fasto delle lor corti e al lusso de' loro ministri bene spesso eccedente. Laonde per supplire ai bisogni e all' esigenze comuni le imposizioni ognor mancano, e il governo è sempre incapace a provvedervi. Non è però qui da dissimulare che il detto assunto presosi dal governo di provvedere egli solo a

tutte le esigenze nazionali anco economiche non sia in qualche modo esso pure di consenso comune de' popoli, e che siccome di un simil consenso egli amministra la giustizia su essi, così dello stesso consenso provveda alla lor sussistenza. Certo è che i popoli lo riguardano come quello che dà lor da sussistere; i ricchi in quanto il governo può più arricchirli, e i poveri in quanto, mancando di tutto, sperano di essere assistiti e mantenuti dai più ricchi della nazione, e il governo o il sovrano è certamente d' ogni altro più ricco. Questi però son tutti inganni, mentre i ricchi non son mai arricchiti dal governo quanto sperano e quanto desiderano, e i poveri, dopo essere stati provveduti dal governo per quanto è possibile colla misera paga di soldato, restano in gran parte sprovveduti per non restare al governo con che provvederli. E tutto ciò per quest' eterna verità che non può essere il governo o il sovrano che mantenga la popolazione, ma debb' esser la popolazione che mantenga il governo o il sovrano.

Stando dunque ai princípj di verità e di ragione naturale, è certo in primo luogo che una nazione non è e non può essere che un aggregato di popoli uniti insieme per

assistersi gli uni gli altri e per provvedere gli uni cogli altri alla felice e miglior sussistenza di tutti. È certo ancora che a questo fine altri fra loro furono destinati a estrar di terra i prodotti a ciò necessarj, altri a modificare in più modi tali prodotti, altri a distribuirli in più guise, ed altri a sopraintendere pure in più modi perchè tutto ciò segua in conformità alle ricerche comuni, e non alle ricerche particolari di alcuni alle comuni contrarie, nel che consiste l'amministrazione della giustizia e l'esecuzione delle leggi. È certo in oltre che queste leggi, quantunque soglian proporsi da chi veglia all'osservanza ed esecuzione di esse, debbono però prima essere accettate dalla libera volontà di chi debbe osservarle, senza di che non potrebbero osservarsi che a forza, e una legge osservata a forza non è mai legge quando chi la dà e la riceve possedon ragione. E finalmente è certo che quantunque le quattro specie di persone suddette che son le quattro classi di occupati accennate disopra, delle quali è parlato nell'Economia nazionale, sian del par necessarie alla sussistenza d'una nazione, all'ultima però di esse, che forma il governo e il suo ministero, oltre all'amministrazione

della giustizia, fu appoggiata ancora la direzione dell' economia comun nazionale, e ciò a solo fine che proceda essa con regola uniforme e senza confusione o disordine. Il fatto però è che quel che suole avvenire in tutte le cose umane, cioè che di quel ch'è introdotto col fine più retto, ed è concepito il meglio pel pubblico bene, il particolare abusi della buona fede, della sincerità e della fiducia del pubblico per giovare a sè solo; questo avviene per lo più ancora in questo caso di costituire i popoli sopra sè stessi un governo il quale non solo proponga le leggi e vegli all' osservanza di esse, ch' è l' ufficio suo principale e diretto, ma regoli ancora e diriga le altre classi di occupati che riguardano l' economia comune, ciò che non può a lui appartenere che per migliore e più uniforme condotta e direzione di esse.

E invero parlando fuor di figure e per la verità, quanto alle leggi, anco nelle nazioni colte e civili d' Europa, ancorchè queste si suppongano di consenso de' popoli, queste al presente sogliono dai governi imporsi loro quali sono formate con arte da gente speculativa e prevenuta più a favor de' sovrani che a favore de' popòli, senza molto curarsi

se questi le accettino, e se ad esse concorra il consenso comune di tutti, che in questo caso è il consenso della maggior parte loro. Quanto poi all' economia nazionale o all' amministrazione de' beni comuni, dovendo a questa concorrer del pari ogni classe di occupati, è opportuno che una di esse rappresenti in questo le altre, ed è giusto che questa sia quella del governo; ma è ben vero che in una simile rappresentanza il governo non può figurare che come un agente, o tutt' al più un impresario che amministri a tutti le rendite non sue, ma di quelli ai quali pertanto ei sia tenuto dar conto. E nondimeno d'una simile amministrazione de' beni comuni, quantunque il governo esiga che i suoi ministri a lui rendano conto quali amministratori secondarj, ei però non si prende pensiero di renderlo alla nazione della quale è amministratore de' beni primario. Questa superiorità del governo nel non render conto ai popoli non solo delle leggi loro prescritte, ma dell' amministrazione ancora de' beni comuni, è manifestissima nelle nazioni barbare, nelle quali i sultani impongono ai loro sudditi o schiavi quelle leggi che vogliono, e si valgono delle rendite loro per quanto sol giova al lor fasto con

somma impudenza, senza curarsi del consenso de' popoli, o di migliorare la lor sussistenza. Nelle nazioni più colte e civili non può invero dirsi che l' arbitrio sovrano giunga a simili eccessi; ma lascio considerare ad altri quanto ciascuna di queste s' accosti più o meno alla condizione di quelle, e quanto con sempre maggiormente accostarvisi possa ancor degenerare del tutto nella condizione medesima dei barbari, dalla quale Dio guardi ogni nazione fedel cristiana.

In proposito della differenza fra le nazioni barbare e le cristiane, è qui ancor da osservarsi che nelle prime l'amministrazione tanto della giustizia, quanto dei beni comuni appartiene per istituzione e senza riserva ai sovrani, stante il dispotismo in esse voluto di comune consenso dei sovrani e dei popoli soggetti a un governo che astrigne a quel che comanda. E lo stesso dee dirsi di tutte le nazioni prima dell'introduzione del cristianesimo, nelle quali e sovrani e popoli convenivano tutti in questo, d'esser quelli arbitri assoluti di questi e della lor ricchezza senza intervento di autorità alcuna di persuasione che raffrenasse quella di forza; ond' è che dai primi cristiani i Greci, i Latini, i barbari non si

distinguevan fra loro, come che tutti del pari soggetti al dispotismo del loro governo. Presso i Romani stessi, tanto gelosi di lor libertà, dopo aver dibattuto fra partiti contrarj, il partito che prevaleva governava gli altri arbitrariamente, e lo stesso usarono i proconsoli nel governar le loro provincie. Solo da che fu dalle nazioni abbracciato il cristianesimo, le leggi di governo non furono pubblicate ai popoli che col consenso loro unitamente a un' autorità di ragione che sostenesse quella di forza; e per lunghissimi secoli dalla loro istituzione un tal consenso e una tale unione d'autorità fu espressa; e al presente ancora quel consenso popolare e quell' unione di autorità si suppone almen tacitamente, e quanto al provvedimento per le esigenze comuni gli occupati primarj ai tempi passati solevano in ciascuna classe supplire immediatamente per sè stessi col capitale di danaro e di beni che tenevano in mano, senza che passasse questo nelle mani del governo, cui era serbata la sola amministrazione della giustizia, onde le imposizioni allora sulle occupazioni e sui beni comuni eran molto leggiere e più tollerabili. Quindi apparisce come il solo cristianesimo è quello che di barbare e rozze

rese le nazioni colte e civili, e come l' unione delle due autorità di ragione e di forza esternamente espresse nei loro governi è la sola che salva i popoli dalla schiavitù e dal dispotismo, come ho amplamente dimostrato nel libro della Religione e del Governo dei popoli. Questa unione di autorità nelle nazioni protestanti può dirsi perduta, e nelle cattoliche pare vicina a perdersi. Ma qualora nell' une e nell' altre nazioni fosse perduta del tutto, è certo che le nazioni tutte cristiane tornerebbero alla rozzezza di prima, ch' è la usata anche al presente nelle nazioni barbare e gentili. Certo è che i sovrani cristiani, e molto più i cattolici, finchè porteranno un tal nome, si vergogneranno sempre di dire che esercitan sui loro popoli un potere arbitrario, come non se ne vergognano i sultani dell' Asia turchi o gentili, e lo dichiarano espressamente e con fasto.

Per altro non v' ha dubbio che gli occupati primarj in ogni classe, de' quali s' è parlato qui dianzi, non supplissero bastantemente a tutte le esigenze comuni della nazione immediatamente per sè stessi, e non potessero supplirvi anco al presente al medesimo modo, quando non fossero, come non erano allora,

aggravati dal governo d'imposizioni eccessive, perciocchè a ciò gli alletterebbe, come allor gli allettava lo stesso amor proprio, la propria ambizione e l'interesse loro medesimo. Ma da che il governo assunse in sè stesso di supplire a tutte le esigenze comuni suddette, sia perchè ei credesse che dai ricchi occupati vi fosse mal supplito, sia per falsa politica o gelosia mal concepita de' suoi sudditi, o sia per puerilità di mostrar di far tutto egli solo, quando è questo impossibile, le imposizioni sui ricchi occupati e le rendite del governo e del principato han dovuto accrescersi oltre misura, a tal che al presente si trovano accresciute a tanto a quanto sia più possibile, come s'è veduto nella lettera precedente. Da ciò deriva che alle esigenze comuni della nazione resta al presente molto mal provveduto, non potendo ad esse supplire nè gli occupati primarj, perchè troppo dal governo aggravati d'imposizioni, nè il governo, perchè dopo aver ei supplito al fasto proprio e a quello de' suoi ministri, poco o nulla a lui resta delle sue imposizioni con che supplire a quelle comuni esigenze, come l'esperienza attualmente dimostra. Per altro se a tali esigenze sia meglio provveduto al presente mediante il

governo di quel che il fosse immediatamente prima per mano dei ricchi occupati, io il lascio ad altri decidere. Dirò solo, e dirò il vero, che da che il governo assunse tutto in sè stesso un tal peso, i ricchi occupati primarj aggravati maggiormente d' imposizioni non solo non han potuto provvedere ai bisogni comuni, ma si sono ancor creduti dispensati dal dovere necessario di farlo. E ciò tanto più quanto in alcune nazioni fu espressamente ciò impedito per leggi per le quali fu lor vietato il sovvenire con provvedimenti stabili le povere chiese e i poveri ospitali d' infermi o d' altri incapaci a occuparsi per mala volontà o per essere nelle occupazioni prevenuti da altri, non lasciando a tutti questi altro soccorso per parte de' ricchi occupati che quello di scarse ed eventuali limosine, insufficienti certamente per supplire a queste due esigenze nazionali e comuni, che son pure le più considerabili e le più di ogni altre importanti.

Per le cose suddette appariscono tre verità: la prima delle quali è che il capitale di danaro vivo in qualunque nazione debb' essere tanto maggiore quanto maggiore sia il capitale de' beni ai quali equivale, o quanto

maggiore la popolazione che consuma quei beni, per dovere un tal danaro corrispondere ai beni in tutte le nazioni che commercian fra loro, come s' è veduto nella lettera XIX. La seconda verità è che il capitale di danaro vivo può in una nazione far di sè più comparsa quanto più in quella nazione il commercio esterno superi l' interno, mentre per l' interno il danaro vivo si spande più equabilmente fra tutti, e per l' esterno si raccoglie esso tutto nelle mani de' soli commercianti ed altri occupati primarj, i quali nelle nazioni maggiori e più commercianti all' esterno sono a numero minore relativamente alla nazione intiera, e perciò possessori di maggior quantità di danaro, il cui capitale in tali nazioni è maggiore. La terza verità è che raccolto tutto il danaro nazionale vivo nelle mani de' soli commercianti ed altri occupati primarj a somme maggiori, può dalle mani di questi passare a quelle del governo per imposizioni maggiori, e rendersi così il governo di danaro ricchissimo, in guisa che il governo d' una nazione possa essere di danaro tanto più ricco del governo d' un' altra, quanto più la popolazione e quanto più il commercio esterno di quella superi la popolazione

e il commercio esterno di questa. Che le imposizioni possan essere maggiori ove il danaro nazionale sia tutto raccolto in numero di mani minore relativamente alla popolazione intiera, apparisce da ciò che le imposizioni sulle rendite dei commercianti ed altri occupati primarj diminuiscono tali rendite insieme colle occupazioni loro. Ora se le rendite di tali commercianti o altri occupati primarj son molto considerabili, potran questi sostenere un' imposizione maggiore, restando nondimeno loro con che sussistere e continuare il loro commercio e la loro occupazione. Ma se quella rendita è limitata e minore, per quella maggior imposizione non resta al commerciante o altro occupato primario con che sussistere e continuare il suo commercio o altra occupazione, onde è costretto ad abbandonarla e a perire con tutti gli occupati suoi secondarj, con tutta la nazione, e il suo governo con essa.

Questo avviene perchè i bisogni, i comodi e i piaceri della vita sono in ciascuni gli stessi, e son desiderati da tutti del pari, tanto dal sovrano quanto dall' ultimo del regno, e tanto da chi possiede cento quanto da chi possiede dieci di rendita. Le imposizioni poi del governo, quantunque di ultima mano

debbano cadere effettivamente sugli occupati soli secondarj o sui disoccupati ancora che per quelle o vivono più stentatamente o periscono del tutto nella nazione, non possono di prima mano cadere su questi che non hanno nè danaro nè beni da esser loro tolti, ma debbono necessariamente cadere sui soli proprietarj di terre, commercianti o altri occupati primarj, che sono i soli che possedano il capitale di danaro e di beni nazionali, e ai quali soli pertanto può il governo torle colle imposizioni. Mettiamo dunque un'imposizione p. e. di cinquanta ad ogni cento sulle rendite di tali occupati. Se queste rendite saranno di cento, potrà il commerciante o altro occupato primario, anco dopo una simile imposizione, mantenersi e sostenersi nel suo commercio o altra occupazione, restandogli altri cinquanta con che bastantemente, comodamente e piacevolmente sussistere. Ma se tali rendite non sono che di dieci, dopo l'imposizione non restando al commerciante o altro occupato primario che cinque di capitale, non sarà a lui più possibile di continuare con esso la sua occupazione, e colle primarie occupazioni estinguendosi pure le secondarie o giornaliere, la nazione col suo governo dovrà

come sopra perire. Dove si vede che quanto maggiori sono le rendite de' commercianti, proprietarj di terre ed altri occupati primarj, tanto maggiori possono essere le imposizioni sulle occupazioni e sui beni, e tanto maggiori le rendite del governo. Ma per la stessa ragione, quanto minori son quelle rendite, tanto minori debbon essere queste imposizioni e queste rendite di governo. Questa è la ragione per cui tutti i governi, tanto nelle nazioni maggiori quanto nelle minori, o tanto nelle più quanto nelle men popolate, son così solleciti di promuovere il commercio esterno, di accrescere i terreni in chi più ne possiede, e di aumentar in genere le occupazioni primarie negli occupati primarj, a fine di ridurli a numero possibile minore, e con ciò raccorre tutte le rendite di danaro e di beni nazionali in pochi, ne' quali si rendono allora grandissime. Perciocchè allor può il governo torle loro a misura maggiore con imposizioni maggiori, e rendersi sull' altre nazioni, e, quel che a lui più importa, sulla propria stessa più ricco, più grande e potente.

In questa gara però de' governi di arricchire, e con ciò d' ingrandire gli uni sugli altri, col falso supposto di arricchire così e

d' ingrandire le loro nazioni, non avverton essi la verità suddetta di dover le imposizioni loro e in conseguenza le loro rendite misurarsi colle rendite pubbliche o comuni nazionali di danaro e di beni, o colla popolazione che consumi tai beni; e che pertanto una imposizione come sopra di cinquanta per ogni cento sulle occupazioni e sui beni comuni d'una popolazione p. e. di venti milioni potrà da essa comportarsi; ma posta quell' imposizione sopra una popolazione di due o tre milioni di persone, distruggerebbe quella la nazione col proprio governo, come s' è detto. In effetto, poichè le rendite tolte dal governo agli occupati primarj per imposizioni diminuiscono le comuni di tanto di quanto son tolte, e con ciò diminuiscono la popolazione, un' imposizione di cinquanta ad ogni cento diminuirà invero una popolazione di venti milioni di persone; ma può ben il governo sacrificare anco dieci milioni di persone al suo fasto o alla sua grandezza maggiore, giacchè a lui ne restano altri dieci milioni i quali, quantunque per quelle imposizioni vivano con più stento, pur vivono bastantemente e sussistono. Ma posta quell' imposizione su una popolazione di due o tre milioni di persone,

non potrà questa sostenerla in modo veruno, e dovrà col suo governo perire, come s' è detto, mentre lo stento col qual dovrebbe allora sussistere la popolazione diminuita della metà sarebbe insoffribile. È dunque vero che le imposizioni sulle occupazioni e le rendite di governo che le conseguono, debbono esser tanto minori quanto minori sono le popolazioni nelle nazioni, o quanto minori sono i capitali di danaro o di beni dei quali le nazioni sussistono; ed è questa la ragione per cui in tali nazioni i ricchi e il governo sono in vero men ricchi del governo e dei ricchi nelle nazioni maggiori o più popolate; ma i poveri vi sono altresì men poveri, per essere men aggravati d' imposizioni sui beni a tutti comuni, e per essere pertanto men angustiati nella lor sussistenza.

Si è detto le grandi ricchezze derivare negli occupati primarj dal solo commercio esterno. Da quello che s' è aggiunto qui sopra apparisce che perchè ciò si verifichi è necessario che le ricchezze che pel commercio esterno entrano nella nazione, vi si arrestino o trovino una popolazione corrispondente che le consumi, e che per consumarle abbia quella a menar una vita più stentata e più

faticosa. Così di due commercianti, uno olandese ed uno amborghese, quello arricchirà ognor più di questo col commercio esterno, per essere la popolazione olandese maggiore dell'amborghese. Donde apparisce sempre più come la grande affluenza di ricchezza e la gran potenza in alcuni e quindi del governo in ogni nazione abbia sempre ad accoppiarsi colla mancanza di ricchezze e la pari dejezione negli altri, e che quel che fa uno grande, ricco e potente non è tanto la grandezza, ricchezza e potenza in lui stesso, quanto la povertà, bassezza e dejezione in questi altri.

Da ciò ella vede quanto s' ingannino i governi nelle nazioni d' Italia, le cui popolazioni siano di due o tre milioni di persone, quando si figurano di poter col commercio esterno emulare le nazioni tanto più popolate fuori d' Italia, e di poter accrescere le imposizioni sulle occupazioni comuni a somiglianza di quelle. Il fatto è che ciò non potrà mai loro riescire se non quando il capitale loro di danaro e di beni uguagli il capitale simile di quelle nazioni, e che un simile capitale che mantiene una popolazione di due milioni di persone non uguaglierà mai quello che ne mantiene quindici milioni. Pertanto

quel capitale minore di danaro e di beni raccolto ancora in maggior numero di occupati primarj relativamente a tutta quella popolazione (che siano p. e. un ventesimo di essa o centomila) non arricchirà mai questi centomila immediatamente aggravati d' imposizioni, come il capitale maggiore di danaro e di beni raccolto in minor numero di occupati primarj relativamente a tutta la popolazione di quindici milioni (che siano un solo trentesimo di essa o cinquecento mila) arricchirà questi cinquecento mila immediatamente d' imposizioni aggravati. Per la qual cosa quei centomila occupati primarj non potranno mai essere aggravati d' imposizioni come questi cinquecento mila, e l' aggravarli d' imposizioni al medesimo modo tenderebbe a distruggere quella prima nazione.

S' è detto disopra come le molte ricchezze di danaro che pel commercio esterno entrano sempre più nelle nazioni, cadono tutte nelle mani degli occupati primarj, dalle quali pervengono poi, per quanto è possibile, tutte alle mani del governo per imposizioni sulle occupazioni comuni. Con ciò pare che le ricchezze in danaro del governo dovessero rendersi sempre più maggiori. Tanto in fatti

avviene nelle nazioni barbare, nelle quali le ricchezze dei sudditi si considerano tutte come se fossero del solo sovrano, il quale perciò le toglie loro bruscamente e per rapine per valersene in sua sola potenza e grandezza, senza badare all' esigenze comuni de' suoi sudditi già tutti suoi schiavi. Egli è per ciò che le ricchezze in danaro de' sultani dell' Asia sono immense, e si conserva per lo più quel danaro come morto accumulato ne' loro serragli. Nelle nazioni però più colte e civili, nelle quali i sudditi possedon rendite proprie, e quelle del sovrano non son che parti di queste tolte loro per imposizioni, a fine di provvedere il sovrano alle esigenze comuni; tali rendite del sovrano non restano oziose o morte ne' suoi scrigni, ma quanto crescono per imposizioni, tanto diminuiscono per supplire alle esigenze suddette, alle quali dovrebbero invero supplire direttamente gli occupati primarj; ma poichè piacque al sovrano di assumerne in sè tutto il peso, è pur necessario, o bene o male, ch' ei vi provveda. A questo modo appena giunto il danaro dalle mani degli occupati primarj a quelle del governo, torna dalle mani del governo a quelle degli occupati primarj in cerca de' beni da questi soli posseduti

coi quali provvedere alle esigenze comuni, e non resta nell' une o nell' altre mani che di passaggio sempre vivo ed attivo. Fra il danaro però posseduto dal governo e posseduto dagli occupati primarj corre questa notabile differenza che i motivi di possederlo o di permutarlo in beni nel governo sono moltissimi e indispensabili, come quelli di supplire al proprio fasto e a quello de' suoi ministri o necessarj o di pura decorazione, per li quali il danaro non è mai troppo, e gli altri suddetti di provvedere alle esigenze comuni per le quali il danaro ognor manca; ond' è che, per quanto s'accrescano le imposizioni, il governo è ognor in angustie di danaro. All' incontro i motivi di permutarlo in beni negli occupati primarj non son tanti nè sì indispensabili, e pertanto è molto più facile a questi di serbare il danaro o tenerlo morto per qualche tempo nei loro scrigni, a fine di prevalersene poi nelle occasioni insolite, come avvien bene spesso.

Questo estrarsi dal governo il più possibile delle rendite comuni per imposizioni, e questo incaricarsi egli di supplire colle rendite sue particolari a tutte le esigenze nazionali comuni, dà motivo a qualche riflessione sui modi coi quali gli uomini in genere cercano

ingannarsi gli uni gli altri servendosi del nome d' interesse comune per promuovere il solo proprio particolare. Io dico dunque che quando i governi dichiarano con tanto zelo di sostenere i lor sudditi, di difenderli, di promuovere i loro interessi, tutto questo è da loro inteso non a favorire i loro sudditi o ad accrescer la lor ricchezza, ma a favorir sè stessi e ad accrescer le proprie finanze. Di ciò prova evidente è questa che di tutte le ricchezze acquistate dai sudditi col commercio esterno o con qualunque altro mezzo il governo poi gli spoglia, per quanto è possibile, per più arricchire solo sè stesso, ciò ch' ei non farebbe se nel proteggere a quel modo i suoi sudditi non riguardasse più gl' interessi proprj che i comuni di quei sudditi e di tutta la nazione. A questo modo il governo anco nelle nazioni più colte, col proteggere i suoi sudditi e procurar loro le ricchezze maggiori, non figura che quel chierico che, come suol dirsi, procura i vantaggi del prete, benchè sia poi esso quel prete che si fa servire dal chierico; e i sudditi che invaniscon per le loro ricchezze figuran quell'oca di cui parla Pope, che insuperbisce perchè è ingrassata dal padrone, non avvertendo che questa cura del padrone non

riguarda il suo merito, ma riguarda la premura in lui di meglio pascersi nelle sue tavole.

Ma l'incaricarsi massimamente il governo di supplire ei solo a tutte le esigenze nazionali comuni, e l'accrescer egli per questo motivo le imposizioni sui sudditi ricchi è assolutamente alle nazioni dannoso, perciocchè, oltre al non poter mai il governo supplire abbastanza all' impegno da lui assunto, gli occupati primarj più ricchi, ai quali direttamente appartiene un tal carico, lo abbandonano tutto al governo che in sè lo assunse, non potendo più essi supplirvi per le imposizioni su essi accresciute; e col pagare puntualmente le maggiori gravezze a questo effetto loro imposte, credono con ciò di aver adempito ad ogni loro dovere con altri e coi poveri stessi, e ciò tanto più quanto il soccorrere i poveri e il procedere efficacemente al provvedimento e splendore della religione medesima è loro in alcune nazioni anco cristiane e cattoliche vietato fin colle leggi, cosa che in vero pare incredibile. Ma comunque siasi, è certo che questi più ricchi delle nazioni credendosi, per le imposizioni del governo cresciute in alcune nazioni all'eccesso, sciolti da ogni dovere cogli altri, non badano poi ciascuni che ai proprj

interessi particolari, accumulando il più di danaro che sia loro possibile per supplire con esso non ai bisogni comuni della nazione, ma ai proprj soli particolari nelle occorrenze straordinarie ed insolite. E inoltre è cosa curiosa l' osservare come dall' una parte questi occupati primarj, dopo aver ben dichiarato di non occuparsi e di non arricchir che per altri, di essere amici di tutti gli uomini, di preferire ai proprj interessi quei della patria, e massime del sovrano, e simili spampanate, tolgono poi il più che possono agli altri di occupazioni e di beni coll' arte e talor coll' inganno, si rendon nemici di quelli che nelle occupazioni più utili son lor preferiti o preferiscono altri, non servono il sovrano se non son da lui profusamente pagati, e in somma son tanto solo amici degli uomini, quanto ciò giova agl' interessi lor particolari; e pel rimanente li riguardano con indifferenza o disprezzo se son poveri, o con invidia e talor con livore se son di lor più ricchi. Dall' altra parte non è men curioso il vedere come il governo, dopo aver dichiarato di essere tutto intento al solo bene migliore de' sudditi, di promuovere gli interessi loro maggiori, di non permettere che dai sudditi dell' altre nazioni siano insultati o

impediti nell' arricchire, ed anzi pretendere che in questo i suoi sudditi siano rispettati più di quel ch' essi rispettino i sudditi delle altre nazioni contro l' equità a tutte le nazioni comune, e dopo in somma essersi protestato di non prescriver leggi che quanto riguardino la pubblica felicità e il bene comune de' suoi dilettissimi sudditi, dopo, dico, tutto questo, vederlo esso stesso togliere ai sudditi ricchi colle imposizioni il più che sia possibile di ricchezze acquistate; le quali imposizioni, benchè cadano di prima mano sui sudditi ricchi, cadono poi d' ultima mano sui più miserabili; stancheggiare inoltre bene spesso tai ricchi colle vessazioni e colle liti; accrescere in loro le occupazioni perchè più manchino ai più miserabili suddetti onde sian questi astretti a servirlo nelle milizie, le quali milizie servono il solo sovrano e non la patria come è volgarmente creduto, giacchè il numero maggior di provincie non fa la grandezza della patria, ma fa la sola del sovrano; cose tutte che smentiscono coi fatti quel che gli uomini gli uni gli altri protestano a voce. E si osservi come simili proteste tanto de' sudditi d' esser fedeli al governo loro e d' essere amici gli uni degli altri, quanto del governo di non badare che al miglior bene de' sudditi, non furono mai così

esagerate, nè espresse con tanta affettazione e veemenza quanto al presente; ciò che può far dubitare se al presente e sudditi e governo preferiscano l' interesse proprio al particolare più di quel che abbian mai fatto in passato.

Le riflessioni suddette si crederanno forse da alcuni ardite e offensive degli uomini in genere, e massime dei governi delle nazioni o dei loro sovrani i quali sovra tutti debbono certamente essere rispettati. Chi però così credesse mostrerebbe di rispettare l'umanità o il pubblico d' una nazione e il suo sovrano medesimo per sola simulazione e per inganno, come per la verità così li rispettano tutti gli scrittori massime di questo secolo, che altri credono il più illuminato degli altri, e che io credo esser creduto tale dagli altri perchè solo di tutti gli altri secoli il più lusinghiero appunto e il più simulato. Gli scrittori dunque, massime di questo secolo, non mancan mai di cogliere tutte le occasioni di lusingare i popoli e molto più di adulare i sovrani per interesse appunto lor proprio, ond' è che nessuno scrittore che passi per uomo onesto ha osato finora, ch'io sappia, dichiarare che il comune d' una nazione preferisca i proprj interessi a quelli del sovrano, e tutt' al più

alcuni d'essi avran detto che gl'interessi della nazione son quei del sovrano, ciò che è poi falso perchè il sovrano non è la nazione. Molto meno so che alcuno scrittore abbia detto che il sovrano preferisca i proprj interessi a quelli dell'intiera nazione, o alzi la sua grandezza sulla miseria dei sudditi, ciò ch' è positivamente contrario alla lor benefica intenzione, e a quel ch'essi dicono, di promuovere il bene comune di tutti. Questo fan essi scrittori non per malizia certamente, ma per imbroglio di mente, per cui confondono il sovrano colla nazione, il particolare di quello col comune di questa, e la debolezza dell' intelletto umano vera e reale con una sublimità o con una viltà d'intelletto chimerica, e ciò per compiacere il popolo ed i sovrani che confondono istessamente tutto questo. Io dunque, che amo gli uomini sinceramente e sinceramente rispetto i sovrani, non mi ridico di quel che ho qui detto, ed anzi il confermo, mentre con dirlo non ho inteso che far conoscere la debolezza dell' intelletto umano, e come gli uomini tanto nel governar altri, quanto nell' essere governati possano ingannarsi, e in fatti s'ingannino. Questa debolezza dell' intelletto umano è altresì confessata da

tutti, ma mentre tutti la vogliono unita o a una sublimità che tocchi le stelle, o a una viltà che profondi negli abissi, io non comprenderò mai come un intelletto sempre debole possa essere ancora o sublime o vile a tal segno, e lo crederò bensì più o men debole e limitato, ma non mai tanto sublime che meriti le adorazioni, nè tanto vile che meriti i disprezzi.

Che dunque i sovrani preferiscano i proprj interessi agl' interessi dei sudditi, e che a questo fine gl' ingannino, è questo effetto di debolezza umana; e che tal sia la lor pratica, è questa cosa notissima in tutte le nazioni barbare, nelle quali i sovrani si son resi arbitri di tutti i lor sudditi e delle loro ricchezze; e quest' inganno fatto ai sudditi si rende per la stessa ragione compatibile anco nelle nazioni colte e civili, ed anzi si rende anco in lor necessario, nè fa esso torto ai sovrani, mentre è certo che i popoli anco colti e civili preferiscono ciascuni per quanto possono gl' interessi loro particolari a quei del sovrano, e son disposti a ingannarlo qualora possan farlo con impunità e sicurezza. Siccome poi è lecito anche in buona morale il reprimere colla forza la forza, così è lecito ancora prevenir coll' inganno l'inganno che potrebbe esser nella nazione maggiore.

CONTINUAZIONE

DELLE

RIFLESSIONI SULLA POPOLAZIONE

DI

GIAMMARIA ORTES

STAMPATE NEL TOMO IV DELLE DI LUI OPERE.

AVVERTENZA.

L' Autore ha posta nell' originale l' annotazione che quest' Opera fu *fatta del* 1775, *e rifatta in parte del* 1787.

CAP. XVIII

Le occupazioni servili non accrescono popolazione.

Io chiamo occupazioni servili quelle che nelle grandi nazioni servono i soli gran ricchi, e non già tutti e nemmeno sè stessi; e chiamo occupazioni libere quelle che non servono alcuni soli, ma giovano a tutti e principalmente a sè medesimi. Quelle prime occupazioni servono al fasto e al lusso dei gran signori desiderosi più d'ostentare grandezza fra gli altri che di propagare la specie. Per ostentare questa grandezza sogliono alcuni procurarsi dai sovrani grandi ricchezze, ma il male si è che stanti le ricchezze in ogni nazione misurate dalla propria popolazione, non possono i sovrani eccedentemente arricchir questi senza eccedentemente impoverir gli altri, i quali per l'estrema povertà mancano di propagare. Sicchè per queste occupazioni servili mancano le popolazioni. Per

le occupazioni poi libere e che giovano a tutti, non s'acquistano in vero grandissimi beni, ma se ne acquistan tanti quanti bastino a mantenere una famiglia, laonde per tali occupazioni possono le famiglie accrescersi. Parlando generalmente, l'uomo saggio, quando abbia con che supplire al bastante, comodo e piacevol mantenimento d'una famiglia, incontra il matrimonio; quando o abbondi di beni o ne manchi del tutto, s'astiene dal matrimonio per timore di divider quei beni o per l'impossibilità di mantenere una famiglia; onde la specie vien meno. Per accrescere dunque i beni e la popolazione è inutile accrescere nelle nazioni il numero degli occupati e il tempo delle occupazioni. Se questi occupati saranno al servigio del solo sovrano, anzichè accrescere le popolazioni, le diminuiranno, e molto più se siano incoraggiti alle occupazioni più esquisite ricercate dai soli svogliati, al che sogliono animare i politici. La popolazione non ricerca occupazioni esquisite, ma di comodo universale e comune. Quello però che più diminuisce le popolazioni sono i sagrificati al sovrano negl'impieghi meno lucrosi e più servili, come gli schiavi così dichiarati, i militari involontarj ed altri la cui mercede basta solo a serbarli

in vita, se pure non la perdono prima fra gli stenti dell' occupazione medesima; e tutti in somma quei che s'occupano loro malgrado, e che quanto riportano per la loro occupazione, tutto è di ragione de' loro padroni, fosse ciò anche l'acquisto d'un regno. Con ciò ognun vede ch' io distinguo i servi domestici e volontarj liberi che dal loro servigio avanzano alcuni beni per altri, dai servi involontarj della gleba e militari che non avanzano nessuni beni, giacchè in fatti per quelli la popolazione può conservarsi ed accrescere, e non può conservarsi od accrescere per questi. Di ciò próva evidente è questa che alla mancanza di tali servi involontarj i lor padroni sono astretti a comprarne di nuovi o a ingaggiare nuovi soldati dentro o fuori della nazione per lavorare le terre o per reclutar le armate, ciò che non seguirebbe se per quelli le popolazioni non restassero diminuite. E qui s'osservi come i servi domestici e i militari liberi coll' avanzare dal loro servigio alcuni beni per altri posson veramente dirsi giovare con quel servigio alla patria nel giovare a sè stessi, ed esser per questo che la popolazione per essi s'accresca. Laddove i servi della gleba e i militari astretti non

avanzando dal loro servigio alcuni beni per altri, non possono dirsi giovare con quel servigio che ai loro padroni o al loro sovrano senza giovare alla patria o a sè stessi; in guisa che non sia possibile ad alcuno occuparsi per sè stesso e per la patria insieme e il sovrano, quand' ei non s' occupi liberamente. Tale nondimeno è la condizione umana, che una simile libertà d' occupazioni non è da sperarsi comune in tutti in nessuna nazione, mentre non potrebbe esser tale che nelle nazioni perfettamente naturali, e le nazioni nella pratica si trovano tutte qual più qual meno deformate dall' arte (*). Perchè però, per quanto le nazioni di naturali si trasformino in artificiali, non perdono mai il naturale del tutto, dovrà dirsi allora la libertà in esse prevaler alla servitù quando la natura supera l' arte, e allora la servitù prevaler alla libertà quando l' arte supera la natura, sempre però in modo che la natura sia corrotta dall' arte. Quelle son le nazioni minori o estese in terre minori, e queste son le maggiori o più popolose sparse su terre molto maggiori di quelle che corrispondano alle loro popolazioni. Ciò

(*) Cap. 6.

conferma quel che s'è detto che le popolazioni crescono colla libertà nazionale, e diminuiscono colla nazionale servitù, giacchè nelle nazioni naturali o che partecipano più della natura che dell'arte, le popolazioni son molto maggiori che nelle artificiali o in quelle nelle quali l'arte prevale alla natura, nelle quali le popolazioni, benchè molto numerose, son molto scarse relativamente alle terre sulle quali sono distese (1), lo che torna a vanto della ragione e a scorno dell'ambizione umana.

CAP. XIX.

Delle contraddizioni nelle nazioni attuali deformate dall' arte.

Chi nel leggere la progressione delle generazioni posta da principio avrà osservato la prodigiosa maniera colla quale moltiplica o potrebbe moltiplicare la specie umana (2), si sarà facilmente maravigliato, come nelle nazioni potesser mancare popolazioni, e come

(1) Cap. 6.
(2) Cap. 1.

nelle stese principalmente su terre più ampie potessero avervi provincie deserte, cosicchè una delle principali cure de' politici e de' sovrani che le governano dovesse esser quella di popolarle, quando si sarebbe creduto che una tal cura dovesse piuttosto essere volta a diminuire le popolazioni, perchè non giungessero agli eccessi incomodi e impossibili che si sono accennati (1). Chi però abbia posto ancor mente a quel che s' è aggiunto della forza che gli uni uomini fanno agli altri, per cui la progressione delle generazioni resta interrotta, come per la forza s' interrompe ne' bruti (2), avrà conosciuto che, non ostanti le disposizioni negli uomini di propagare senza fine, le popolazioni nondimeno possono diminuire, e la progressione delle generazioni resta nella pratica diminuita prima ancor di quel che dovrebbe per ordine di natura, come s' è avvertito di sopra (3). Ma quel che più può destar meraviglia si è che quei politici stessi tanto affaccendati per accrescer popolazioni sian poi quei medesimi che prima

(1) Cap. 2.
(2) Cap. 10.
(3) Cap. 3.

le diminuiscono con togliere agli occupati la libertà sui beni da loro acquistati, e con aggravarli quanto più possono d' imposizioni, riducendoli alla necessità di occuparsi più per altri che per sè stessi e per tutti della nazione, e talvolta sol per alcuni della nazione e niente per tutti o per sè stessi, coi quai modi le popolazioni si diminuiscono e si distruggono, come s'è veduto (*). Certo è che la principal cura di essi politici è quella di accrescere la popolazione coll' acquisto di nuove terre; ma non rifletton essi che il più che crescon le terre e le popolazioni con esse, il più quelle popolazioni medesime diminuiscono relativamente alle terre stesse pel lusso e per le ricchezze e la potenza che con ciò s' accrescono nel sovrano e nei ricchi di quella nazione, la qual potenza non può in questi crescere senza diminuire d' altrettanto negli altri della nazione medesima, che perciò restan più miserabili, stante il capitale de' beni misurati dal solo bisogno della popolazione, per cui non può la potenza e ricchezza crescer negli uni, senza che gli altri cadano in estrema povertà, fino a mancar colla vita del tutto.

(*) Cap. 6.

Questo dimostra che se i politici bramano le provincie lor popolate, debbono bramarle moderatamente estese, quali sono v. g. le naturali suddette (*). La lor premura però maggiore è quella di accrescere le popolazioni coll' accrescimento di terre, perchè questo accresce la ricchezza e potenza del sovrano e la loro, quantunque quell' accrescimento di popolazione sia allora una popolazione diminuita relativamente alle terre possedute dalla nazione; ma quel che più dimostra la poca intelligenza de' politici a questo proposito, è che persuasi essi di dover promuovere le popolazioni, le promuovono in chi meno dovrebbero. E in vero, posto che una popolazione dovesse accrescersi, dovrebbe questo accrescimento procurarsi in ogni genere di persone, principiando da sè stessi; e nondimeno i politici e i ricchi in genere, che soli desiderano aumento di popolazione (chè i poveri non tengon simili desiderj), l'accrescono nei poveri e l'arrestano in sè stessi, nei quali il promuoverla sarebbe più facile; e quei medesimi che vorrebbero moltiplicati i matrimonj ne' poveri, si guardano bene di raddoppiarli

(*) Cap. 7.

nelle loro famiglie. Questo fa conoscere la loro ambizione, giacchè non è l' amore dell' umanità o della nazione, ma il fasto e l' amor proprio che li muove a moltiplicare i poveri, avidi di veder maggior numero di persone da sè dipendenti per la loro misera sussistenza, e sdegnosi di veder più persone non da sè dipendenti e lor pari, e perciò schivi di dividere in due famiglie con due matrimonj quelle ricchezze ch' essi soli possiedono. Con questa vile e interessata maniera la cura suddetta di accrescere una popolazione non solo è inutile, ma è ancora ingiusta, per essere intesa dalla parte de' poveri ai quali il peso di una famiglia riesce molto gravoso, a fine di sollevare da un simil peso i più ricchi, ai quali quel peso non sarebbe d' aggravio.

CAP. XX.

Dei modi inutili usati dai politici per accrescere le popolazioni.

La premura dei politici per accrescere le popolazioni è volta verso i poveri, mentre il dividere con doppio matrimonio le rendite dei ricchi diminuirebbe le imposizioni su esse, e le rendite dette pubbliche verrebbero a mancare. Per animare i poveri agli sponsali non

mancano quelli d'incoraggiarli, come dicono, con premj d' un giorno, con misere doti di zitelle, che appellan grazie, e son per lo più disgrazie, e con altri favori effimeri e passeggieri, dai quali sedotti quei semplici, si caricano d' un peso sotto al quale debbono poi succumbere colle innocenti loro famiglie. In fatti gran parte di questi sedotti da quei brevi allettamenti, dopo essersi astretti al matrimonio, si trovano nell' oppressione di prima con moglie e figli in aggiunta, al cui mantenimento è impossibile lor di supplire, ciò che forma la situazione più dolorosa d'un padre, e lo riduce talvolta alla disperazione, per cui abbandonando moglie e figli, resta nella nazione il matrimonio, ma non la famiglia; onde non è vero che le famiglie o la popolazione corrispondano ai matrimonj, come volgarmente è creduto. Soglion anco i politici invitar con doni e promesse altri poveri di altre nazioni, collocandoli su terre loro deserte e incolte, a fine che le coltivino, i quali vi periscono in breve più miserabili di quel ch' erano prima, non valendo nulla per preservarli nè le poche masserizie e gli strumenti di lavoro lor dati all' entrarvi, nè i privilegi, nè i favori, esenzioni da gabelle su beni non

da loro acquistati, perchè muojono prima di acquistarli. Tali modi dunque per accrescere le popolazioni, oltre all' esser funesti ai poveri, sono anche inutili all' effetto inteso, e per essi s' accrescono bensì le indigenze, ma non le popolazioni nelle nazioni. E in vero i premj per animare alle occupazioni son giusti ed utili a chi non manca di che vivere mentre ei s' occupa, e tali son quelli che i padri e maestri dispensano ai fanciulli. Ma qualor chi esercita l'occupazione manca di che vivere, il proporli è crudeltà e tradimento, e il riceverli è balordaggine e stupidezza. Oltre a tai modi usati dai politici per accrescere le popolazioni, ve ne hanno degli altri usati dai filosofi ciarlatani, uno de' quali è quello per cui si preservano in vita per più lungo tempo quei che la perdono in tempo più breve; perciocchè il conservare la popolazione naturale non è accrescerla, ma è ritardare che si rinnovi in altri. Così il preservare p. e. uno o più in ogni famiglia, perchè non perisca dal vajuolo, non è accrescerlo in quella famiglia, come volgarmente è creduto, ma è ritardare o sospendere il natale di un altro che in quella o in altra famiglia subentri in luogo di quello. Istessamente sbagliano quelli

che si dan vanto di giovar alla patria, richiamando con fomenti in vita un disgraziato affogato nell' acqua, quasi che col preservar quel cittadino alla patria lo abbiano in essa accresciuto, e non piuttosto abbiano impedito che un altro cittadino nascesse in luogo di quello. Guardimi Dio ch' io perciò intenda condannare la pietà naturale di preservare in vita il più lungamente che vi si trova, ch'io anzi approvo una simil pietà, e non adduco simili esempj che per avvertire gli uomini dell' inconseguenza e contrarietà de' fini coi quali operano, giacchè si son veduti a' nostri giorni premiare tanto con una corona *civica* chi restituì la vita a un annegato, quanto con una di alloro chi condusse le centinaja d' uomini a lottar colle tempeste e coll'onde, e a seppellirsi bene spesso nel mare senza speranza di rivivere per fomenti, a solo fine di sostenere un periglio nel commercio esterno, utile ai soli più ricchi e funesto ai più poveri della stessa nazione. Per altro che il conservar una popolazione non sia accrescerla si convince da ciò, di essere il capitale dei beni posto in essere colle occupazioni comuni quello per cui la popolazione cresca, si conservi e diminuisca col crescere, conservarsi

e diminuire di quelle (*); e di essere la sola libertà nazionale di acquistar beni per sè e per tutti il solo termometro per cui quel capitale di beni si accresca. Ora non perchè uno sia preservato dal vajuolo o dall' acqua, avvien che quel capitale di beni o quella libertà di acquistarli punto si accresca, chè anzi rimane la stessa. Laonde la stessa rimane la popolazione, o muoja uno di vajuolo bambino, o muoja adulto di morbo gallico, o muoja di catarro in vecchiaja. Per tutte le quali cose si conclude che crescendo le popolazioni finchè gli uomini son liberi nell' acquisto de' beni, ed essendo essi liberi finchè non sono essi oppressi, l' unico modo di accrescere le popolazioni, quando si trovino stese su terre che possan somministrare prodotti per popolazioni maggiori, è quello di accrescere quella libertà e di togliere quell' oppressione.

CAP. XXI.

Popolazioni soverchie nocive alle nazioni.

Lo studio de' politici di accrescere le popolazioni, nel quale sono indefessi, non solo è inutile, ma è ancora alle nazioni nocivo,

(*) Cap. 3.

come quello per cui le nazioni dallo stato naturale che lor più conviene son condotte all' artificiale, che realmente è sempre incomodo a tutti, ancorchè per alcuni in apparenza sia più comodo, perchè più splendido e più luminoso. E in vero perchè le nazioni si trovasser tutte in equilibrio fra loro, e nessuna col molestare le altre temesse molestia da quelle, sarebbe necessario che tutte fosser popolate del pari a numero bastante per supplire a sè stesse colle promiscue occupazioni a tutte le esigenze e i comodi loro comuni senza ricorrere ad altri (1), perchè questo sarebbe l' unico mezzo per cui trovarsi indipendenti fra loro, onde non invidiar l' une le altre, nè esser dall' altre invidiate, ch' è o dovrebbe essere l' unico fine che si proponessero gli uomini nell' unirsi in nazioni (2). Col procurare dunque una nazione di crescere di popolazione oltre al numero suddetto, si mette in caso di molestare le altre, ciò che ad essa è inutile, e d' esser molestata dalle altre, ciò che ad essa è nocivo, e contro-opera al fine che s' era proposto di non

(1) Cap. 7.
(2) Cap. 5.

dipender da altri per la sua sussistenza. Ma per avvedersi meglio di questo, basterà esaminare il fine che si propone ciascuna nazione col crescere di popolazione, il quale è quello di rendersi con ciò delle altre più ricca, più grande e potente. Perciò dicono i suoi politici, essendo il capitale de'beni che mantengono una nazione proporzionale alla sua popolazione, la nazione dunque più popolata possederà un capitale di beni maggiore, e sarà di beni più ricca dell' altre; ed essendo la potenza e grandezza d' una nazione misurata dalla sua ricchezza, la nazione dunque, concludon essi, più popolata con esser più ricca sarà eziandio più grande e più potente delle altre. Questo raziocinio però, per quanto sembri vero, è poi falso, e la fallacia d'esso sta nel credere che la ricchezza, potenza e grandezza che cresce nelle nazioni colla popolazione sia di tutta la nazione, quando in effetto essa è del solo sovrano e dei grandi della nazione, con altrettanta povertà e oppressione degli altri della nazione medesima. E in fatti non perchè il capitale di ricchezze che mantiene la Francia sia forse il decuplo del capitale simile che mantiene l' Olanda, si dirà la Francia il decuplo più ricca dell' Olanda. Sarà

ben vero che il governo e i gran signori francesi siano il decuplo più ricchi del governo e dei gran signori olandesi; ma il dire che perciò tutta la Francia sia il decuplo più ricca di tutta l'Olanda, non può questo essere che un error popolare, per cui si creda che il governo e i gran signori francesi e olandesi sian tutta la Francia e tutta l' Olanda, cosa questa falsissima, mentre quei che vivono vita dura, misera e stentata non sono il governo nè i gran signori, e son questi in Francia al decuplo di quel che siano in Olanda, e in povertà ancora maggiore. Quest' inganno di attribuire a tutta una nazione quel che in essa è solo di alcuni ha troppo fitte radici nelle menti umane per poter esserne sradicato, e quel che lo alimenta è la vanità nel governo e ne' ricchi di credersi essi soli tutta la nazione, e la credulità ne' poveri di credersi come poveri di quei ricchi e di quel governo che li chiama suoi figli, quantunque li provveda sì male perchè non può provvederli di meglio. Egli è nondimeno per questa vanità nei ricchi, e per questa credulità ne' poveri che le nazioni combattono bene spesso insieme e si distruggono le une le altre.

L' esempio addotto di sopra (*) delle dieci nazioni naturali unite in una artificiale farà comprendere ciò meglio, perciocchè dieci milioni di persone separate e divise in dieci nazioni sotto dieci governi, son molto men ricche e potenti ne' loro governi e nei loro ricchi, ma sono ancora men povere e più libere nel rimanente degli altri, perchè da quei governi e da quei ricchi meno aggravate. Unite poi quelle persone in una sola nazione sotto un solo governo, quel governo e quei ricchi splendono più per ricchezza e potenza, ma il resto degli altri aggravati ed oppressi maggiormente da quel governo e da quei ricchi vivono con maggiore stento e con maggior servitù, e diminuiscon di numero per la povertà resa in essi insoffribile. Il fatto comprova queste ragioni, da che nessuna nazione minore acquistata o unita a una maggiore si conserva popolata come prima, e il capital di ricchezze di due nazioni divise è sempre maggiore del capital di ricchezze di esse unite.

(*) Cap. 11.

CAP. XXII.

Della ricchezza e potenza conservatrice, e della distruttrice delle nazioni.

La ricchezza, non v' ha dubbio, è necessaria in ogni nazione, giacchè essa consiste nel possedimento dei beni dai quali dipende la sussistenza nazionale, e pertanto finchè la nazione sussiste, dee ancor esser ricca. Perchè poi la potenza e grandezza dipendono dalla ricchezza, dovrà altresì dirsi essere in ogni nazione necessaria la potenza e grandezza, come necessaria è pure la ricchezza. Chi rifletta a questo conoscerà la ricchezza e potenza nazionale non essere che il capitale di beni che mantengono la nazione, e pertanto essere ogni nazione ricca e potente del pari d'ogni altra, giacchè del pari d'ogni altra possiede un capitale di beni misurato dalla propria popolazione; di maniera che siccome nessuna supera o manca sull' altra di ricchezza per cui mantenersi, così nessuna superi o manchi di potenza per cui conservarsi. Una simil ricchezza o potenza dunque considerata nel comune della nazione potrà

chiamarsi *conservatrice*, e si dirà vera perchè propria della nazione che in fatti conserva, e si dirà ancora uguale in ciascuna perchè ugualmente necessaria a conservarla; mentre per quanto i capitali dei beni dai quali risulta sieno disuguali, essendo ciascuni misurati dalla propria popolazione, sono in ciascuna necessarj del pari; ed è così ricca e potente per conservarsi la Francia col capitale di dieci, come ricca e potente per conservarsi l' Olanda con due soli di capitale, quando quella popolazione sia il quintuplo di questa. Fin qui la ricchezza e potenza nazionale non offende nessuno, per essere appunto comune, o per considerarsi nel comune di tutti dell' una e dell' altra nazione. Ma qualora quella ricchezza e potenza si consideri nel particolare d'alcuni, come del sovrano e dei grandi della nazione, non può ciò avvenire che con rendersi gli altri di quelli più poveri e più impotenti; laonde se il capitale di beni nazionali sia molto amplo, può esso da quegli alcuni essere attratto a sè a misure eccessive, e generare negli altri eccessiva povertà e impotenza, onde esser questi astretti a servire a quelli nell' oppressione in luogo di servire a sè stessi e alla patria nella libertà. Allora io dico quella

ricchezza e potenza di conservatrice ch' era e dovrebbe essere, poter rendersi distruttrice, e dico non esser più vera, ma esser falsa, comechè non più di tutta la nazione, ma di quei soli alcuni che ne usurpano il nome. La ricchezza dunque e potenza conservatrice della nazione può dirsi non diversa dalla ragione comune, che in ogni nazione è la stessa, e conserva sè stessa senza insultare le altre nazioni. E la distruttrice si dirà non esser bene spesso che una forza particolare che distrugge sè stessa, e si porta talvolta a distruggere poi le altre nazioni fino coll' armi. Il volgo tanto nobile che ignobile crede fermamente che nelle nazioni non v' abbia altra ricchezza e potenza che quella delle armi, e ciò ch' è peggio crede che una tal ricchezza e potenza sia della nazione, quando per verità essa non è che del sovrano e d' alcuni nella nazione più grandi, e tutti gli altri, che son la nazione medesima, non pensano che conservarsi. L'errore ancora di quegli alcuni è di credere che per conservarsi sia prima necessario distruggersi, che la ragione possa sostenersi colla forza, e che l' occuparsi per alcuni sia occuparsi per tutti della nazione e per sè stessi, contraddizioni queste una peggior

dell' altra. Nè l'esperienza dimostra il contrario, perchè quand' anco una nazione abbatta l'altra colla forza dell'armi, non perciò diventa essa più ricca o potente, giacchè oltre al distrugger sè stessa nel distrugger l'altra, le conquistate provincie, coll' accrescere il capitale di beni, accrescon ancora la popolazione che lo consuma, e la ricchezza in essa s'accresce bensì nel sovrano per cui s'accrescon le rendite, e pei grandi pei quali s'accrescon gl' impieghi lucrosi, ma ciò sempre con altrettanta povertà maggiore negli altri, come s' è detto. Questa verità di essere la ricchezza e potenza distruttiva non di tutta la nazione, ma d'alcuni soli di essa si conferma dal detto comune, per cui le armate, le flotte e tutte le altre forze militari, che volgarmente si credono essere di tutta la nazione, si chiamano nondimeno non della nazione, ma del re, del quale son veramente, quasichè il volgo stesso venga poi ad accordare che la forza distruttiva non è nè può esser mai della nazione, ma è solo di alcuni di essa che per fasto e per ambizione si figurano essere i soli di tutta la nazione. Per altro quel che s' è detto di sopra d'essere la ricchezza e potenza nazionale comune non

diversa dalla comune equità e ragione nazionale, dà luogo a un' altra osservazione la quale è questa, che i politici dichiarano di accrescere le popolazioni nelle nazioni, a fine di accrescervi il capitale di beni o le ricchezze comuni, ma dichiarano all' istesso tempo di non pretender per questo di accrescervi o l'equità o la ragione a tutti comune, chè anzi protestano di dover questa restar come prima la stessa nel ricco e nel povero, nel sovrano e nel suddito, nella nazione più e meno popolata, nel qual caso suole essa appellarsi *ragion delle genti*, che in fatti s'intende esser la stessa in Francia p. e. e in Olanda, perchè comune quella a tutti i Francesi, e questa a tutti gli Olandesi, e l'una e l'altra comune a tutti gli uomini della terra. Se poi questo sia vero, o se talvolta con impossessarsi essi soli della ricchezza e potenza nazionale maggiore s'impossessino ancora della equità e della ragione comune a loro e ai loro sudditi, o a loro e ai sudditi delle altre nazioni, rendendo anco questa ragione, di conservatrice che dovrebbe essere, distruttrice delle nazioni, come rendono la potenza e la ricchezza medesima, io lascio decidere ad altri.

CAP. XXIII.

Della forza politica nazionale.

Quel che s'è detto in più luoghi della forza politica non farà ad essa grand' onore, e potrà porla in discredito come scienza intenta a opprimere le nazioni e a impoverirle, e la farà riguardare con timore dalle persone ingenue e più ragionevoli. E in vero, per quanto alcuni con serietà cerchino dar di essa un' idea vantaggiosa, rappresentandola qual arte di accortezza, per cui una nazione superi le altre, non è poi quest' arte che un inganno a un altro superiore, e l'inganno non è mai cosa lodevole. Non può negarsi che questo inganno al tempo stesso che supera e domina le altre nazioni, non tenga colla forza a sè soggetta la propria, e che questa forza non sia contraria alla libertà naturale opposta direttamente al fine primario che si propongono gli uomini nell' unirsi insieme, ch' è quello non di servire all' arbitrio di un solo o di alcuni, ma di assistersi gli uni gli altri nel provvedimento comune, sotto un governo che li persuada ed astringa in conformità alla comune loro ragione. Ma, oltre questo, non

può negarsi che il governo per la scienza politica non si renda tanto violento nelle nazioni colte e cristiane, quanto nelle barbare ed incolte si rende col dispotismo, giacchè il sovrano per l' un modo e per l' altro fa del suo arbitrio una ragione a tutti comune, e tiene il tutto a sè soggetto. Certo è che, stante il capitale di beni misurato dalle popolazioni, come nelle nazioni cristiane, così nelle barbare, quanto più ricco e potente è il governo e i grandi a lui vicini nell' une e nell' altre nazioni, tanto più miserabili e oppressi debbon trovarsi le migliaja di altri dal sovrano lontani. Vero è che nelle nazioni cristiane la detta violenza non è sì sfacciata come nelle barbare, nelle quali il sultano dichiara apertamente di essere ei solo arbitro della vita e de' beni di tutt' i suoi sudditi, ciò che del minimo de' suoi non soffrirebbe il cuore di dire a un sovrano cristiano. Ma ciò fa solo che il governo politico sia più cauto verso i suoi sudditi per coprire l' ingiuria lor fatta nel tenerli a sè soggetti, e questa cautela o simulazione fa che l' ingiuria si soffra e talora ancor piaccia, come si è detto (*). Non è

(*) Cap. 10.

però per questo che il sovrano cristiano non astringa i suoi sudditi a obbedire alla sua politica, come il sovrano barbaro astringe i suoi al suo dispotismo; e questa condizione non può negarsi che non sia ai cristiani assai aspra, e non faccia tristezza a chi s' intende di libertà naturale. Nientedimeno una tal condizione è inevitabile, da che anco le nazioni cristiane dallo stato naturale han voluto condursi all' artificiale e crescer di popolazione fuor di misura. E in vero finchè una popolazione e il capitale di beni che la mantiene si contiene fra limiti moderati, dee questo compartirsi in modo che non ecceda o manchi eccessivamente in alcuni. Ma cresciuto quel capitale a dismisura, non è possibile che alcuni non lo attirino a sè smisuratamente, onde gli altri ne restino smisuratamente più privi e siano astretti per l' estrema lor povertà a servire all' estrema ricchezza de' ricchi. Posto poi che i popoli per ambizione di formarsi in grandi e potenti nazioni si contentino di soggiacere all' arbitrio di chi possieda più beni e più ne impoverisca altri, è poi minor male che quelli dai quali sono impoveriti siano il governo e i grandi della nazione, piuttosto che qualunque altri di essa, e che se la nazione dee

soggiacere alla politica o al dispotismo di alcuni, soggiaccia a quello di un sovrano e di pochi da lui destinati, anzichè a quello di qualunque altri che potessero insorgere dalla plebe. Perciocchè nel primo caso la politica o il dispotismo sarebbe un solo riconosciuto e determinato, dal quale la nazione o bene o male potrebbe difendersi; ma nel secondo caso le politiche e i dispotismi sarebber moltissimi sempre in contrasto fra loro, e dai quali pertanto la nazione non potrebbe difendersi in modo alcuno e dovrebbe necessariamente perire. Questo fa conoscere che un governo nelle nazioni popolatissime e artificiali debb' essere o politico o dispotico per necessità e contro sua voglia, perciocchè se egli nol fosse, lo sarebber più altri in suo luogo, di lui molto più indiscreti e violenti, che terrebber la nazione in angustie e in oppressioni maggiori. In ogni nazione è necessario un governo, e poichè nelle nazioni artificiali, il cui capitale di beni sia eccessivo, non può evitarsi che questo capitale non sia attirato a grandissime misure da alcuni che opprimano gli altri; è ben giusto che il sovrano, più che fra gli oppressi, sia fra gli oppressori, mentre per quanto egli opprima o

impoverisca la nazione, la impoverirà e opprimerà sempre meno degli altri, ed anzi la guarderà e difenderà da chi più di lui volesse opprimerla e impoverirla. La forza politica o il dispotismo non è certamente un bene, ed anzi è positivamente un male, perchè è sempre un inganno. Essa però è un di quei mali che son necessarj per prevenire i mali maggiori, che senza essa sarebbero inevitabili, posto che gli uomini nel formarsi in nazioni preferiscano lo stato artificiale, che porge grandi ricchezze e gran povertà, allo stato naturale, che non dà eccessi nè di povertà nè di ricchezze. Questo è l'errore degli uomini di amar in ogni cosa più l' arte della natura, e questo lor genio si manifesta anco nel formarsi essi in nazioni; onde alle volte per isplendere essi come stelle, si contentano dall' altro canto di essere trattati peggio delle bestie. Se poi siano i popoli che in questo errore inducano i governi, o i governi che inducano i popoli, io lo lascio similmente decidere ad altri.

CAP. XXIV.

Ricchezza e povertà moderate nelle nazioni naturali.

Il capitale di beni consumabili che mantiene una nazione e che forma la sua ricchezza,

è in ciascuna nazione misurato dalla sua popolazione, nè può eccedere o mancare da una simil misura, come s' è detto più volte; e pertanto ciascuna nazione nel suo intimo è ricca del pari d'ogni altra. Se dunque una nazione sembra più ricca o più povera d'un' altra, ciò non può avvenire che riguardo ad alcuni di essa che sopra gli altri risplendano per ricchezza, o siano più oppressi da povertà in quella più che in altre nazioni. Non possono poi alcuni più risplendere sopra gli altri per ricchezza che per attirare a sè maggior parte del capitale comune di beni con lasciarne gli altri più privi e ridurli a miseria maggiore; dove si vede che quanto maggiori in una nazione son le ricchezze nei ricchi, tanto maggiore dee trovarsi la povertà nei poveri. È poi certo che il capitale comune dei beni quanto sia maggiore in una nazione, tanto può quello essere a sè attirato da alcuni più industriosi a misure maggiori pel commercio, e massime dal governo per imposizioni; e quanto minore è quel capitale, tanto dai più industriosi e dal governo può quello essere attirato a misure minori, per essere il capitale maggiore suscettibile di maggiori differenze del capitale minore; e non può negarsi

che nel primo caso quegl' industriosi e quel governo non abbiano a trovarsi più ricchi che nel secondo. Stanti dunque tali verità, poichè nelle nazioni naturali le popolazioni son moderate e moderato il capitale di beni che le mantiene, la ricchezza e la povertà in esse saran pur moderate, nè potrà la ricchezza tanto crescere nei più industri e nel governo più industre d'ogni altro della nazione per arricchire, quanto a ridurre gli altri a povertà estrema e a porli nella necessità di servire agli altri nell' oppressione per ottenere da quelli di che miseramente sussistere. Anzi essendo in tali nazioni la popolazione e il capitale corrispondente di beni, quali dovrebbero essere per ordine di natura migliore, dovrà dirsi la ricchezza e la povertà o il possesso di beni maggiore o minore trovarsi in tali nazioni quali si richiedono per ordine miglior di natura, senza che v' abbia ricchezza che opprima alcuni colle cure necessarie per conservarla, e senza che v'abbia povertà che opprima altri per le angustie in cui si trovino per aver tanto di beni quanto basti a conservare sè stessi; giacchè in effetto natura abborre tutti gli estremi, ed è giusta con tutti, nè tanto profonde i suoi doni in

alcuni, quanto a lasciar gli altri perire del tutto. D'altronde la disuguaglianza nel possesso dei beni è pur necessaria in ogni nazione, o è necessario che in ogni nazione alcuni possedan più del capital comune dei beni come occupati primarj, affinchè passandolo questi agli occupati secondarj o giornalieri o ai disoccupati a misure minori, possano conservarsi le occupazioni comuni. Per altro quelle ragioni che persuadono la ricchezza e la povertà nelle nazioni naturali dover essere moderate a motivo del capitale moderato di beni che i più industriosi e il governo non possono a sè attirare che a moderate misure, provano altresì il commercio esterno dover in tali nazioni esser minore che nelle nazioni i cui capitali di beni siano maggiori; perciocchè pel commercio esterno essendo necessario che alcuni della nazione raccolgano beni a misure molto considerabili per estrarli dalla nazione, a fine di riportarne gran quantità di danaro col quale impoverir più gli altri della propria nazione, come s'è detto, una tal raccolta di beni maggiore non può effettuarsi nelle nazioni naturali, nelle quali il capital comune di beni non è molto esteso; laonde il commercio esterno in tali nazioni

non può mai esser tanto considerabile, quanto ad arricchire moltissimo alcuni con impoverire maggiormente pur gli altri. Per la qual cosa nelle nazioni naturali il commercio interno dovrà essere maggior dell' esterno, benchè sia quello molto men lucroso, dovendo uno di questi essere inverso dell' altro, o supplire l'uno all' altro commercio, stante la stessa necessità di esso e la stessa necessaria permuta di beni, perchè possano questi colle occupazioni comuni parteciparsi a tutti, come si dichiarerà meglio se si tratterà di commercio.

CAP. XXV.

Ricchezza e povertà eccessive nelle nazioni artificiali.

Quelle ragioni per le quali s' è veduto la ricchezza e la povertà dover esser moderate nelle nazioni naturali, provano ancora la ricchezza e la povertà nelle nazioni artificiali dover essere eccessive; perciocchè quella moderazione di capitale di beni, che fa che non possano i ricchi e il governo in quelle nazioni attirarlo a sè che a moderate misure, fa eziandio che i ricchi e il governo nelle nazioni artificiali, nelle quali il capitale di

beni è molto più amplo, possano a sè attirarlo a misure molto maggiori. La cosa apparisce manifestamente dalle ricchezze del governo, non potendo negarsi che nelle nazioni artificiali, nelle quali le popolazioni e in conseguenza i capitali di beni che le mantengono sono al duplo, al triplo e più che nelle nazioni naturali, la ricchezza altresì del governo è al doppio, al triplo e più che nel governo di queste. E lo stesso dee dirsi dei ricchi della nazione, giacchè le ricchezze del governo non son che parte delle ricchezze dei ricchi, dai quali sono estratte per imposizioni. Le ricchezze dunque nelle nazioni artificiali superano le ricchezze nelle naturali, come il capitale di quelle supera il capitale di queste, ciò inteso sempre dei soli più ricchi e non mai delle intere nazioni. Per essere poi la ricchezza nelle nazioni naturali qual si richiede per ordine di natura, ch' è giusta con tutti ed abborrisce gli eccessi, dovrà dirsi la ricchezza nelle nazioni artificiali eccedere la misura più giusta, e perciò poter giustamente appellarsi eccessiva. Lo stesso può dirsi della povertà che in ogni nazione corrisponde in senso contrario alla ricchezza, e quanto più questa eccede ne' ricchi, tanto più quella

eccede ne' poveri, a motivo del capitale dei beni che in qualunque nazione, sia essa naturale o sia artificiale, è misurato dalla popolazione che dee consumarlo. Laonde quanto più nelle nazioni artificiali il governo e i ricchi con esso risplendono per ricchezza, tanto più i poveri debbono essere afflitti da maggior povertà. Per meglio però intendere come le maggiori ricchezze ne' ricchi e nel governo generino maggior povertà ne' poveri, gioverà qui osservare che non è già che per quelle maggiori ricchezze i poveri nelle nazioni artificiali, il cui capitale di beni è maggiore, più manchino di che sussistere di quel che manchino nelle nazioni naturali, il cui capitale di beni è minore, giacchè nell' une e nell' altre nazioni i capitali comuni de' beni sono egualmente proporzionali alle rispettive popolazioni, e ognun del pari sussiste. Ma è che nel primo caso i ricchi nelle nazioni artificiali, per essere appunto più ricchi, sono più liberali e più profondono le ricchezze in alcuni degli altri che più ne mancano, ond' è poi lor necessario somministrarle ai molti più altri che pur ne mancano a misura minore e peggiore, ed esser con loro più avari, ciò che rende la povertà eccessiva e insoffribile, e fa che la

subordinazione de' poveri ai ricchi necessaria in ogni nazione, in tali nazioni artificiali degeneri bene spesso in ischiavitù ed oppressione, ciò che non mai avviene nelle naturali. Per esempio il capitale di beni in una nazione artificiale di dieci milioni è certamente decuplo del capitale di beni della naturale d' un solo milione di persone. Posto dunque che i più industriosi e il governo nell' una e nell' altra nazione attraggano a sè la metà di tali capitali, quei della prima nazione si troveranno il decuplo più ricchi di quei della seconda. Ora è ben facile concepire che tutti gli altri di quelli più poveri in ambe le nazioni s' affretteranno d' assediare questi più ricchi con adulazioni, imposture ed inganni, per ottenere da loro di che sussistere, e che tali adulazioni, imposture ed inganni saranno ben maggiori verso i più ricchi della nazione artificiale che verso i men ricchi della naturale. Ed è facile altresì il concepire che i più ricchi e il governo nella prima nazione, del decuplo più ricchi che nella seconda, sedotti da quelle arti, saran per lor vanità il decuplo più liberali con alcuni di questi che tengono loro assedio; ma per la stessa ragione dovran essere del decuplo più avari col rimanente

degli altri, i quali per ottenere da loro di che sussistere saranno astretti a servirli nella vita più stentata e più laboriosa per la scarsa e più miserabile mercede. Tanto in effetto avviene nelle nazioni artificiali, ciò che non può avvenire nelle naturali, nelle quali i più ricchi e il governo, men ricchi del decuplo, non possono mostrarsi così liberali coi pochi, e in conseguenza non così avari e ristretti co' molti che più mancan di sussistenza. Questi poveri però che nelle nazioni naturali mancan di sussistenza, se la desideran più comoda, possono uscire e procurarsela fuori della nazione, ciò che è loro impedito nelle nazioni artificiali, ove son condannati a servire i ricchi nella vita più dura. Ma quello ch' è qui da considerarsi è che in qualsivoglia nazione le ricchezze nazionali son molto diverse dalle ricchezze del governo e dei ricchi, e per esser quelle comuni e queste particolari, e per essere le comuni uguali in ogni nazione, come che misurate ciascune colla propria popolazione, e per esser le particolari misurate da parti del capitale dal quale son tolte, che possono essere maggiori e minori. In tal modo una nazione è sempre ricca e povera quanto un' altra, ma il governo e i ricchi d' una

nazione possono essere al decuplo o al ventuplo ancora più ricchi del governo e dei ricchi d' un' altra nazione, se quel capitale è decuplo o ventuplo di questa, e se i poveri in quella nazione son venti volte più afflitti dalla povertà di quel che siano in quest' altra. Così la ricchezza del governo e de' ricchi della Francia è per esempio il decuplo della ricchezza del governo e dei ricchi di qualche nazione d' Italia; ma la ricchezza della nazione francese è sempre uguale alla ricchezza di quella nazione italiana, perchè misurata ciascuna dalla propria popolazione, e solo in quella unita a una povertà o a una servitù il decuplo maggiore che in questa ne' poveri per cui sussistere. Il confondere le ricchezze del governo e dei ricchi colle nazionali è un errore molto usato, e dal qual procedono tutti gli sbagli che si prendono nel trattar d' Economia nazionale.

CAP. XXVI.

Del matrimonio confrontato col celibato.

Stando alla serie delle generazioni posta da principio o al numero dei matrimonj che possono seguire fra i nati dopo, come fra i

nati innanzi, la specie umana crescerebbe a dismisura, e a tale da non poter essere alimentata e sostenuta dai prodotti dei terreni sui quali fosse distesa. Il pretender pertanto che tutti i figli seguano nell' accoppiarsi in matrimonio l'esempio dei loro genitori è un' assurdità, e giova che la popolazione giunta a certo termine, per quanto pur sia numeroso, s'arresti, nè proceda più innanzi, e i matrimonj diminuiscano a segno che la popolazione si conservi, ma non s'accresca per essi. Questa astinenza dal matrimonio suole appellarsi celibato, ed è perciò che fra gli uomini si costituiscono questi due stati del *matrimonio* e del *celibato*, in uno dei quali ciascuno si trova; dei quali stati si ragiona da tutti moltissimo, ma con poco discernimento, per le passioni particolari colle quali si riguardano. I celibi specialmente sono sprezzati, quasi poco curanti di conservare la specie; e non si riflette che il rimproverare il celibato ai celibi è lo stesso che rimproverare il matrimonio ai maritati, e ch' è una stessa ragione che porta alcuni al matrimonio e che allontana gli altri da esso. Parlando dunque per la verità, il matrimonio e il celibato, siccome in ogni nazione sono in

uso, così vi sono per necessità di natura, e son gli uni e gli altri necessarj nelle nazioni. Nelle nazioni più rozze ed incolte, ove la libertà comune è oppressa dalla particolare, il celibato vi è condotto dall' incontinenza stessa dei ricchi, i quali colla pluralità delle mogli tolgon agli altri le donne che dovrebbero essere di questi, e colla violenza stessa colla quale li privan dei beni, li privano delle mogli che dovrebbero esser loro. Nelle nazioni più colte e civili, ove la libertà comune è più intesa, ciascuni si dividon questi due stati di comune consenso o di scelta libera e volontaria, facendo sì del matrimonio che del celibato due virtù sociali del pari. I cristiani fra gli altri sublimarono il celibato a una virtù superiore ancora a quella del matrimonio, come non può negarsi ch'essa nol sia, considerando nel matrimonio qualche fragilità umana; e in vero nelle nazioni ove prevalga il dispotismo, il proporre il matrimonio e il celibato come due virtù sarebbe cosa fuori di proposito, giacchè il carattere distintivo di ogni virtù è quello della moderazione e della libertà volontaria, e gli uomini certamente non si appigliano agli sponsali per moderazione, tosto che s'appropriano le mogli di altri, nè

s'appigliano al celibato che astretti da questi altri che usurpano loro le mogli e gli astringono a forza o alla milizia o alla navigazione, stati incompatibili col matrimonio. All'incontro nelle nazioni più illuminate e più colte possono questi stati proporsi per due virtù, giacchè ciascuno in fatti s'appiglia ad essi con moderazione e con libertà, a solo fine di propagare la specie, ma non a più di quel che si richieda o per la libertà naturale, o pei beni posseduti, o per le terre che li somministrino. Quindi è che in tali nazioni ciascuno sceglie liberamente l'uno o l'altro di questi stati, dividendone la scelta con altri a misura delle inclinazioni, dei temperamenti e delle circostanze particolari nelle quali ciascuni si trovino. Qui però non vuolsi dissimulare che nelle nazioni colte medesime non è sempre la virtù che induca al matrimonio o al celibato, ma è bene spesso l'avarizia ancora di quelli che possedendo maggior copia di beni, o s' accoppiano con congiunzioni deformi per accrescerli, o si astengono dal matrimonio per la ripugnanza di dividerli in due famiglie, anzichè conservarli in una sola, ond' è che nelle famiglie più ricche rarissime volte le congiunzioni s' accrescono sopra l' una, per

quanto numerosa pur siasi la prole, e si spengono bene spesso del tutto contro la natura e la serie delle generazioni suddetta. Ed è cosa curiosa l'osservare come il più sovente quegli stessi che incoraggiscono le popolazioni in altri più privi di beni, e disapprovano in questi il celibato come virtù, s'arrestano poi essi stessi dall'ammogliarsi, e restan celibi per avarizia, o s'ammogliano mostruosamente per più accrescere i beni loro maggiori, con rischio che la specie umana resti pel canto loro distrutta del tutto. E ciò certamente avverrebbe, se non che valendo sempre più la virtù ne' poveri che l'avarizia ne' ricchi, e supplendo quella al difetto di questa, la popolazione tanto s'accresce nelle famiglie men ricche, quanto va scemando nelle più ricche, subentrando quelle nel luogo di queste. Intanto sempre sta che nelle nazioni più colte e cristiane il corso delle generazioni, per sè indeterminato e necessario a interrompersi, s'arresti pel matrimonio e pel celibato praticati liberamente, sia per virtù, sia per avarizia, quando nelle nazioni barbare s'arresta quel corso pel matrimonio praticato per dissolutezza da alcuni, e per celibato praticato per forza fatta da altri, e tutto ciò in conseguenza della

libertà comune nell' acquisto e nel possesso de' beni più rispettato nelle prime nazioni che nelle seconde. Del rimanente qui non si tace nemmeno che fra i motivi che arrestano le generazioni nelle nazioni più colte, suol noverarsi quello delle leggi onerose che uniscono le spose ai mariti per sempre, anco oltre il tempo per cui possa desiderarsi una simile unione, impongono loro certi promiscui doveri, gl' incaricano dell' educazione e della cura de' figli e simili, senza le quali leggi pare che le congiunzioni maritali dovessero essere più facili. Tali motivi però non si troveranno tanto validi quanto e' sembrano, se si consideri che se tali leggi arrestano la propagazione della specie nelle nazioni più colte per la loro osservanza, molto più la impediscono nelle men colte per la loro inosservanza collo scioglimento degli sponsali, colla separazione delle mogli dai mariti, colla noncuranza e l' abbandono de' figli e simili; non potendo negarsi che quell' osservanza non sia indizio di coltura, e questa inosservanza indizio di non coltura nelle nazioni, e che per questa le generazioni non restino più sminuite che per quella.

CAP. XXVII.

Necessità uguale del matrimonio e del celibato.

Dimostrata la necessità del matrimonio e del celibato, perchè una popolazione non ecceda i limiti che esigon le terre sulle quali sia posta, o non superi i prodotti possibili a prepararsi per essa, pare che resti ora da esaminare a qual misura abbiano a praticarsi fra gli uomini questi due stati, o qual proporzione abbiano a usare i maritati coi celibi di tutte le famiglie in una nazione perchè non venga essa a mancare, nè a crescere fuor di misura, ma si conservi sempre la stessa, siasi maggiore o siasi minore. A quest' effetto basterà farsi a considerare la progressione delle generazioni medesime posta da principio, perciocchè dal disegno di essa apparirà che di tutte le persone procreate ed atte alla generazione, sol che la metà s' appigli al matrimonio, e l' altra metà se ne astenga, la progressione non procederà più per termini sempre crescenti, ma per termini tutti uguali, per quanti tempi si vogliano. Così delle sette persone prese da principio, fra le quali ve ne

sono quattro atte al matrimonio, se di queste quattro se ne mariteranno due, restando celibi le due altre, e lo stesso seguirà dei quattro nati dopo da quei due, e così sempre accoppiandosi la metà dei nati, restando celibe l'altra, le generazioni procederanno al modo seguente, e il disegno della popolazione ivi espresso si cangerà in questo:

Anni.		*Persone viventi.*
0.	1 + 2 + 4	= 7
30.	1 + 2 + 4	= 7
60.	1 + 2 + 4	= 7
90.	1 + 2 + 4	= 7
120.	1 + 2 + 4	= 7
150.	1 + 2 + 4	= 7
ecc.		ecc.

vale a dire la popolazione di 7 ugualmente che ogni altra di 224 ancora, e di 7516. 192768, quanti sarebbero quei 7 dopo i 150 anni, o dopo i 900 accoppiandosi tutti, si troverà sempre al numero medesimo, sol che di tutti i capaci ad accoppiarsi la sola metà sia destinata al matrimonio, e l'altra metà al celibato. In fatti se di tutti quei 7 si fossero maritati sempre tutti i capaci al matrimonio fino ai 150 anni, sarebbe la popolazione cresciuta ai 224, e i capaci fra questi

a maritarsi sarebbero stati 128. In progresso poi maritandosi di questi 128 non tutti, ma la sola metà 64, e restando celibi gli altrettanti 64, e così sempre, la progressione delle generazioni nei tempi seguenti si cangerebbe in questa:

Anni.		*Persone viventi.*
150.	32+64+128	=224
180.	32+64+128	=224
210.	32+64+128	=224
240.	32+64+128	=224
270.	32+64+128	=224
300.	32+64+128	=224
ecc.	ecc.	

Dove si vede che una popolazione di 224 si conserva sempre la stessa con maritarsi la metà di essa, e restando celibe l' altra. Ciò fa conoscere come una popolazione verbigrazia di 3,000,000 di persone, potendo esser quella che procedendo dall' accoppiamento di uno con una forte scorsa senza ritegno nella propagazione della specie con tutte le forze e le inclinazioni naturali, per generazioni fra le 19 e le 20 nel corso d' anni fra i 540 e i 570, dopo un tal tempo ascesa dai due a

quel numero, non potrà conservarsi ad esso come richiedono le sue circostanze di terre e di libertà comune, senza che quei matrimonj che prima vi seguivano per l' intiero, non vi seguano dopo che per metà. E generalmente stabilita una popolazione a' termini corrispondenti alle sue terre e alla libertà comune di acquistare e di posseder beni, il celibato dovrà esservi in uso del pari che il matrimonio, e sarà l'uno così necessario che l'altro. Quindi è che la propagazione delle generazioni sopra qualsivoglia terreno e con qualunque libertà d' acquistar beni, per quanto possa procedere, pur dee a un tempo sospendersi, e ciò in modo che tutti i capaci ad occuparsi si dividano per metà, una delle quali applichi al matrimonio, e l' altra al celibato. Ciò si verifica in tutte le nazioni dalle più barbare ed incolte alle più colte e civili, colla sola differenza che nelle prime i pochi ricchissimi astringono i molti loro schiavi come al matrimonio, così al celibato a forza, quando nelle nazioni più colte ciascuni con pari libertà applicano da sè stessi, quali a quello stato, quali a questo per virtù, e tutto al più per interesse o per avarizia. E quantunque nelle prime nazioni pajano le congiunzioni seguire

a men che alla metà, attesi i molti più poveri ai quali son tolte le mogli dai pochi più ricchi, ciò nondimeno si conoscerà seguirvi esse del pari, se si rifletta che quanti meno della metà sonvi gli ammogliati uomini, tante più della metà vi sono le maritate femmine, in guisa che le congiunzioni seguon sempre del pari che le non congiunzioni, computato l'un sesso coll' altro, o computando per dieci matrimonj il serraglio d' un uomo che si meschi con diciannove femmine. Intanto qui può osservarsi quanto la natura sia bene stabilita nelle sue produzioni, e quanto provida in conservarle; mentre laddove per la sussistenza e conservazione di ciascuna basterebbe che somministrasse tanto quanto bastasse a a rinnovarla, suol essa somministrare quanto potrebbe moltiplicarla ancora se fosse possibile in infinito. Perciocchè quel che si dice qui della specie umana, va inteso e può applicarsi ad ogni altra specie d'animale. In ogni specie ancor vegetabile, oltre ai semi necessarj alla riproduzione di tante piante quante ne venissero a perire, ne riproduce tanti altri di più quanti servon di cibo o marciscon sulle terre medesime. E s' osservi ancora come a raffrenar l'eccesso della propagazione in ciascuna

specie d'animali irragionevoli s'adopra sempre la forza, o d' essi fra loro o dell' uomo su essi, il quale di quell' eccesso si alimenta e sussiste, come altresì di quel delle piante, quando nel solo uomo quell' eccesso può raffrenarsi da lui stesso colla virtù d'un celibato libero e volontario, che nella sola specie umana può prevenir quelle stragi e massacri che avvengono nelle altre specie d'animali; di maniera che il celibato o la volontaria astinenza dal matrimonio sia così una prova nell'uomo della sublimità del suo essere, e di quella ragione che lo distingue non sol dalle piante mute e insensate, ma da tutte ancora le altre specie d' animali irragionevoli che di questa virtù e di tutte le altre ancora son privi.

CAP. XXVIII.

Della popolazione sparsa per tutta la terra.

Se piaccia investigar come e quanto tutti i viventi si spargano attualmente sopra la terra, poichè su qualsivoglia sua parte abitabile ve ne ha qualche numero, e qualcuni ve ne furon sempre trovati dai viaggiatori, a qualunque spiaggia approdassero da prima

sconosciuta ed ignota, purchè abbastanza estesa ed abitabile; pare che il fondamento principale per una simil ricerca abbia ad esser questo, di riconoscere in prima tutte codeste terre abitabili. Al qual effetto computato un grado di circolo massimo terrestre sessanta miglia italiane comuni, non diversi dagli assegnati da me da principio, tutta la circonferenza terrestre sarà di 21,600, e il diametro di circa a 6,879 di tali miglia; con che il prodotto di quella in questo uguale alla superficie tutta terrestre sarà di circa queste miglia quadrate 148,600,000. Da questi pare che abbiano a detrarsene qualche $\frac{5}{8}$ di superficie acquosa fra mari, fiumi, laghi, paludi e simili, e che dalla rimanente arida superficie di miglia quadre 55,725,000 abbiano similmente a sbattersene altre 23,725,000 di terre del tutto inabitabili dalla specie umana per l'ardore e gelo eccessivo, per li venti incessanti e per la sterilità continuata, assoluta e totale delle terre medesime. Sicchè la rimanente abitabile superficie terrestre potrà determinarsi a miglia quadrate 32,000,000, dei quali per le divisioni dei geografi pare che abbiano ad ascriversene 2,000,000 all'Europa, 8,000,000 all'Affrica, 10,000,000 all'Asia e 14,000,000

all' America colle isole e continenti adjacenti a queste parti, ciascune in ragione di 1, 3, 5, 7 prossimamente. Ciò posto, per farsi dall' Europa, che per le osservazioni medesime è la parte di terra la più popolata, si è altrove veduto che in essa la popolazione assunta di 3,000,000 vi occupa circa a 15,000 di tali miglia, o sia che 200 persone occupano un miglio quadrato di terra, ove questa sia d'una fertilità più uguale e migliore, e la popolazione tutta non molto estesa, nella quale pertanto la libertà comune sia più tollerabilmente turbata dalla particolare nell' acquisto dei beni. A questa condizione può credersi popolata l'Europa in qualche ottava sua parte (250,000 miglia quadrate), come in buona parte d'Italia, delle Provincie-Unite, degli Svizzeri, delle città libere e dei principati minori d' Alemagna, ove le popolazioni non son molto numerose, e la libertà comune è men travagliata dalla particolare, ciò che fornisce una popolazione di (250,000 + 200 =) 50,000,000. Posto poi che in altri $\frac{5}{8}$ di sua estensione (1,250,000 miglia quadrate), nei quali la popolazione assoluta sia molto numerosa, ma relativamente alle terre sulle quali sia estesa sia molto scarsa, e la libertà comune sia più

tribolata dalla particolare, come ne' regni di Spagna, Francia, Gran Brettagna, Prussia, Stati ereditarj d'Alemagna maggiori, Polonia e simili, può credersi che sopra ogni miglio quadrato di terra non vi siano che 72 persone, onde la popolazione non possa più ascendere che a (1,250,000 + 72 =) 90,000,000. E finalmente nei rimanenti $\frac{1}{5}$ d'Europa (500,000 miglia quadrate), nei quali gl' imperj siano ancora più vasti, e le popolazioni assolute maggiori, ma le relative alle terre sulle quali siano collocate molto minori, e la libertà comune in conseguenza quivi più afflitta ancora dalla particolare, come nella Russia e nella Turchia europea, se si supponga un miglio quadrato non contener più di quaranta persone, la popolazione di questa sarà di (500,000 + 40 =) 20,000,000. Da tutte le quali cose risulta che la popolazione tutta che cuopre l' Europa sarà di persone 160,000,000. Il determinare le popolazioni dell' altre parti della terra riuscirà più difficile, dipendendo ciò da cognizioni più lontane ed incerte. Non ostante quel che può dirsi intorno all' Asia, si è che, sebbene per la sua situazione non diversa da quella d' Europa, la sua popolazione sotto gli stessi climi paja

dover essere la stessa, attesa però la vastità degl' imperj molto maggiore, e la libertà in conseguenza comune molto scompaginata dalla particolare, quelle popolazioni, che dovrebbero essere il quintuplo che in Europa, possan credersi ascendere al triplo, e in tal guisa montare a 480,000,000. Ma molto più spopolate posson credersi l' altre due parti della terra, cioè l' Affrica e l' America, per essere in gran parte composte di gente vagabonda, errante ed oziosa, congregata in truppe non unite in forma di società, in guisa che la libertà comune pel possesso dei beni, dalla quale le popolazioni dipendono, non solo sia turbata dalla particolare, ma non vi sia nemmeno in modo alcuno. Per la qual cosa la popolazione nell' Affrica può farsi ascendere a 220 milioni, e nell' America a 240. Comunque siasi, quel chè può dirsi di più vero su ciò, si è che di tutte le parti della terra, l' Europa sia la più popolata di tutte, e che di tutte le parti d' Europa, la più popolata, o quella nella quale il più s' unisca di tutta la popolazione europea, siasi l' Italia. Perciocchè computata l' Italia all' Europa in estensione come 1 a 30, e l' Europa alle terre tutte abitabili come 30 a 480, di tutta la

popolazione assoluta terrestre accennata di sopra non dovrebbe coutenersene in Europa più che milioni 68 $\frac{3}{4}$, e in Italia non più che 2 $\frac{7}{24}$, quando s' è veduto contarsene in Europa da 160, e in Italia per lo meno se ne contano 15. Lo che avviene non per altro che per la divisione delle popolazioni maggiore in queste parti più che da per tutto altrove, e per la libertà comune in conseguenza men travagliata dalla particolare nell' acquisto e nel possesso de' beni. E quindi si comprende ancora quanto il matrimonio sia stato in prima più del celibato promosso in Europa che altrove, e più in Italia che nel rimanente d' Europa, onde accrescere le popolazioni, siccome ancora quanto per conservarle abbian poscia giovato il matrimonio e il celibato praticati per virtù, più che il praticare quello per incontinenza e questo per violenza, come nelle nazioni più barbare e incolte.

CAP. XXIX.

Della formazione ed estinzione delle famiglie.

Se è vero che tutti gli uomini procedano da un solo stipite di due progenitori, come il manifesta, s' altro non fosse, il vederli uscir

tutti gli uni dagli altri di una natura e di una configurazione consimile; tutti gli uomini sono di una sola famiglia diramata in tante quante son quelle di tutti i luoghi e di tutti i tempi, quantunque povere e ricche, o nobili e ignobili. E preso qualsivoglia gran re e qualsivoglia bifolco, coll' ascender da essi ai loro genitori, avi, bisavi e così seguendo, si perverrà sempre a un antenato comune ad entrambi, o dal quale siano ambo discesi. Qualora dunque si consideri una famiglia come discesa dall' altre, non è che se ne formi una di nuovo dall' altre separata, e che non sia parte di quelle, ma è soltanto che diramandosi una famiglia in due per un doppio matrimonio, pel primo di questi s' intende continuare quella famiglia, e pel secondo s' intende cominciare un' altra distinta, se così piaccia, ma non divisa da quella per una nuova numerazione di generazioni, finchè l' una o l' altra numerazione resti interrotta per matrimonj non continuati o infruttuosi, nel qual caso dicesi quella famiglia rimanere spenta. In effetto una famiglia non può desumer origine da un' altra senza esser parte di quella, e la distinzione fra esse di tronchi e di rami è una improprietà, non essendo possibile assegnar tronco

di famiglia che non sia ramo d'un' altra. A questo modo il termine o l' estinzione d' una famiglia considerata come divisa dall' altra è sempre certo, e tiene ad un punto determinato d'un matrimonio che manchi di prole, quando il principio o l' origine di essa è sempre incerto, suppositizio e immaginario, come quéllo che può desumersi tanto da quattro che da otto, sedici o più generazioni innanzi della stessa famiglia, e l' origine certa e reale di quella, come di ogni altra non potrebbe desumersi giustamente da altri che dai suddetti due primi progenitori di tutti. Parlando però colle immagini comuni, e considerando per famiglie diverse quelle che si diramano in due, e per famiglie spente quelle che, tolte da una tal diramazione dopo certo numero di generazioni, si estinguono al modo suddetto; egli è da considerarsi che, per regola generale, quelle tutte che più vanno ad estinguersi son le più ricche e le più povere; quelle, perchè schive d' incontrar un doppio matrimonio per non divider le loro sostanze in due, o perchè avide d' accrescerle ne incontrano un solo, più mosse da spirito d' interesse che da conformità di genj e di temperamenti; e queste, perchè afflitte dalle miserie non sono in caso

d' incontrare matrimonio di sorte alcuna. Sicchè se una popolazione si conserva in una nazione allo stesso, ciò è per le famiglie men ricche e per le men povere che raddoppiano i matrimonj che mancano in chi eccede in ricchezza e in povertà. Anzi si dirà che, stando alla pratica più comune, i più poveri vanno a supplire le famiglie che mancano fra le più ricche, ancorchè a prima vista ciò non sembri accordarsi colla regola stabilita di dover le popolazioni crescere e diminuire a misura de' beni preparati per esse; perciocchè ogni popolazione dee misurarsi coi beni non particolari, ma comuni, e i beni posseduti dai ricchi non son lor proprj, ma son comuni di tutti. Quindi con questa dottrina si conferma pur l' altra stabilita, d' esser i beni non di quei che li nominano, che sono i ricchi, ma di quei che li consumano, che sono i poveri, e vengono tali dottrine a comprovarsi insieme. Che poi essendo i beni de' ricchi tanto comuni ad essi che ai poveri, servano nondimeno a moltiplicare più questi che quelli, ciò avviene per fiducia o per cautela soverchia; perciocchè i poveri, conoscendosi destinati a consumare i beni de' ricchi, e apprendendoli in mano di quelli a molto maggior misura di

quel che siano, si affrettano a moltiplicare col più di matrimonj, sicuri che il più che saranno essi in famiglia, il più de' beni nominati da quelli potran da lor consumarsi. I ricchi all' opposto, conoscendo che i beni loro son consumati da altri, e apprendendoli in propria mano a men di quello che siano, s' arrestano dal replicare i matrimonj, sul dubbio che non sian bastanti per tutti, e in conseguenza possan mancare ad alcuni e a loro medesimi. Che in tutto questo la condizione de' ricchi sia migliore di quella dei poveri, in quanto non possano i beni comuni dar la sussistenza a questi prima di averla data a quelli, ciò pure non s' oppone alla facilità maggiore de' matrimonj fra i poveri che fra i ricchi, anzi più l' avvalora per la ragione che i poveri per questo appunto di essere a peggior condizione, nella sicurezza in cui sono di peggiorarla di poco, e di non perder quei beni che già non possedono, cercano di più moltiplicare sulla fiducia di migliorar condizione, giacchè a questo tanto più aspirano, quanto la condizione loro è peggiore. I ricchi al contrario sul timore di peggiorar condizione s' arrestano dal duplicare i matrimonj, conoscendo benissimo che col

raddoppiarli diventano della metà men ricchi, e schivando di dividere così in due famiglie quei beni che del doppio arricchiscono una sola. Il divider con altri le ricchezze è cosa dolorosa, siccome il divider con altri la povertà giova almen di conforto. Da tutte le quali cose apparisce come i matrimonj fra i poveri debbano esser sempre più facili e più frequenti che fra i ricchi, e in conseguenza debbono le famiglie fra quelli moltiplicare, quando debbono generalmente estinguersi fra questi.

CAP. XXX.

Delle famiglie povere e delle ricche.

Per investigare con più precisione con qual ordine segua l'estinzione delle famiglie ricche, e altre dal seno della povertà s'alzino allo stato di quelle, come s'è detto più sopra, gioverà riflettere che estinguendosi le famiglie a motivo principalmente delle ricchezze loro, il più che saran esse ricche, o il più disugualmente che le ricchezze stesse saran compartite in una stessa popolazione, più facile sarà l'estinzione loro e il raddoppiamento di

altrettante povere che subentrino nel luogo di quelle. E in vero se le famiglie fosser tutte ricche o tutte povere del pari, e dovesse la popolazione serbarsi la stessa, rare sarebbero le famiglie spente e le diramate in due; ma seguendo in ciascuna per la parità de' beni non più che un matrimonio del pari, col variar delle persone verrebber sempre le famiglie identiche stesse, salvo il caso assai raro delle congiunzioni che seguendo sempre fra persone le più conformi di genj e di temperamenti, riuscissero infruttuose per solo difetto di natura, nel qual caso soltanto dovrebbe quella famiglia spenta ripararsi con un matrimonio replicato in un' altra. Essendo però per le cose suddette molto più forte il difetto di educazione di quel di natura per render le congiunzioni infruttuose, e riguardando quel difetto ognor le ricchezze, sempre sta che le famiglie tanto più facilmente s' estinguano, quanto più disugualmente sian distribuite tali ricchezze, come s' è detto. Perchè poi la disuguaglianza maggior di ricchezze trovasi nelle città maggiori, e quivi concorrono il più le famiglie più ricche per far di sè stesse pompa maggiore, e le famiglie più povere per istrappar in più modi le ricchezze

dalle mani degli altri che più ne hanno o morti o vivi ancora; ognun vede che ivi dunque dove sono ricevute tali famiglie che più si estinguono e che più si raddoppiano, come nelle città maggiori, in effetto le famiglie mancan più spesso, quando nelle campagne si trovan delle famiglie non ricche, ma di successione antichissima. A quest' effetto dunque io assumo l' usata mia popolazione di 3,000,000, e in essa la solita capitale di 150,000 persone o di circa 22,000 famiglie, computando qui ciascuna famiglia due matrimonj, vale a dire di sette persone in circa come sopra, e non di cinque quando divisi i figli dai padri e dagli avi, si separano in domicilj o in fuochi diversi, formando talvolta due di una sola famiglia. Di queste 22,000 famiglie poi io prendo quella parte che segregata dall' altre è più in vista, qual è quella delle nobili, delle quali per sicuri registri si conosce come e per quanto di anno in anno crescano, diminuiscano, s' estinguano o si raddoppino esse famiglie per matrimonj che seguono o che non seguono. Questo farò io con tanto più di sicurtà, in quanto che il motivo per cui si spengono le famiglie, ch' è il timore di dividere in due le ricchezze che ne

arricchirono una, e il motivo per cui si raddoppiano, ch' è la speranza di subentrare nelle ricchezze possedute da altri, è nel presente caso tanto veramente forte in questo genere di persone, trattandosi di famiglie nobili repubblicane e aristocratiche, quanto il possa mai essere in ogni altro ceto di persone della capitale; imperciocchè quel che avviene di questa parte di famiglie ricche e povere nobili, possa molto bene arguirsi che avvenga di tutte le famiglie altresì ricche e povere della capitale medesima. Preso pertanto certo intervallo di tempo, per esempio di 60 anni, io trovo che al principio dell' anno 1715 tutte le famiglie nobili desunte, com' è dovere, dai matrimonj, dalle generazioni o dalle successioni diverse, ascendevano a 724, e al principio del presente anno 1775 io trovo quelle famiglie stesse ridotte a non più che 618. Da che apparisce come nel corso di 60 anni o di due generazioni, non ostanti le molte diramazioni delle famiglie povere, le famiglie però tutte si trovano nella somma diminuite di 96 o prossimamente di $\frac{2}{15}$, non per altro certamente che pel numero maggiore di famiglie ricche spente, che di povere diramate. Quindi apparisce come le famiglie nobili povere, non

ostante qualsivoglia loro diramazione, non possono crescere corrispondentemente nello stato di povertà, come temono i politici più superficiali, ma debbono restarsi presso a poco all' istesso, per dover esse con quelle diminuzioni non restar tutte povere, ma portarsi a riempier il vòto di tutte le famiglie ricche pure spente, ch' è la ragione appunto per cui non cessano di diramarsi. Applicando ora tali osservazioni a tutta la popolazione della capitale, sembra dunque potere stabilirsi che di tutte le famiglie ricche e povere, di qualsivoglia stato, genere o condizione possan essere in essa, prese tutte insieme, ad ogni 60 anni abbia similmente a estinguersene $\frac{2}{15}$ o $\frac{1}{15}$ prossimamente ad ogni 30 anni o ad ogni generazione; e che questa diminuzione abbia massimamente a cader nelle famiglie più ricche, le quali si spengono a maggior numero di quel che moltiplichino le povere, o di quel che queste colle loro diramazioni passino ad occupare il luogo di quelle. Così potrà arguirsi che di tutte le famiglie della capitale al numero suddetto di 22,000 nel corso di questi ultimi 60 anni se ne siano spente d' intorno a 3,000, come delle 714 nobili se ne trovano estinte 96; e che tolta l' intiera popolazione

di 150,000 persone, ad ogni 15 matrimonj di tutti quelli che sarebbero necessarj per conservarla, uno abbia sempre ad andare a vòto fra quei che non seguono del tutto, i prevenuti, i ritardati, i mal assortiti e i privi in somma per qualsivoglia motivo d'effetto. Con ciò, ad ogni 15 famiglie che si contino nella capitale, si dirà ancora che per ogni generazione o ad ogni 30 anni prossimamente abbia a mancarne una, e tutto ciò principalmente fra i ricchi, per la maggior ripugnanza che provan costoro a divider con altri le ricchezze delle quali si trovano possessori, o a divider fra due famiglie quei beni che più arrichiscono la loro sola.

CAP. XXXI.

Delle famiglie nelle città e nelle campagne.

Stanti le cose suddette, parrebbe che diminuendo sempre nelle città maggiori la popolazione per le famiglie ricche che s'estinguono a maggior numero di quel che le povere si raddoppino, questa popolazione dovesse in esse città sempre maggiormente estenuarsi. Di maniera che quella popolazione

che al presente nella capitale assunta è di 150,000 persone, dovendo ad ogni generazione o ad ogni 30 anni diminuire di $\frac{1}{15}$, a capo a 5 o 6 generazioni dovesse trovarsi scemata di oltre $\frac{1}{3}$, andando pur sempre scemando, senza ragione di vederla giammai cresciuta. Se non che ognun comprende che questo $\frac{1}{15}$ di popolazione di cui vien essa diminuita ai primi 30 anni, o alla prima e in seguito ad ogni altra generazione colla perdita di 10,000 persone o di circa 1,430 famiglie, viene in essa prontamente riparato da altrettanto di persone o famiglie che vi concorre di mano in mano dalla natie campagne o da regioni ancora straniere, le quali persone o famiglie debbono essere di povero stato, per la ragione appunto di dover queste rimpiazzare le famiglie povere che nelle città passano alla condizione delle ricche estinte. Quindi apparisce la mala intelligenza di quelli che s'oppongono a un tal concorso, e non vorrebbero mai che dalle campagne native, e molto più da provincie aliene entrasser nelle città poveri ad abitarvi e a procurarsi ricchezze e stato migliore; lo che per la cosa suddetta torna certamente allo stesso che a non voler che nelle città medesime s'estinguano le famiglie ricche,

cosa impossibile a impedirsi; e che le famiglie povere non subentrino nel luogo di quelle, cosa che è anzi desiderabile ed è pur necessaria. Le famiglie ricche che da provincie straniere o da proprie campagne passano alla città, non rimpiazzano le ricche estinte, ma prendon luogo fra le ricche esistenti, ciò che non fa altro effetto che quello di cangiar una famiglia ricca nazionale o della propria capitale con una simile di nazione o di capitale straniera; e parlando per la verità, non vi hanno che le famiglie povere nazionali o forestiere che concorrano alla città, le quali possan riparare le famiglie della capitale ricche che si vanno estinguendo. La cosa si comprova dal fatto, per cui esaminando le famiglie più ricche delle città maggiori, si troverà l'origine loro di quattro o sei generazioni innanzi nella povertà portatasi a quella città da contrade diverse, alla quale se vi fosse stato allora impedito l'ingresso, tanto meno splenderebbero dopo per ricchezze quelle città medesime. Del resto questo estinguersi nelle capitali più le famiglie ricche che le povere, e questa necessità di riparar quelle colle famiglie povere delle campagne, fa conoscere come generalmente nelle città principali il timor di

perdere le ricchezze è più forte della speranza di acquistarle, e come nelle campagne la speranza di acquistar ricchezze è più forte del timore di perderle, giacchè l' estinzione delle famiglie ricche ivi supera la diramazione delle povere, e quivi la diramazione delle povere prevale all' estinzione delle ricche. Lo che è molto giusto e conforme alla ragion naturale, temendo ognuno di perdere nelle città quel che ha già acquistato, e che più non ispera acquistare; e non temendo nessun di perdere nelle campagne quel che non ha ancora acquistato, ma che spera pur d' acquistare. Intanto quindi si rende ragione perchè non ostante il concorso perpetuo di famiglie povere che dalle campagne e da provincie estere ancora passano ad abitar le città principali d' una nazione, pure le popolazioni in esse città principali non si vedono nè crescere nè impoverire corrispondentemente; procedendo ciò dall' andar quelle famiglie a occupar il luogo di altre povere che nelle città medesime subentrano nel luogo delle ricche spente, finchè di queste e di quelle segua il destino medesimo. Siccome da ciò si rende pur ragione perchè nelle capitali e massime nelle più popolate s' incontrino tante famiglie

forestiere o d' altre nazioni o arricchite o intente ad arricchirsi, in guisa ch' ei resti quasi in dubbio di qual nazione sia la capitale medesima, se si attende alla confusione degl' interessi, delle maniere, de' costumi, delle lingue e simili caratteristiche esterne per le quali si distinguono le nazioni le une dalle altre. Così in Costantinopoli, in Pietroborgo, in Vienna si opera, si conversa, si pratica e si favella men alla maniera turca, russa o alemanna di quel che ne sia l' uso in tutto il rimanente di quest' imperj; e vi han certamente men Turchi, Russi o Alemanni di quel che ve n' abbia rispettivamente in qualsivoglia altra parte di tali nazioni. Come altresì in Roma, in Parigi, in Londra vi han forse più famiglie italiane, francesi e inglesi concorsevi dalle provincie soggette da poche generazioni innanzi, che di originarie delle capitali medesime. Tutto ciò avviene per la quantità di famiglie ricche e originarie di esse capitali, che coll' estinguersi pur sempre debbono dar luogo ad altre povere che confluiscano d' altronde e subentrino a quelle. Imperciocchè estinguendosi le famiglie nelle capitali a misura delle ricchezze loro o della disuguale distribuzione delle ricchezze, se nella capitale assunta ad

ogni generazione se n' estingue $\frac{1}{15}$ di tutte, nelle capitali suddette, massime nelle prime tanto più vaste e fastose, e dove son le ricchezze tanto più disugualmente compartite, dovrebbe estinguersene ad ogni generazione forse per $\frac{1}{10}$ o $\frac{1}{5}$ ancora di tutte. Ma in somma stando alla diminuzione di $\frac{1}{15}$ ad ogni generazione come nella capitale assunta, egli è certo che intanto la popolazione in essa per questo diminuisce, perchè altre famiglie corrono da di fuori liberamente ad essa; e che tolta una simile libertà, o dato alle famiglie tutte della capitale lo star segregate dall' altre tutte native o forestiere, dopo quella generazione, questa diminuzione apparirebbe molto manifestamente; siccome appunto ella apparisce in quella parte di essa nobile che non si meschia coll' altre famiglie, o che non ne ammette da di fuori, la quale pertanto dopo due generazioni si trova in effetto diminuita di $\frac{2}{15}$, come si è veduto di sopra.

CAP. XXXII.

Delle famiglie nobili.

Pare che le considerazioni suddette intorno alle famiglie in quanto son ricche, invitino

a dir qualche cosa di esse in quanto ancora son nobili, osservando per quali vie dallo stato popolare s' alzino esse a quello di nobiltà, come in questo s' arrestino, come ne decadano, e come finalmente svaniscan del tutto. Sul qual proposito è da notarsi che dovendo simili famiglie nobili essere certamente le più riputate, e non essendo possibile esiger riputazione e stima senza il possesso di ricchezze maggiori, tali famiglie debbono dunque essere le più ricche, come altresì sogliono esserlo. E quantunque ei paja che la vera nobiltà sia posta in certa grandezza d'animo, per cui uno superi gli altri nelle azioni di cortesia e di valore, prescindendo da qualsivoglia possesso di ricchezza; questo modo di concepirla par riserbato a pochi speculativi, e il comune degli altri non saprà mai figurare alla mente nobiltà scompagnata da ricchezza. Lo sbaglio dei detti speculativi sta nell' immagine delle ricchezze tolte da essi nel senso peggiorativo o nel mal uso che possa farsene, nel qual senso non dovrebber esse convenire ad alcuno. Ed è un simile sbaglio lo stesso che quello dei bigotti, i quali reputano le ricchezze non poter combinarsi colla religione e colla virtù, per lo mal uso che di esse può

farsi, quasichè chi più professa religione e virtù possa più abusare delle ricchezze di chi men la professa. Il fatto però è che consistendo la nobiltà e la virtù nell' occuparsi colle sue azioni generosamente in soccorso d'altri, e non essendo possibile impiegarsi per altri o giovar loro senza uso di beni o senza ricchezze, le ricchezze dunque sono inseparabili dalla nobiltà e dalla virtù o col possesso attuale o col merito almeno di possederle, il qual merito poi guidi tanto e tanto al possesso attuale di esse, e tanto più convengono al nobile e al virtuoso, quanto questi possono e sanno farne miglior uso degli altri. Per quanto gli ascetici stessi si spoglino delle ricchezze attuali per sè, non possono spogliarsi di poter possederle per altri o di riceverle da altri per altri; e lo sprezzo stesso delle ricchezze suppone il possesso di esse attuale o possibile; mentre lo sprezzar uno quelle ricchezze che non ha e che non potesse nemmeno avere, sarebbe cosa più da deridersi che da stimarsi. Ma lasciando le speculazioni, certo è che un nobile che sia tale per grandezza e generosità d'animo, e sia privo di beni, non sarà mai computato quanto un altro di pari grandezza e generosità, ma

più ricco di beni di lui, anzi sarà quello computato per nulla in confronto di questo, in guisa che ei sembri che sia impossibile esser nobile senza esser ricco. Dovendo dunque la nobiltà accompagnarsi sempre colle ricchezze, e consistendo anzi quella nell' uso di queste, qualunque famiglia popolare aspiri alla nobiltà, dee aspirare alle ricchezze; ed è questa in effetto la pratica universale per cui tali famiglie nello stato loro povero e popolare applicano all' acquisto di qualche notabile ricchezza, colla quale poi si procurano qualche grado, titolo o nome da tramandare con quella ricchezza ai posteri, per lo qual nome le lor famiglie si reputano nobili; ed è una simil pratica tanto più facile, quanto che per l'estinzione di altre famiglie ricche similmente e nobili si fa sempre luogo ad altre di subentrare nel vòto di quelle, come si è osservato di sopra. Se poi voglian esaminarsi i modi con i quali tali famiglie povere e ignobili acquistano ricchezze e nobiltà, pare che questi possan revocarsi a due specie: l'una, cioè, de' più comuni e più liberali negl' impieghi dell' arti meccaniche e del commercio; e l'altra de' men comuni e più servili negli uffici delle corti, del foro e delle armate; quelli

più lenti, ma più sicuri, e perciò esercitati dagli animi più moderati e più ingenui; e questi più rapidi, ma più perigliosi, praticati perciò dagli spiriti più arditi, più intraprendenti e talor più disperati. E sebbene gli uni e gli altri modi possano esercitarsi con probità e con giustizia, i primi però il possono più facilmente, per essere molto più facile il promuovere i proprj interessi nell' arti e nel commercio senza oltraggio d'altri, anzi non potendosi promuovere d' ordinario i proprj senz' avanzare insieme gli altri, quando nelle corti, nel foro e nelle milizie egli è molto più difficile il procurar vantaggio a sè senza nuocere ad altri. Questo è tanto più vero, quanto la cabala e l'inganno fra gli artigiani non son così frequenti nè così rilevanti come nelle corti e nel foro, e quanto per l'arte della milizia le famiglie non potrebbero che distruggersi, quando per quelle del commercio sogliono certamente più conservarsi e sovente accrescersi ancora; e d'altronde parlando sensatamente, quegli è più nobile che giovando a sè non nuoce ad alcuno, e quegli è più vile che per ambizione propria maggiore offende e combatte e stermina gli altri. Ma in somma la nobiltà in qualunque

modo s'acquisti, s'acquista sempre per ricchezze conseguite per azioni di moltiplici modi; ed è questa effervescenza d'azioni diverse negli uomini ignobili e poveri per acquistar ricchezze e nobiltà, quella per cui s'accrescono, si mantengono e fioriscono le popolazioni. Per altro una prova per noi convincente di dover la nobiltà computarsi dalle ricchezze è altresì questa, di dover quella scendere da padre in figlio, e il computarla a quel modo si è oramai reso più necessario, da che s' è essa attaccata alle famiglie, e si è voluto renderla ereditaria. Perciocchè egli è ben possibile rendere ereditarie le ricchezze coi fidecommessi, massime sui beni stabili, ma non così può rendersi ereditario quello spirito d'industria e di commercio, di accortezza o di valore col quale si sorte la nobiltà per le ricchezze acquistata; comprovandosi così che l'acquisto di quella dipende da queste che possono a qualche modo perpetuarsi, e non già da quello spirito col quale fossero acquistate le ricchezze e la nobiltà, il quale non può essere ereditario, e non potrebbe perpetuarsi che nelle fandonie dei poeti e degli oratori.

CAP. XXXIII.

Della durata delle famiglie nobili.

Poichè le famiglie povere e popolari non cessan di leggieri, ed anzi moltiplicano colla pluralità de' matrimonj a misura che passano al luogo delle nobili e ricche spente, la durata dunque delle famiglie in genere dovrà ricercarsi in queste nobili, che, essendo delle altre più ricche, son più esposte agli eventi pei quali più vanno a mancare. Con ciò, stanti le considerazioni suddette, ei parrebbe che simil durata non potesse essere molto lunga, e che dipendendo questa dalle ricchezze nelle famiglie, siccome il destino delle famiglie ricche è quello di estinguersi fra non molte generazioni per far luogo alle povere, tal dovesse essere quello delle nobili per far luogo alle popolari ed ignobili. Questo non v' ha dubbio che non sia vero di regola generale, e che il perpetuar per più secoli la nobiltà nelle famiglie non sia cosa assai rara; mentre se non può la ricchezza invecchiar molto in una famiglia, non potrà nemmeno invecchiarvi la nobiltà, che non va dalle ricchezze disgiunta,

e che prende da esse il maggior suo risalto. Il solo caso in cui potesse una famiglia numerar più secoli di nobiltà pare che potesse essere quello in cui si diramasse essa in più famiglie a somiglianza delle povere, divenendo così tanto men ricca, quanto fosse più diramata. Ma in questo caso stesso non potrebbe essa tanto e tanto lungamente sussistere, perciocchè fatta allora del numero di quelle che veramente non mancano, ma che sono alla società più incomode e più gravose, quai sono quelle de' nobili poveri, questi non ereditando beni dagli antenati, ed ereditando all' incontro un titolo vano che li rende incapaci di acquistarseli da sè stessi nell' arti più facili dell' industria e del commercio, sono astretti per sussistere o a mendicare il favore e la limosina degli altri nobili ricchi, o ad applicare agl' impieghi più servili suddetti delle corti, del foro e dell' armate. Perchè però nel primo di quest' impieghi non san molto bene adattarsi, e nel secondo riescono molto meno degli altri per l' alterigia e per la pigrizia lor naturale, scontenti di sè medesimi e avviliti, si abbandonano ben tosto all' inerzia, alla mollezza e ai piaceri disordinati e distruttivi, più ancora de' nobili ricchi; ond' è che

terminano le loro successioni presso a poco pur come quelli. Le famiglie dunque nobili non sono generalmente di lunga durata, o restino nello stato di ricchezza o cadano in quello di povertà, ciò che si comprova ancor dal numero delle popolari che fatte ricche acquistano questo titolo che non avevano prima; imperciocchè non accrescendosi per questo il numero delle famiglie nobili per tutta la popolazione, ma rimanendo esso presso a poco allo stesso, forse di 3 ad ogni 100 nelle città, e di 3 ad ogni 400 in tutta la popolazione nazionale, egli è pur forza che tante sotto sopra se ne estinguano quante se ne crean di nuovo; altrimenti dopo tanti secoli che se ne crean di nuovo, tutte le famiglie della terra sarebber al presente nobili, e nessune popolari. Poste le quali cose, per conoscere come tali famiglie di mano in mano si estinguano, io metto che le famiglie tutte che si contan per nobili siano per esempio al doppio di quelle che dello stato popolare si fregiano con questo titolo nel corso di un secolo. Dunque alla fine d' un secolo la metà delle famiglie nobili saranno tali del secolo innanzi, e l' altra metà il saranno di create a quel secolo per le altrettante in esso spente del

secolo innanzi. Alla fine del secondo secolo, $\frac{1}{4}$ delle famiglie nobili il saran delle precedenti il primo secolo, $\frac{1}{4}$ delle create in esso primo secolo, e $\frac{2}{4}$ di create a quel secolo secondo, per le spente in esso di precedenti e di create nel primo secolo. Alla fine del terzo secolo, $\frac{1}{8}$ delle famiglie nobili saran delle precedenti il primo, $\frac{1}{8}$ di create nel primo secolo, $\frac{2}{8}$ di create nel secondo secolo, e $\frac{4}{8}$ di create in esso terzo secolo, per altrettante spente nel corso di esso precedenti il primo secolo, e create nel primo e nel secondo, e così seguendo; ove si vede le famiglie tolte da principio andar sempre scemando in ragione duplicata, e diminuire di secolo in secolo in questa guisa. A questo modo se piaccia esaminar quante delle famiglie nobili esistenti a dieci secoli innanzi, cioè ai tempi di Carlo Magno, posson credersi sussistere al presente, chiamando 1 esse famiglie, si troveranno nei susseguenti tempi diminuite in tal modo:

Nel 775 1
» 875 . . . . $\frac{1}{2}$
» 975 . . . . $\frac{1}{4}$
» 1075 . . . . $\frac{1}{8}$
» 1175 . . . . $\frac{1}{16}$
» 1275 . . . . $\frac{1}{32}$

Nel 1375 . . . . $\frac{1}{64}$
» 1475 . . . . $\frac{1}{128}$
» 1575 . . . . $\frac{1}{256}$
» 1675 . . . . $\frac{1}{512}$
» 1775 . . . . $\frac{1}{1024}$

Vale a dire che ad ogni 1,024 famiglie nobili d' allora non potrebbe al presente sussisterne che una; e ciò posto ancora che la nobiltà fosse allora così facile e così comune come al presente. Perchè però il numero di tali famiglie pare che a quei tempi fosse molto men comune che ai nostri, forse delle due o quattro mila famiglie d' allora, che per avventura erano tante, non potrebbe ora assicurarsi che ne sussistesse pur una. Io so che queste dottrine mal si accordano colla popolare credenza intorno all' antichità delle famiglie nobili in generale, e alle lunghe genealogie che dal più al meno se ne infingono di ciascune in ogni angolo della terra. Ma questo non rende esse dottrine men vere, mentre gli accennati motivi delle estinzioni di simili famiglie, sian esse ricche o povere ancora, vale a dire i matrimonj più rari, più trascurati e privi di effetto, gli stravizzi, i disordini, i perigli della guerra, de' viaggi e tali altri accidenti ai quali più si espone la gioventù nobile, ricca e povera, son

tali che han luogo a tutti i secoli e sotto ogni clima; quando pure non piaccia che la nobiltà, la quale comincia ognora dallo stato ignobile e povero, si mantenga per più secoli tale in uno stato di oscurità senza splendore di ricchezza. Dall' altro canto le serie dei sovrani, le adozioni di famiglie ai tempi passati e le sostituzioni e translazioni de' nomi ai presenti comprovano tutto questo, e rendono in qualche modo ragione delle illusioni nelle genealogie. Tutto questo si dice non per detrazione o per invidia certamente, ma per opportunità di disingannare e smentire in cosa in cui l' inganno e il mentire par che sia una professione espressa. E ciò tanto più quanto questo non impedisce a nessuni il lusingarsi di discendere dai Curioni ancora o dai Fabricj dell' antica Roma; perciocchè, pel calcolo suddetto, l' estinzione delle famiglie tolta da qualsivoglia punto cadendo sempre sopra un intiero che lascia un residuo, per quanto scemi l' intero, il residuo non manca giammai; e qualsivoglia famiglia può lusingarsi di tenervi pur luogo, quando ancora quel punto fosse tolto da Fabricio di Roma o da Noemo di Mesopotamia.

CAP. XXXIV.

Delle famiglie nobili aristocratiche.

Si è veduto qui sopra come la nobiltà non potrebbe scompagnarsi dalla ricchezza, e come la durata delle famiglie nobili non si stende generalmente per lunghissime generazioni, o si conservino esse ricche, o cadano in povertà, per languir esse ed estinguersi più dell' altre, sia per avarizia nel primo caso, sia per avvilimento nel secondo, e nell' uno e nell' altro caso per mollezza o per disordini. Essendosi però supposto più innanzi esser tutte le famiglie nobili alla condizione di tutte le popolari, o esser la povertà e la ricchezza così sparse fra esse come fra tutte le altre famiglie in una capitale, perchè non paja quello essere contrario a questo, è da avvertire ivi essersi in prima favellato delle famiglie nobili aristocratiche, quando in seguito s' è ragionato d' esse in quanto solamente son nobili, senza riguardo a qualità alcuna in esse aristocratica. Se dunque piaccia aggiungere qui qualche cosa intorno a tali aristocratiche famiglie, è da notarsi che queste possono più

lungamente conservarsi anco diramate e cadute in povertà (intesa per tale sempre una minore ricchezza, giacchè questi termini non possono essere che relativi), e che debbono anzi trovarsi e sussistere in questo stato più delle ricche nel loro, come avviene appunto delle famiglie popolari. La ragione di questo è perchè tali famiglie nobili nella lor condizione anco informe e povere non sono a men delle ricche, anzi sono a condizion migliore in quanto possono arricchire, quando le altre non potrebbero che impoverire; e d' altronde non sono astrette per sussistere a mendicare impieghi penosi nelle corti, nelle milizie o ne' soccorsi particolari di altre famiglie non più nobili, ma più ricche di esse; ma trovano la loro sussistenza negl' impieghi del governo medesimo, coi quali avendo la stessa parte che le famiglie ricche, non più si piegano per conseguirli a queste che queste si pieghino ad esse. Quindi è che quantunque le famiglie nobili ricche si spengano più delle nobili povere, e queste passino al luogo di quelle, non restano però di diramarsi nello stato di povertà a somiglianza delle popolari; laonde l' analogia suddetta fra le famiglie nobili e le popolari, o fra quella porzion di

popolazione e la popolazione tutta della capitale fu istituita a dovere. Del rimanente è qui da osservarsi come tali famiglie aristocratiche stesse comprovano la dottrina suddetta di estinguersi le famiglie nobili per metà in un secolo, per quanto son esse ricche. Perciocchè tolte esse al numero di 408 quante son quelle delle quali resta memoria, e che forse fra molte più altre si numeravano al tempo che separate dalle popolari si chiusero in aristocrazia dal 1297 al 1378 o pochi anni dopo, quando erano tutte ricche appunto, nobili e potenti del pari; queste alla fine del secolo seguente o all' anno 1478 si trovano scemate di oltre la metà o di 232, perchè non diramate e perite così ne' lor tronchi. Delle rimanenti poi famiglie 176 ne' seguenti tre secoli non se ne trovan di estinte che 67, per essersi queste diramate in più altre, e in tal guisa divenute men ricche e men facili ad estinguersi, non restandone al presente che 109 delle più diramate di tutte, e pertanto di tutte in gran parte men ricche, non per questo nessune dell' altre men nobili o men riputate, nel qual caso si troverebbero molto maggiormente diminuite. Ciò fa conoscere come la nobiltà si conservi più lungamente nelle famiglie

patrizie aristocratiche che nelle nobili non aristocratiche, per sussistere essa in quel caso con riputazione anco nello stato di povertà, ciò che in questo caso non riesce così facilmente. Ma questo fa conoscere altresì come nei governi aristocratici estinguendosi sempre le famiglie nobili ricche e diramandosi le povere, ed essendo le famiglie estinte, come si è veduto, a maggior numero delle diramate che subentrano in parte nel luogo di quelle, egli è dunque forza aggregare sempre alla nobiltà o al governo nuove famiglie per conservarle allo stesso, come appunto per conservar la popolazione intiera nella capitale è forza che dalle campagne o da provincie estere concorrano più famiglie ad occupar il luogo di quelle che vanno mancando; senza di che le famiglie destinate al governo scemerebbero sempre, e il governo cadrebbe in anarchia, e la popolazione tutta della capitale scemando pur sempre, si trasformerebbe questa stessa in campagna. In quel caso poi come in questo una simile aggregazione pare che dovesse essere di $\frac{1}{13}$ di tutte le famiglie nobili e popolari ad ogni generazione o ad ogni trent' anni, giacchè appunto tante se ne son vedute estinguersi come sopra. Una simile verità è molto

bene conosciuta ne' governi aristocratici, nei quali in effetto simili aggregazioni sogliono praticarsi più o meno a misura delle opportunità e de' tempi. Egli è ben vero che la suddetta necessità di dover le famiglie aristocratiche o estinguersi perchè ricche, o diramarsi in più altre, e in tal guisa farsi delle altre più povere, dimostra l' imperfezione di simili governi, o com' essi dallo spirito d' aristocrazia col qual sono istituiti dai loro fondatori, debbano ben tosto tornare a quello di democrazia dal quale sogliono derivare. Perciocchè le famiglie destinate da principio al governo o aggiunte ancor dopo, essendo e dovendo essere nell' intenzione del legislatore tutte nobili, ricche e potenti del pari, ed estinguendosi alcune di queste più ricche, e diramandosi l' altre in più altre più povere, le ricchezze debbono fra esse famiglie compartirsi sempre più e più disugualmente; ciò che costituisce una vera democrazia nella nobiltà aristocratica stessa, la quale, applicata allora più a governare sè medesima che la nazione, lascia questa quasi priva di governo. Se non che gl' interessi comuni congiungendo allora le famiglie nobili ricche alle ricche popolari, e le nobili povere prendendo costume

e sentimento dalle popolari pur povere, ne deriva da ciò certa mutua benevolenza e certo comune compatimento fra tutti, origine di quella libertà che in simili governi pare pur più comune. A questo modo si direbbe un simil governo esser un misto di aristocrazia e di democrazia che potesse appellarsi democratistocratico, specie di governo non avvertito dai politici o dai legislatori, ma forse il più felice di ogni altro, come quello che è prodotto dalla necessità, e non architettato da speculazione, ambizione o sapienza umana particolare. Quei sovrani e quei politici che vanno più oltre degli altri colle considerazioni, intendono molto bene che la necessità è deputata dalla natura al governo de' popoli, e che essi non vi son deputati che dai tumulti popolari.

CAPITOLI INEDITI

DEL RAGIONAMENTO

DI

GIAMMARIA ORTES

DELLE SCIENZE UTILI
E DELLE DILETTEVOLI

STAMPATO NEL TOMO IV DELLE DI LUI OPERE.

AVVERTENZA.

De' seguenti capitoli i tre primi debbono inserirsi dopo il cap. XV degli stampati, e gli altri dopo il cap. XVI, il quale nel nuovo ordine diventa il XIX.

CAP. XVI.

Delle scienze trattate coll' immaginazione.

Le scienze, perchè siano tali o perchè producano l' effetto per esse inteso, siccome riguardano l' intelletto, così dovrebbero trattarsi col solo intelletto; e nell' istesso modo dovrebbero le belle arti trattarsi colla sola immaginazione, giacchè all' immaginazione pure riguardano (1).

Nientedimeno è certo che, stando alla pratica, le scienze medesime più severe si trattano ben sovente coll' immaginazione, ond' è che l' utile e diletto che per quelle dovrebbe essere vero e reale, si rende bene spesso effimero e immaginario. Di ciò s' è detto qualche cosa, facendo conoscere quanto spesso i filosofi ragionando coll' immaginazione diano a credere e credano essi stessi di ragionare coll' intelletto (2). Perchè però quest' errore è molto

(1) Cap. 3 e 4.
(2) Cap. 9 e 10.

usato, ed è da questo errore che le scienze ancora più utili e più importanti si rendono inutili, e talvolta ancora nocive, gioverà qui stendersi più alquanto su questo proposito. Io dico dunque che sebbene nelle scienze propriamente dette dovesse l'immaginazione servir l'intelletto (1), avviene ben sovente che per uno strano sconvolgimento questo serva a quella, nel qual caso in luogo di ragionare ed operare coll' intelletto, si ragiona e s' opera coll' immaginazione. Un saggio di ciò s' è apportato quanto alle scienze fisiche e naturali (2), le quali ai secoli di mezzo anzichè istruire l' intelletto, solean dilettare l'immaginazione colle tante speculazioni e questioni inutili in esse introdotte per quella specie di filosofia chiamata allora peripatetica, che divideva i filosofi in partiti diversi, anzichè unirli in uno come avrebbe dovuto, mostrando così ch'era l'immaginazione e non l' intelletto che in tutti loro predominava. È poi noto che a quel tempo, come a più secoli prima, e da poi le scienze fisiche e naturali col precedere tutte le altre scienze davano norma a queste di raziocinare,

(1) Cap. 5.
(2) Cap. 8.

di filosofare e di questionare; laonde siccome l' immaginazione dominava l' intelletto nelle scienze fisiche e naturali, così lo dominava eziandio nelle legali, nelle politiche di governo e nelle morali e teologiche ancora, di che i migliori conoscitori potran facilmente avvedersi. Questo fu fino al principio del secolo scorso, quando Galileo ardì il primo portar le scienze fisiche e naturali dall' immaginazione all' intelletto, con che le questioni su esse son tutte sparite, e le cognizioni, di fantastiche e false ch' erano, si sono rese in fisica vere e reali. Ma quanto alle altre scienze, conviene pur dire che da quel tempo non sia avvenuto lo stesso, e che si sian esse conservate e si conservino ancora con tutta quella feccia di peripateticismo che avevano prima, ed anzi che lo abbiano ai dì nostri accresciuto di tanto di quanto s' è esso diminuito nelle scienze fisiche e naturali. Per far ciò conoscere io ho preso per esempio le scienze economiche e politiche (*); e lo stesso esempio potrebbe desumersi dalle scienze pur politiche delle leggi e del governo de' popoli, se ciò fosse permesso senza incontrare di quelli ai quali non

(*) Cap. 9.

è giusto ed è ancor periglioso il recar dispiacere. Per avvedersi però che in tutte queste specie di scienze è sempre l'immaginazione che prevale all'intelletto, basta osservare che per quante riforme sian seguite su esse a questi ultimi tempi, son esse tuttavia rimaste fra dubbj; e tolti i dubbj di prima, ne son sopraggiunti altri che le rendono non meno dubbiose. Certo è che sui nuovi codici di leggi moderne si può non men questionare di quel che si questionasse prima sugli antichi, lo che non avviene in fisica, nella quale tolti i dubbj e le questioni di prima, sulle poche verità in essa or conosciute non rimane alcun dubbio. Ciò fa dunque conoscere che nelle scienze politiche, sia economiche, sia legali, l'immaginazione tiene ancora più parte che l'intelletto, e che il peripateticismo in esse già da gran tempo introdotto non è punto scemato. Per eliminarlo da tali scienze del tutto non vi vorrebbe meno di chi a somiglianza di Galileo suddetto applicasse ad esse la scienza geometrica, com' ei l'applicò alle scienze fisiche e naturali, giacchè questa scienza è la pietra di paragone d'ogni altra (*). Se non che,

(*) Cap. 1.

siccome l' applicare la geometria alle scienze fisiche e naturali apportò più inquietudini, e suscitò persecuzioni a quel vero filosofo per parte de' falsi fisici e filosofi d' allora; così l' applicarla al presente alle scienze politiche, economiche e legali de' nostri giorni dovrebbe apportar inquietudini, e suscitare persecuzioni molto più gravi ad ogni vero filosofo che ciò tentasse, per parte de' falsi filosofi politici de' tempi presenti. Quando poi dico applicare la geometria alle scienze politiche, intendo di essa bene applicata. Perciocchè vi hanno al presente più politici tanto illuminati quanto lo sono a conoscere d' essere la geometria necessaria alle loro scienze, e i libri specialmente di economia politica sono pieni di calcoli. Perchè però i politici non son poi tanto illuminati quanto a saper applicare la geometria alle lor scienze, quindi è che in luogo di applicarla agli affari della nazione comuni, la applicano ai particolari del sovrano, di ecclesiastici o di altre specie di persone particolari che non son affari comuni nazionali; ond' è che con quei calcoli stessi, coi quali si figurano di provare il vero, vengono bene spesso a provare geometricamente il falso.

CAP. XVII.

Delle bell' arti trattate coll' intelletto.

S' è ragionato qui sopra delle scienze, le quali in luogo d' esser trattate coll' intelletto, come dovrebbero esserlo, si trattano coll' immaginazione. Ora si aggiungerà qui qualche osservazione intorno alle bell' arti, le quali in luogo d' esser trattate come dovrebbero coll' immaginazione, soglion trattarsi coll' intelletto, e intorno alle conseguenze che da ciò derivano. La prima di tali conseguenze potrà certamente esser questa, che siccome le scienze quando si trattano coll' immaginazione non producono l' effetto per esse inteso d' istruir l' intelletto (*), all' istesso modo le bell' arti quando sian trattate coll' intelletto non potran mai produrre l' effetto inteso per esse di dilettare l' immaginazione. E in vero quel che diletta l' immaginazione nelle bell' arti è il figurarsi essa gli oggetti non quai sono in sè stessi, ma amplificati e adorni di quei fregi che li portino oltre all' esser loro reale, e li

---

(*) Cap. 16.

rappresentino maggiori o minori di quel che sono nella lor verità (*). Se dunque l' immaginazione nelle bell' arti in luogo di badare a sè stessa vorrà adoprar l' intelletto, questo, colla sua severità nell' apprender gli oggetti quai sono, dovrà raffrenar quella, e trattenerla da quei voli e da quelle esagerazioni per le quali potesse apprenderli maggiori o minori di quel che potessero essere, e in tal guisa dovrà essa restarne men dilettata. A questo modo quantunque ei sembri che per la ragione per cui le scienze trattate coll' immaginazione e non coll' intelletto peggiorano, dovessero le bell' arti trattate coll' intelletto e non coll' immaginazione migliorare; non sarà questo vero, attesi i fini contrarj ai quali quelle e queste riguardano, cioè d' istruire quelle col vero, e di dilettare queste col falso. Per meglio concepir questo, è da riflettere che gli uomini son talvolta disposti e desiosi di istruirsi nel vero e di conoscere gli oggetti quai sono precisamente in sè stessi, ed è allora che senza dubbio debbon essi applicarsi alle scienze, e le bell' arti sarebbero importune al loro proposito. Ma alle volte son essi

(*) Cap. 4.

anco disposti a lasciarsi trasportare dalle illusioni e a figurarsi gli oggetti non quai sono in natura, ma quai potrebbero, e forse ancora quai non potrebbero essere, di che dovrebbero vergognarsi, ma non si vergognano; ed è allora che debbon essi applicarsi alle bell' arti, e le scienze si opporrebbero al loro proposito. L' applicare al primo è ognor più giusto; ma l' applicare al secondo non è per questo un delitto, ed in pratica è usato da uomini ancora più saggi e assennati. E ciò perchè nell' applicar essi a falsità o finzioni, le conoscon per tali, come son conosciute da altri, e le falsità conosciute per tali non apportan danno ad alcuno, e non offendono l' intelletto se sono innocenti, o lo addormentano se sono ancora assurde e impossibili (*). Per ottenere però il fine proposto nell' uno e nell' altro di detti casi o d' istruire o di dilettare, è necessario che nel primo l' uomo tenga l' immaginazione soggetta all' intelletto, e che nel secondo tenga l' intelletto soggetto all' immaginazione, senza di che non otterrà egli mai nè di bene istruire, nè di ben dilettare. Questo non confondere gli uffici dell' intelletto

(*) Cap. 13 e 14.

e dell' immaginazione nell'istruire e nel dilettare è cosa in vero difficile per chi non ha grande intelletto per le scienze, nè grande immaginazione per le bell' arti, attesa la necessità di usare di quello e di questa nell' une e nell' altre, ond' è che ove manca l' intelletto si supplisce coll' immaginazione, e ove manca l' immaginazione si supplisce coll' intelletto. Ma questo stesso dimostra la cosa esser facile per chi non manca d' intelletto per bene istruir nelle scienze, o non manca d'immaginazione per ben dilettare colle bell' arti, onde può facilmente il primo soggettare l' immaginazione all' intelletto, e il secondo soggettare l'intelletto all'immaginazione, per rendersi quello nelle scienze e questo nelle bell' arti eccellente. Per questo si è veduto le scienze esiger grande intelletto e mediocre immaginazione, e le bell' arti esiger grande immaginazione e mediocre intelletto (*). Quindi apparisce l' inganno di quelli i quali vorrebbero che le bell' arti, e specialmente la poesia versasse sopra soggetti gravi e importanti pei quali gli uomini restassero istruiti. Il fatto e la ragione dimostrano al contrario

(*) Cap. 14.

che gli argomenti che in poesia più dilettano sono i più frivoli e i più leggieri, come quelli sui quali l' immaginazione può più stendersi con ornamenti, ciò che meno occorre negli argomenti serj che per sè non abbisognano di ornamenti, contenti della loro serietà. Ciò più si verifica negli argomenti sacri, i quali per la stessa ragione più difficilmente riescono in poesia di quel che riescano i profani, per non esser quelli così suscettibili di finzioni come il son questi. È vero che nelle cose sacre come nelle profane debbon concorrere tanto l' intelletto colle sue verità, quanto l' immaginazione colle sue finzioni, e che l' escludere dalla religione, ch' è la cosa più sacra di tutte, l' immaginazione, sarebbe lo stesso ch' escludere l' intelletto, come s' è veduto (*); ma è vero eziandio, come pur s' è veduto, che nella religione, nel governo e nell' altre cose più sacre e più serie è d' uopo che l' immaginazione serva l' intelletto; e pertanto dovendo all' opposto nella poesia l' intelletto servire all' immaginazione, non sarà mai possibile che gli argomenti sacri sian così proprj per quello come i profani, o i

(*) Cap. 11.

serj e morali come i frivoli e vani, o come i burleschi stessi. L'amore, che di tutte le passioni è la più forte e la più capace di trasporti e di delirj, fu il soggetto ad ogni tempo più tolto di mira dai vati, e fu quello nel quale i poeti più eccellenti si sono ognor più segnalati, fra i quali mirabile fu il Petrarca, ciò però inteso dell' amore profano e delle sue illusioni. E quando un buon ascetico pensò trasportare in poesia quell' amore dal profano al sacro col suo *Petrarca spirituale*, spogliandolo d' illusioni, meritò egli in vero gli applausi delle pie persone, ma le sue poesie non valsero nulla e non furon curate da alcuno. Parlando dunque generalmente, l'amore e l' altre passioni umane, finchè si tratti di istruire su esse o di cercarne le ragioni donde derivano e i varj effetti che ne procedono, son esse soggetti di sole scienze, e riguardano principalmente l'intelletto. Qualora poi si tratti di esprimere di quelle passioni i soli effetti portati all' eccesso senza cercarne le ragioni, si rendon essi soggetti di poesia, e riguardano principalmente l' immaginazione, come apparisce dalle azioni d'odio, d'ambizione, d' ira, di vendetta, e soprattutto d'amore, sulle quali sogliono esagerare i poeti, massime nelle

rappresentazioni teatrali. Per questo un trattato di passioni umane esposto dogmaticamente in prosa piacerà in un professore d'etica o di morale, da cui il lettore attende un' istruzione per regolare le proprie passioni e farne buon uso; ma infastidirà in un poeta, da cui il lettore non attende una simile istruzione, ma attende piuttosto di esser atterrito o commosso cogli esempj sorprendenti fausti o funesti avvenuti negli altri nell' uso di quelle passioni. E per regola generale può dirsi che siccome, trattandosi di scienze, gli uomini son prevenuti di dover essere istruiti nel vero, e in conseguenza non dilettati col falso; così trattandosi di bell' arti, dee dirsi che sian prevenuti di dover per esse essere dilettati col falso, e pertanto non istruiti col vero.

CAP. XVIII.

Condizione dell' uomo riguardo a ogni scienza.

Da quanto si è esposto sinora potrà rilevarsi questa verità, che tanto dall' utile e dilettevole vero convertito nel falso per la immaginazione nelle scienze, quanto dall' utile e dilettevole falso convertito nel vero

per l' intelletto che s' ingerisca fuor di proposito nelle bell' arti, l'uomo nelle sue cognizioni si trovi sempre gabbato o ingannato da sè medesimo. Perciocchè nel primo caso quando ei vorrebbe essere istrüito nelle verità d' intelletto, si trova deluso dalla propria immaginazione; e quando vorrebbe almeno illudere a sè stesso con finzioni d' immaginazione, entra allora il suo intelletto che nelle bell' arti vorrebbe pure istruirlo a disagio (1), in guisa che non riesca a lui nè trovarsi del tutto istruito nelle verità per l' immaginazione che nelle scienze vorrebbe dominar l' intelletto, nè del tutto dilettato con illusioni per l' intelletto che nelle bell' arti vorrebbe dominar sull' immaginazione. In effetto le scienze son destinate a rappresentare il vero qual è in sè stesso, ed è questo il loro ufficio e il pregio loro maggiore (2); ma perdono questo pregio e si rendono inutili tosto che l' immaginazione, in luogo di restare in esse all' intelletto soggetta come dovrebbe, si fa a dominare su esso, ciò che è ben facile. Le bell' arti poi son per sè destinate a rappresentare il vero non quale è in sè stesso, ma

(1) Cap. 16 e 17.
(2) Cap. 3.

quale potrebbe e forse non potrebbe nemmen essere (*), esagerato e in caricatura, ed è questa caricatura o esagerazione quella che fa tutto il merito delle bell' arti; ma perdon esse un tal merito, e si rendono inutili tostochè l' intelletto, che in esse dovrebbe restar soggetto all' immaginazione, prende a dominare su quella, come pure è ben facile. Gli esempj tanto delle scienze, quanto delle belle arti che escono dal loro ufficio per esser trattate quelle coll' immaginazione, e queste coll' intelletto, son frequentissimi; e pochi sono i libri di scienze nei quali non s' ingerisca l' immaginazione e non turbi gli uffici dell' intelletto, e i libri di bell' arti ne' quali l' intelletto non turbi gli uffici dell' immaginazione. Per me trattandosi di scienze, gli esempj di libri nei quali l' intelletto non si lascia mai dominare dall' immaginazione, oltre a quelli del Galileo da me più volte sopra citato, gli esempj furono molto rari. E trattandosi di bell' arti e in particolare di poesia teatrale, alla quale più che ad altra fui sempre inclinato, gli esempj di quelli nei quali mi parve che l' immaginazione più si sostenesse sopra l' intelletto, posso

(*) Cap. 4.

dire per me essere stati principalmente nel carattere serio drammatico e musicale alcuni drammi di Metastasio espressi colle note di Vinci e di Pergolese, i quali più mi sorpresero col loro maraviglioso. Nel carattere comico furono alcune commedie di Goldoni rappresentate dalla compagnia per la quale furono scritte, le quali più mi parve che imitassero la natura nelle azioni più rimarcabili umane. E nel carattere burlesco furono alcune favole o alcuni fatti impossibili posti in commedia dal conte Carlo Gozzi, e rappresentate da Antonio Sacco e da' suoi compagni, le quali più mi mossero a riso per la loro deformità. Non posso negare che il mio intelletto non fosse nel primo caso bene addormentato per non avvedersi del diletto assurdo della mia immaginazione in quelle azioni non vere (1). Che nel secondo non soffrisse senza offesa il diletto innocente della immaginazione medesima in quelle azioni che, se non eran vere, erano almeno possibili (2). E nel terzo caso non posso altresì negare che il mio intelletto non si accordasse colla mia

(1) Cap. 14.
(2) Cap. 13.

immaginazione nel conoscere per follie quelle azioni che per lo più si apprendon dagli uomini per le più importanti e più gravi (1). Tutto questo io ho conosciuto in me avvenire per la molta forza d'immaginazione non solo in chi avea concepite e scritte quelle azioni, ma in quelli ancora che sapevano così bene rappresentarle, la qual forza d'immaginazione traeva seco la mia. Di che prova evidente per me fu questa, che da moltissime altre rappresentazioni di drammi, commedie o burlette, i cui autori nello scriverle ed attori nel rappresentarle non furon così felici d'immaginazione, mentre gli altri per la maggior parte n'erano stucchi ammorbati, io non ho riportato altro diletto che quello di conoscere che in quelle non ve n'aveva nessuno. Ma in somma parlando generalmente, ancorchè nei libri di scienze dovesse l'immaginazione sempre servir l'intelletto, e in quelli di bell'arti dovesse l'intelletto sempre servire l'immaginazione (2), si troverà nondimeno per pratica che ben rare volte nei libri dell'una o dell'altra specie tanto l'intelletto

(1) Cap. 15.
(2) Cap. 17.

che l' immaginazione ben suppliscano ai loro doveri. In un simil caso può dirsi che quei libri siano inutili all' effetto per essi inteso, o d' istruire col vero non conosciuto, o di dilettare col falso conosciuto per tale; e quelle scienze potrebbero dirsi imposture, siccome ancora quelle bell' arti potrebbero dirsi brutte arti. Se piaccia di venire a un conto numerario di tali libri, si potrà forse dire che di cento opere d' ingegno possano una o due appena dirsi utili e dilettevoli con ragione, quando tutte le altre non apportan utile o diletto alcuno verace; cosicchè di cento libri stampati in Italiá e fuori d' Italia se ne potesse forse uno o due conservare per utile e diletto dei posteri, e potessero tutti gli altri consegnarsi alle fiamme senz' alcun danno delle scienze, delle bell' arti e della posterità. Certo è che il moltiplicarli nelle biblioteche non fa altro effetto che quello di più imbarazzare le menti, e d' impedire anzichè promuovere le scienze e le bell' arti, le quali d' altronde non si promuovono per libri, ma per genio particolare che in ciascuno è dono di natura, come s' è accennato di sopra, e come in seguito sarà meglio dichiarato.

CAP. XX.

Necessità e difetto dell' educazione nell' uomo.

Poichè per le cose suddette l' uomo non può far uso del proprio intelletto prima di esser questo in lui interamente formato, e poichè questa formazione in lui d' intelletto non si compie che al compiersi della formazione di sue membra all' età di circa venti anni (*), dovrà dunque l' uomo fino a una simile età dipendere dall' intelletto d' un altro, giacchè l' uso d' un intelletto è pur necessario a chiunque viva vita sociale, e si distingua dai bruti. Questo fa conoscere la necessità dell' educazione nell' uomo, per la quale ei dipenda dall' intelletto di altri finchè egli acquisti l' uso del proprio; senza di che, condotto dall' immaginazione di cui solo allora tien uso, e guidato dai soli sensi, si condurrebbe come gli animali privi d' intelletto, o dovrebbe a quell' età dirsi non diverso da quelli. Tale in effetto è la pratica, e fino ai venti anni nelle colte nazioni suole la

(*) Cap. 19.

gioventù nelle scuole minori e maggiori, nei collegi e ne' seminarj dipendere da maestri i quali coll' uso del loro intelletto suppliscano a quello che manca nei loro discepoli, e istruiscan questi di che è lor necessario a sapere, ma che per anco non possono saper da sè stessi. La necessità dunque dell' educazione nell' uomo è cosa notissima per ragione, ed è ancora comprovata dall' uso. Quello però che qui resta a osservare si è che in un tal uso v' ebbero a tutti i tempi, ma v' hanno massime ai presenti molti difetti, per conoscere i quali è da premettersi che, mancando ne' fanciulli l' uso d' intelletto per cui istruirsi, e non avendo essi che l' uso d' immaginazione per cui ingannarsi (*), non possono essi dai maestri non solo essere istruiti, ma nemmeno essere disingannati, essendo necessario l' uso d' intelletto non tanto per apprendere un' istruzione, quanto per ricevere un disinganno, non sol da sè, ma ancora da altri. In tal guisa ei parrebbe che i maestri dovesser essere del tutto inutili; se non che natura, che a tutto provvede e che non erra giammai, col rendere i fanciulli incapaci di

(*) Cap. 19.

istruzione e di disinganno, anco ricevuto da altri, impresse in loro la conoscenza di questa loro incapacità e della lor debolezza che intendono perfettamente, e per cui son prontissimi ad abbandonarsi a chiunque apprendano poter loro giovare o poter supplire alle loro mancanze. Tali dunque dovrebbero essere i maestri; vale a dire dovrebbero esser tali, ne' quali i fanciulli riponessero la loro confidenza e la loro fiducia che in quell' innocente età è lo stesso che il loro amore. Per disposizione però di natura stessa i fanciulli non ripongono la loro fiducia e il loro amore che in quelli de' quali concepiscono stima, e quelli de' quali concepiscono stima sono quelli che più vedono stimarsi dagli altri. Perciocchè siccome a quell' età son essi incapaci di bene e di male che non conoscono o non distinguono, così son grandi imitatori di tutto quello che vedon farsi dagli altri, ed è il solo esempio altrui quel che gli alletta e li muove all' azione. Questa dunque è la prima condizione per l' educazione, che i maestri siano stimati da altri, perchè siano stimati dai loro discepoli, o perchè questi ripongano in quelli la loro fiducia. Ma questo altresì è il primo difetto dell' educazione

medesima, di non essere i maestri presso gli altri nella stima nella quale dovrebbero essere, e di non dipendere gli altri se non da quelli, dagl'immediati lor superiori, come si vorrebbe che i fanciulli dipendesser dai loro maestri, ed anzi esser gli altri intolleranti d' ogni specie di soggezione e di dipendenza. In effetto quella dipendenza da altri che generalmente è mal sofferta dagli uomini (di che i fanciulli molto bene si accorgono), è quella che rende questi intolleranti d' ogni soggezione ai loro maestri; e sol che vedesser essi gli altri dipender volontieri da chi loro presiede, dipenderebber essi molto volontieri da chi presiede lor nelle scuole, gli amerebbero, e l' educazione per loro e pei loro maestri sarebbe un vero compiacimento. Un altro difetto dell' educazione è che, non essendo i fanciulli capaci di apprendere scienze, atteso l' uso d' intelletto a ciò necessario, e che in essi allor manca, i maestri nondimeno le insegnan loro come se dovessero o potessero apprenderle; ciò che fa che, non apprendendole essi, o mal apprendendole, in luogo di riportarne diletto, ne riportino pena insoffribile. E in vero, stante la detta incapacità ne' fanciulli per le scienze, i maestri non dovrebbero che suggerire alla

immaginazione loro il bene che fosse da seguire, e il male che fosse da evitarsi col proprio esempio e coll' esempio degli altri, se ciò pur fosse possibile. Così dovrebber loro nell' infanzia, per esempio dalla nascita agli otto o dieci anni, imprimere nell' immaginazione l' immagine di un Dio creatore del tutto, giusto, imparziale, benefico, e avvezzarli al rispetto a lui sopra tutti, e quindi ai loro maggiori dovuto secondo la dottrina del Vangelo. Nè a tali verità proposte dai maestri all' immaginazione de' fanciulli potrebber essi opporsi coll' intelletto incapace in vero allora di apprenderle, ma incapace eziandio di disapprovarle; anzi vi si presterebbero senza pena e con piacere, massime coll' esempio degli altri, come s' è detto. Ove può osservarsi con quanta sapienza siano dai nostri maggiori state introdotte nella religione le pompe esterne, le quali negli adulti accompagnano l' immaginazione all' intelletto, che non mai si disgiunge da quella (*), e ne' fanciulli alletta la sola immaginazione, disponendoli a meglio apprendere le verità intorno a Dio e alla religione quando l' intelletto loro sia meglio formato.

(*) Cap. 11.

All' incontro però di questo, i maestri al presente, contenti per lo più di rappresentare all' immaginazione de' fanciulli nell' infanzia e nella puerizia le dette virtù intorno a Dio come cose bensì necessarie sopra tutte a sapersi, ma non sopra tutte da computarsi (cosa implicante ed assurda), insistono poi, quando principalmente passano dalla puerizia all' adolescenza, nell' imprimere nell' immaginazione loro tutti quegli errori che lor suggeriscono i sensi, disponendo così i loro intelletti a seguirli sugli esempj di eroi favolosi o romanzeschi gentili, imitati bene spesso da eroi, così detti, anco cristiani. E quanto alle scienze, mentre dovrebbero sol preparare quei crescenti intelletti ad apprenderle nella loro estensione, ve le versano tutte in compendio. Ma perchè le scienze non s' insegnano, nè si apprendono in compendio, se non da chi le abbia prima apprese nella loro estensione; quindi è che i giovani studenti le apprendono male, e dopo i venti anni di età escono dai collegi e dalle scuole colla prosunzione in loro di molto sapere sapendo pochissimo, e col carico imposto agli altri di tenerli per dottori sol perchè furono addottorati, ciò che rende la dottrina e i dottori così spesso ridicoli.

Questi può dirsi che siano i principali difetti della presente educazione, quali però pare che siano avvertiti in questo secolo illuminato; ond' è che una delle principali cure de' legislatori presenti è quella di riformare l' educazione della gioventù, tanto pei costumi, quanto per le scienze da apprendersi. Perchè però questo secolo è tutto illuminato quanto ad accorgersi degli errori, quando, ben noti e cresciuti, appariscono anco ai ciechi, ma non lo è poi tanto quanto a conoscere i motivi dai quali quegli errori procedano, per porvi riparo e prevenirli; quindi è che le riforme proposte per togliere quei difetti, anzichè toglierli, non possono che accrescerli maggiormente, come si farà noto qui in seguito.

CAP. XXI.

Delle scienze e delle bell' arti apprese nelle scuole.

Le scienze non si acquistano che per l' intelletto (1), e dell' intelletto l' uomo non può far uso che all' età di circa i venti anni, all' uscir lui dalle scuole (2). Da questo dunque

(1) Cap. 3.
(2) Cap. 19.

ne segue che nessun uomo, propriamente parlando, possa dirsi acquistar scienze nelle scuole. Lo stesso dovrà intendersi delle belle arti, poichè quantunque queste riguardino l'immaginazione (1), il cui uso comincia dalla nascita, dovendo però ad esse concorrere l'intelletto (2), il cui uso non s'acquista che all'età suddetta, prima dunque di quell'età l'immaginazione non regolata da intelletto non potrà nelle scuole acquistar alcuna bell'arte. E in vero senz'uso d'intelletto l'immaginazione non concepisce che larve, stranezze e follie, come appar ne' bambini e in quelli che non hanno acquistato o han perduto l'uso del loro intelletto, non essendo in fatti possibile all'immaginazione ornare oggetti prima d'intenderli, o esagerare su passioni prima di sentirle nel cuore, ch'è lo stesso che conoscerle coll'intelletto. Il dire che nelle scuole non si apprendano scienze o bell'arti parrà strano a prima vista a chi sa essere le scuole espressamente istituite per questo; ma non parrà poi ciò strano a chi rifletta inoltre a quel che s'è detto di sopra (3)

(1) Cap. 4.
(2) Cap. 5.
(3) Cap. 20.

e al grandissimo numero di quei che frequentano le scuole (che nelle nazioni colte o a un modo o all' altro son tutti), pochissimi dei quali riescono che possan dirsi scienziati. Anzi molto men parrà questo strano a quei pochissimi scienziati stessi ch' escono dalle scuole, se essi confrontino le cognizioni da loro apprese a quel tempo con quelle che apprendono dopo; perciocchè con ciò s' avvedranno esser quelle a queste molto inferiori e di qualità diversa, e che dai venti ai trenta anni conobbero da sè stessi nei teologi, giureconsulti e politici di quelle verità, e nei poeti, come Omero, Virgilio e Dante, di quelle bellezze che dai dieci ai venti non furon capaci a scoprire nelle scuole. Questa è la ragione per cui i grandi talenti, o i gran genj come si appellano, si reser celebri per opere da lor concepite, e stese quando si valsero in esse di cognizioni apprese da sè fuor delle scuole, e non mai delle apprese nelle scuole dai loro maestri, con che non sarebbero stati che nojosi imitatori degli altri. Certo è che il genio e il talento è dono libero di natura, che non si compra con danaro e non s' inspira dai maestri di scuola, e per esso ciascuno è maestro e discepolo di sè medesimo. Non

avvien già per questo che le scuole abbiano a giudicarsi inutili, che anzi son esse necessarie per la ragione accennata di distinguere nell' infanzia la verità dagli errori d' immaginazione per solo suggerimento dei maestri, e di disporre nell' adolescenza gl' intelletti ad apprendere per sè quel che può essere appreso ancora dagli altri (*). A questo modo può dirsi che le scuole quanto sono inutili nelle nazioni per l' acquisto delle scienze e delle bell' arti, tanto sian necessarie per correggere gli errori d' immaginazione nella prima, e per disporre gl'intelletti alle scienze nella seconda gioventù, ciò che per l' uomo già adulto degli utili è il massimo. Questo però va inteso, purchè le scuole sian libere, e su questa necessaria libertà delle scuole aggiungerò qui qualche cosa perchè si distinguan le vere scuole da quelle che corrono con questo nome, ma che per la verità non lo meritano nè possono meritarlo. Io dico dunque che le scuole e i loro maestri, perchè possano dirsi tali, debbono esser liberi e non dipendenti nell' insegnare che dal comune della nazione, che è pur libero, e non mai

(*) Cap. 20.

da persone particolari; perciocchè quando nell' insegnare dipendessero da persone particolari, istruirebbero la gioventù per utile particolare di quelle e non per utile della nazion comune, ciò che sarebbe contrario alla loro istituzione. Ognun poi vede che perchè le scuole o i maestri loro non dipendano da persone particolari nell' insegnare, è necessario che non ricevan da quelle stipendj pei loro insegnamenti, mentre allora certamente dipenderebbero da quelle persone nell' insegnare. Questa è la ragione per cui dovendo pure i maestri riportare dalle loro istruzioni il provvedimento per la lor sussistenza, un simile provvedimento fu lor anticamente assegnato dai beni comuni della nazione, al cui utile dee la gioventù essere istruita, e non mai dai particolari d'alcuni e nemmeno da quei del sovrano, come fu in costume nelle università che furon più celebri e più saggiamente istituite. Chi rifletta a questo, conoscerà che le scuole più bene intese furono ad altri tempi e sono ancora al presente, per quanto si conservano quelle che col nome di collegi sussistevano e sussistono ancora fra i cattolici nelle case o comunità lor religiose, i cui maestri in fatti

insegnano liberamente, e non ricevon mercedi per le loro istruzioni che dalle loro comunità nel loro mantenimento. Una simile istituzione però, sia per difetto dei collegi medesimi, sia per pregiudizio del secolo, per cui un lungo e nero vestito non dà più credito al maestro e dà tristezza al discepolo, non è al presente in estimazione veruna, e par già decaduta. Ma ciò che v' ha in questo di più singolare, si è che a quella istituzione, che era d' ogni altra migliore, par che se ne sostituisca ora un' altra, che di tutte è poi la peggiore. Tale è quella per cui i genitori scelgano a loro capriccio i maestri ai loro figli, e dian loro stipendio nelle lor case perchè gli ammaestrino, come al presente è l' uso dei grandi. Che una simile istituzione sia d' ogni altra peggiore, apparisce da quel che s' è detto, di dovere i maestri esser liberi nell' istruire i discepoli, e di dovere i discepoli stimare e rispettare i maestri per vederli stimati e rispettati da altri (*). Ora che un maestro sia più libero nell' istruire un discepolo nella di lui casa, anzichè nel proprio collegio, è questo impossibile. Ma è

(*) Cap. 20.

molto più impossibile che un discepolo stimi e rispetti un maestro stipendiato immediatamente dal di lui genitore nella propria casa, di quel ch' ei lo stimi e rispetti nel di lui collegio stipendiato dal collegio medesimo, e non immediatamente dal di lui genitore.

CAP. XXII.

Delle scienze e delle bell'arti apprese per sè stessi.

Le scienze e le bell'arti non s'apprendono nelle scuole, come s' è detto, ma s' apprendono da sè stessi e per proprio studio fuor delle scuole, le quali non giovano che a disporre e a preparare gl' intelletti per un simile studio (*). Perchè però questo stesso avvenga, è necessario che i maestri dispongano appunto i discepoli per quelle scienze per le quali son eglino più inclinati; perciocchè l' inclinazione e il genio per le scienze manifestandosi in ciascuno dalla fanciullezza, se a quell' età ei sarà dai maestri disposto per la scienza alla quale ei più inclina, la scuola sarà a lui di piacere e di diletto, e vi riuscirà più pronto per apprendere da sè quella

(*) Cap. 21.

scienza; laddove se nelle scuole ei sarà dai maestri disposto per altre scienze da quella diverse, la scuola per lui sarà di tormento, e all' escirne sarà men atto per apprender quella alla quale ei più fosse inclinato. Gli esempj di fanciulli inclinati a una scienza e destinati nelle scuole ad un' altra son frequentissimi, ed io mi son bene spesso incontrato in quelli di figli inclinati alla poesia e destinati dai genitori alle leggi, i quali figli nondimeno non appresero mai le leggi, e usciti dalle scuole furono eccellenti nella poesia e non nelle leggi, essendo impossibile essere eccellente poeta e legista, ciò inteso delle leggi quai si apprendono nelle scuole e quai s' usano nel foro. In questo stesso però è da avvertirsi che quantunque i discepoli sian dai maestri disposti per la scienza alla quale più inclinano, il genio finalmente in ciascuno è quel che prevale, ed è di ciascuno il principale maestro; in guisa che il merito di un gran maestro non influisca per nulla nel merito di un gran discepolo. Così, per esempio, il poeta Metastasio, discepolo del poeta Gravina, perchè dal genio inclinato più alla drammatica pratica che alla poesia teorica, fu eccellente in quel genere di poesia e non

in questo, a differenza del suo maestro eccellente nella poesia teorica e non nella pratica drammatica, perchè dal genio portato a quello e non a questo genere di poesia. Lo che apparisce dalle misere tragedie di Gravina confrontate coi drammi di Metastasio, e dalla meschina dottrina teorica in poesia di questo confrontata colla più vasta ed erudita di quello. Ma in somma la differenza delle scienze e delle bell' arti apprese nelle scuole dalle apprese da sè fuor delle scuole è questa, che nel primo caso all' acquisto di esse concorre la sola immaginazione di cui allor si tien uso, e non concorre l' intelletto, il cui uso non è ancora acquistato; e nel secondo caso concorre l' intelletto insieme coll' immaginazione, d' ambo i quali si può allora far uso. Ciò porta a qualche considerazione sul confronto fra le scuole, i collegi o seminarj d' educazione, ne' quali le scienze e bell' arti si apprendono al primo modo, e le accademie o altre adunanze di letterati già educati ed adulti, nelle quali quelle scienze ed arti si coltivano al secondo modo, mercecchè fra quelli e queste si troverà molta analogia di pregiudizj e di difetti. E in vero nelle scuole è creduto comunemente che si

apprendan le scienze e le bell' arti, e non è questo vero (1). Nelle accademie di letterati si crede comunemente che sian quelle scienze e bell' arti promosse e portate a grado maggiore, e non è ver nemmen questo; e la verità è che le scienze e bell' arti non s' acquistano nè si promuovono che per genio e per talento naturale, ch' è dono di natura, come s' è detto (2), e che siccome non s'acquista nelle scuole, così non si promuove nelle accademie. È ben vero che siccome le scuole son utili per disporre i talenti e i genj alle scienze e bell'arti alle quali ciascuni inclinano, così le accademie son utili per congregare i letterati, affinchè si riconoscan fra loro, e in tal guisa sian riconosciuti dalla nazione e sian ad essa utili, essendo certo che nessun genere di persone può esser utile alla nazione quando non sia da essa conosciuto, e che non può da essa essere riconosciuto quando non si riconosca esso stesso in certo numero di persone distinte dall'altre. È poi vero altresì che siccome per ottenere l' effetto inteso per le scuole dovrebbero i maestri in quelle esser

(1) Cap. 21.
(2) Cap. 20.

liberi, e non mai stipendiati dai loro discepoli perchè gl'istruissero a lor talento (*); così per conseguire l'effetto inteso per le accademie di letterati, dovrebbero questi esser liberi, e non già stipendiati da mecenati da loro adulati, e che dettan loro le leggi. Trattandosi di scuole, s'è veduto una tal condizione non adempiersi in esse al presente, ed esser per ciò che mal corrispondano all' effetto inteso d' istruire la gioventù. Ma molto meno vedrassi quella condizione adempita nelle presenti accademie di letterati, il cui studio principale è quello di adulare i lor mecenati anche ne' lor difetti, per ritrarne maggiori pensioni, ed essere pure per ciò che per esse non si consegua l'effetto suddetto di rendersi le scienze più rispettabili al popolo, e più utili alla nazione. Sempre dunque sta che le scienze e le bell' arti dipendono dai gran genj, e che questi si sortiscano per dono di natura indipendentemente da scuole e da accademie. Di tali genj tutti si lamentano che v'abbia al presente penuria, massime in Italia, e par loro che natura in produrli sia ora più parca. Di ciò si cercano le cagioni, e nelle accademie stesse se ne adducono le più frivole e le più insussistenti. Il fatto è che natura è sempre la stessa, e

(*) Cap. 21.

che i gran genj non mancano mai, ma non sempre poi compariscono, e bene spesso si ritirano, e sdegnano comparire fra gli altri. Per indurli a far mostra di sè medesimi, si crede che occorrano gran premj di mecenati e di sovrani, ed è tutto il contrario. Quel che solo può farli comparire è la stima e considerazione che s' abbia per loro, che va ognor congiunta colla lor libertà. Per questo ad altri tempi, quando i gran genj eran meno arricchiti, ma più liberi e più apprezzati dai sovrani, e perciò più stimati dai popoli, comparivano nelle nazioni. Al presente, quando son più arricchiti, ma bene spesso più soggetti e meno apprezzati dai sovrani, e perciò più sprezzati dai popoli, si ritiran essi dagli altri. L' uso presente di proporsi dalle accademie premj di danaro agl' inventori di cose credute utili è l' invenzione di tutte la più inutile per iscoprire un gran genio, ed è quella che più avvilisce le scienze, introdotta in fatti da quelle nazioni che più delle scienze computano il danaro. Il Galileo, il Cartesio, il Neutono scoprirono le leggi del moto, l' algebra speciosa e il calcolo differenziale senza premj proposti lor da accademie, e si sarebbero vergognati se le loro scoperte fossero state effetto di simili venalità.

Da che apparisce come i premj nelle accademie possono bensì giovare per accrescere il fasto di un letterato ricco, e per sovvenire alle indigenze d' un povero, ma non mai per eccitare un gran genio a comparire fra gli altri. Così parlando generalmente, per quanto in Italia o altrove si moltiplichino le scuole e le accademie, e si accrescano ancora in esse gli emolumenti, se tali emolumenti andranno uniti alla libertà e alla riputazione delle scuole e delle accademie, i gran genj non mancheranno in esse di comparire. Quando in esse manchino una tal libertà e una tale riputazione, le scuole e le accademie si popoleranno bensì di maestri e di letterati bagattellieri, adulatori di mecenati, scopritori ancora di nuove terre per inquietare quei popoli, e per torli dal dominio del loro sovrano e soggettarli al proprio, ma i gran genj e i grandi filosofi si terranno sempre da quelle lontani.

CAP. XXIII.

Educazione e scienze debbon dipendere da autorità di ragione.

La libertà delle scuole, di cui s' è ragionato qui sopra (*), o la libertà ne' maestri di

(*) Cap. 21 e 22.

insegnare in esse quelle dottrine che lor sembran più utili e più dilettevoli, può parer perigliosa a chi non sappia di quanta importanza sian esse scuole, e di quanta eccellenza l' ufficio di maestro in esse. Chi però sappia le scuole e i maestri essere istituiti per rappresentare nelle nazioni il governo stesso nell' ufficio di istruire i popoli, conoscerà le dottrine loro dover essere quelle del governo medesimo, e pertanto non dubiterà di convenire, tali dottrine dover esser libere, giacchè certamente libere debbon essere quelle del governo. Questa è la ragione per cui le scuole debbon immediatamente dipendere dal governo, a condizione però che i lor maestri sian di tanta riputazione e dottrina, di quanta si richieda perchè il governo confidi loro la sua libertà d' istruire, che del governo stesso è il principale ufficio, e ch' è la libertà di cui favello; in guisa che le scuole non possan dirsi dipendere dal governo che quanto dipendono da loro stesse, e quanto da sè stesso pure dipende il governo: quel però che in tutto questo è ben d' avvertire, si è che risultando ogni ben istituito governo dall' unione in esso necessaria di due autorità che compariscan del pari all' esterno, una di comun persuasione rappresentata dalla religione, ed una di forza

comune rappresentata dal principato, come ho amplamente dimostrato nel libro della Religione e del Governo de' popoli; e trattandosi nelle scuole non già di astringere colla forza, ma di persuadere colla ragione ogni verità, sia reale di scienza, o siasi ancor finta ed immaginaria di bell'arte; debbon dunque le scuole dipendere dall' autorità di ragione, o dalla religione suddetta, e dee la libertà di quelle essere la libertà di questa unita a quella di principato, giacchè queste due libertà non posson distinguersi, e tolta l'una, è tolta pur l'altra, come ho dimostrato nel libro suddetto. Quindi s'apprende perchè nelle nazioni più colte e intendenti, quali furono le cristiane, e quali si conservano, per quanto pur si conservano, le cattoliche, tutte le scuole, prese dalle minime delle parrocchie alle massime delle università, furono sempre d' ispezione di religione o di chiesa che la rappresenta, e perchè le scuole più utili e più riputate furono ad altri tempi, e potrebber essere ancora, quelle che sussistevano e sussistono nelle comunità religiose (*), i cui maestri si destinano dalla chiesa ne' suoi ministri. Anzi quindi si apprende ancora donde proceda la corruzione

(*) Cap. 21.

e la decadenza de' costumi, della quale nelle nazioni stesse cattoliche tutti al presente si lagnano, tutti ne cercano la cagione, e ne studiano il provvedimento. Ed è cosa in vero curiosa, come nessuno s' accorga che una tal decadenza procede appunto da questo, di avere il principato assunto in lui solo la direzione dell' educazione e delle scuole togliendola alla chiesa, e che l'unico provvedimento a un tal disordine non può essere che quello di restituire la direzione medesima alla chiesa, alla qual solo appartiene e può appartenere. Nè è già perciò che i sovrani non possano e non debbano ancor ingerirsi nelle scuole, come se ne ingerivano ai tempi passati; ma è solo che una tale ingerenza, perchè sia utile alla nazione, e non ai soli sovrani, debba accompagnarsi a quella di religione o di chiesa, senza di che le scuole regolate dai sovrani, che non possono persuadere perchè debbono astringere, non saranno mai attese dai popoli che in quelle non vogliono ad alcun patto essere astretti, e intendono solo d' essere persuasi. Per avvedersi di questo basta ricorrere al fatto, per cui apparirà che nelle nazioni nelle quali le scuole dipendono dai soli sovrani, i popoli frequentano tali scuole quanto sol sia necessario per rendersi atti agl' impieghi

lucrosi e onorifici dispensati dal sovrano medesimo; ma quanto all' acquistar cognizioni che li persuadano, si ridono di quelle scuole che frequentano, e le van piuttosto cercando nei libri de' miscredenti. In effetto ei pare che i miscredenti sian divenuti i maestri più pratici d' ogni altri per gran numero di cattolici stessi, sol da che fra essi ancora la direzione delle scuole e degli studj fu assunta dal solo principato, ad esclusione della chiesa; perciocchè essendo essi come gli uomini tutti avidissimi di persuasione, e non trovandola più nelle scuole dirette dalla forza de' soli sovrani, si son essi volti a cercarla in quei libri, e a farseli loro maestri. Tali maestri non piacquero in vero ai sovrani cattolici, e i più saggi fra loro pensarono a vietarne la lettura, come la vietava la chiesa, giacchè un tal divieto non può in fatti appartenere che a quello cui appartiene il dirigere le scienze, o a chi può persuaderlo con esse nelle scuole. I popoli però, siccome non badarono più a scuole, da che il solo sovrano ne assunse l' ispezione, così molto meno badarono a un simil divieto, da che ei fu del solo sovrano; talchè i sovrani stessi trovandosi per esso troppo manifestamente delusi dai sudditi, si risolsero in più luoghi a ritirarlo e a permettere a ciascuno

di leggere, di pensare e d'intendere quel che lor più piacesse; ciò che nelle nazioni distrugge ogni specie di cognizione e di scienza colla quale condursi uniformemente cogli altri, e stabilisce nel principato il più arbitrario dispotismo sulle azioni e sulle persone de' sudditi. Ma intanto il detto divieto di non legger libri alla nazione nocivi, ch' ebbe pur qualche effetto finchè fu di chiesa, ma non n' ebbe alcuno quando fu assunto dal principato, comprova assai bene quanto sia vero che l' educazione, le scienze e le scuole abbiano nelle nazioni a dipendere dall' autorità nel governo di persuasione o di chiesa, e non mai di forza o di principato. E in vero ciascun può ben persuadersi di non leggere un libro o di apprendere nelle scuole un' istruzione, quando ei sappia essergli ciò prescritto da un' autorità ch' ei sa persuadere ciò che prescrive; ma non si persuaderà egli giammai di non leggere un libro, o di apprendere un' istruzione nelle scuole, quando ei sappia essergli ciò imposto da un' autorità che può astringere, e pertanto non può persuadere a quello che impone. Da tutte le quali cose apparisce come le scuole nelle nazioni debbono invero dipendere dal governo, come dal governo dee

dipendere il tutto, ma apparisce eziandio dover il governo dipendere dalle scuole, dalle quali pure dee ogni cosa dipendere. Nè una simile dipendenza fa torto alle scuole o al governo, giacchè l' una e l' altra non è che la dipendenza dalla stessa verità e ragione comune, che non dipende che da sè stessa; e trattandosi d' istruire e persuadere i popoli in conformità a una tal verità e ragione, è il governo che rappresenta le scuole, come le scuole che rappresentano il governo. Per questo possono le scuole e i lor professori ingannarsi coll' opporsi ai governi, ciò che può avvenire più facilmente, ma possono anco i governi ingannarsi coll' opporsi alle scuole e ai lor professori, ciò che avvien più di rado, ma pure avviene. Nell' uno però e nell' altro caso le scuole e i governi s' allontanano dalla detta verità e ragione loro comune. Un esempio assai noto del governo ingannatosi nell' opporsi alle scuole fu quello del Galileo, riprovato dall' autorità stessa di chiesa, contro la verità e la ragione comune che doveva pur essere, ma non fu in quel caso della chiesa medesima. Un simile esempio fa conoscere con quanta circospezione abbiano i governi a giudicar delle scuole e de' lor professori, non

che a impor loro le leggi, perchè finalmente son prima le scuole ed i filosofi che formano i governi e le autorità, e non i governi e le loro autorità che formino le scuole ed i filosofi.

CAP. XXIV.

Educazione della gioventù diversa dal governo de' popoli.

Quelle ragioni per le quali s'è veduto esser necessaria ad ogni uomo l'educazione di padri e maestri prima ch'egli acquisti l'uso del proprio intelletto all'età di circa vent'anni (*), fanno conoscere la nessuna necessità, anzi l'inutilità di quell'educazione o di quei padri e maestri, quando, acquistato egli un tal uso, sia dopo di quell'età, quanto d'ogni altro, d'intelletto capace. Perchè però allora conosce ei stesso dover usare del proprio intelletto per proprio interesse, e questo interesse proprio non poter disgiungersi dall'altrui (giacchè nessuno è capace a procurarselo da sè solo); quindi è che in qualunque modo ei pur voglia viver vita sociale cogli altri, conosce egli ancora di dover unire il proprio intelletto con quello degli altri uomini, per esser

(*) Cap. 20.

con quelli concorde e procurare con loro l' interesse a sè e a tutti comune. Questa unione del proprio coll' intelletto altrui per comune interesse è ciò che costituisce il governo de' popoli, per cui ciascuno volontariamente dipende da altri quando è capace di volontà e d' intelletto, come per l' educazione dipende involontariamente da padri e maestri, quando di volontà e intelletto è incapace. Col cessare dunque in ciascuno la dipendenza di educazione dai padri e maestri, incomincia quella di governo, per cui similmente ciascuno da altri dipenda; e in qualunque età, stato o condizione l'uomo si trovi, si troverà ognor destinato a dipender da altri, sia per proprio solo interesse prima dell' uso dell' intelletto, o sia per interesse proprio e quello ancora degli altri, acquistato che abbia un tal uso. Fra l' una però e l' altra specie di tali dipendenze corre questa insigne differenza, che per quella di educazione i padri e maestri suppliscono col proprio intelletto a quello che manca ne' figli o discepoli, e per quella di governo, chi governa non supplisce col proprio intelletto alla mancanza di esso in chi è governato, ma chi è governato concorre col proprio intelletto per essere governato

dall' intelletto di un altro. A questo modo si direbbe che l' educazione dovesse essere più difficile e più gravosa del governo, in quanto è più gravoso supplire col proprio a quel che manca negli altri, di quel che sia adoprarsi in un' impresa assistito da questi, e che il governo dovesse esser più facile dell' educazione, in quanto è più facile il riescire in un' impresa cui tutti concorrono, che in una a cui concorre un solo, restando tutti gli altri passivi ed oziosi. Se non che perchè fosse ciò vero, sarebbe necessario che nel governo l' intelletto di chi governa concorresse del pari con quello di chi fosse governato per interesse d' ambo comune, ed è questo ciò che non avviene giammai. E in vero per quanto chi governa e chi è governato si vanti di desiderare e giuri fin sugli altari di promuovere colle sue azioni e ne' suoi impieghi tanto il proprio interesse, quanto l' altrui, ciò nondimeno egli unisce sempre il proprio intelletto a quello degli altri più per interesse proprio che per interesse di quelli, ed è questa mala fede comune in chi governa e in chi è governato quella che rende ogni governo così difficile e imbarazzato, e dà motivo a tante simulazioni, cabale e inganni,

da' quali il governo mal si difende dai sudditi, ed i sudditi mal si difendono dal governo, astretto similmente a simulare e ad ingannare con loro. Ma un' altra differenza fra la dipendenza di educazione e quella di governo più considerabile è questa, che nell' educazione il fine de' padri e maestri (*) è quello di regolare l'immaginazione de' discepoli e figli, e di disporre i loro intelletti a farne buon uso quando l'avranno acquistato. Ciò però avviene a condizione che in tutto questo frattempo i padri e maestri provvedano i figli e discepoli di quanto lor occorra per bastantemente e piacevolmente ancora sussistere. All' incontro nel governo il fine di chi vi presiede è quello di accordare il proprio intelletto con quello dei popoli governati per applicare tutti concordemente al provvedimento che manca ad ognuno, e senza del quale non vi avrebbe nè popoli nè governo. Quindi apparisce quanto diverso abbia ad essere il governo d'un padre per la sua famiglia da quello d'un sovrano pe' suoi popoli, e quanto s' ingannino quelli i quali vorrebbero che i popoli fosser governati come se fosser

(*) Cap. 20.

fanciulli, e che un sovrano si comportasse con quelli come un padre si comporta coi figli non liberi e emancipati, ma a lui ancor sottoposti e da lui provveduti e nutriti. Per verificare una simile analogia sarebbe necessario che i sovrani supplissero col loro intelletto all' intelletto che mancasse nei popoli; ciò ch' è impossibile, mentre i popoli governati non son fanciulli o mentecatti che manchino d' intelletto, ma ne han tanto e ne han tanto uso quanto il sovrano, ciò che più giova o potrebbe almeno giovare non solo ai popoli, ma ai sovrani medesimi, come s' è detto qui sopra. Oltre ciò sarebbe a quello necessario che i sovrani somministrassero ai popoli ogni bastante e piacevole loro mantenimento, come i padri lo somministrano ai figli; ciò che di nuovo è impossibile, mentre, senza i popoli governati, i sovrani che governano non solo non avrebbero un sussidio da porgere ai sudditi, ma non lo avrebbero nemmeno per loro, e sudditi e sovrani chiederebber gli uni agli altri di che sussistere senz' averlo da dare, e morrebber tutti di fame. L' apprender dunque i sovrani come padri dei popoli è veramente un inganno e una finzione d' immaginazione, che avvertita ancora

dall' intelletto può essere innocente (1), e tale può essere ancor coltivata, come quella che può inspirar nei sovrani quella tenerezza verso i sudditi ch' è propria e naturale d' un padre verso i suoi figli, e può imprimer nei sudditi verso il sovrano quel rispetto e quell' obbedienza ch' è dovuta dai figli ai loro genitori. Ma perchè questo avvenga è necessario che in questa finzione di padri sovrani e di sudditi figli l' immaginazione serva l' intelletto, e il caso più pratico è che l' intelletto in essa serve l' immaginazione; onde è che quella finzione si rende un' assurdità (2), per cui s'alimenta la pigrizia nei popoli, e s' addossa ai sovrani un carico, e s' impone un dovere al quale non sarà mai possibile ch' essi suppliscano. I sovrani che conoscono l'adulazione dei ricchi, la pigrizia dei poveri e l' avarizia di tutti i lor sudditi, conoscono altresì tutto questo, e sanno che se governassero i lor popoli come un rettor di collegio governa i suoi convittori, o come un padre di famiglia governa i suoi figli, li governerebbero coll' immaginazione e non coll' intelletto, come è giusto, come è necessario ed è loro espresso dovere.

(1) Cap. 13.

(2) Cap. 14.

PENSIERI

RESTATI INDIETRO NEGLI ULTIMI QUATTRO CAPI DEL RAGIONAMENTO.

Se la maggior parte degli uomini nell' applicare all' utile e dilettevole preferisse il proprio, senza danno o afflizione degli altri, al proprio con altrui maggior danno e afflizione, ciascuno conseguirebbe quell' utile e dilettevole proprio senza travagli e affanni che lo precedessero, e ciascuno in ogni nazione sarebbe contento e felice. Ma poichè gli uomini per la maggior parte hanno adottato questa seconda massima, di promuovere l' utile e diletto proprio con danno ancora e afflizione degli altri maggiore, non è possibile più ad alcuno il conseguire nella pratica un utile e diletto maggiore e durevole che per la via di travagli e afflizioni più brevi innanzi sofferte. In fatti siccome nella pratica l' utile e diletto passeggiero ed ingiusto porta a danno e travaglio diuturno più giusto, così un danno e travaglio passeggiero ed ingiusto dee nella pratica portare ad utile e diletto più diuturno e più giusto. Questo partito di portarsi all' utile e

L' infelice condizione nella quale si son posti gli uomini di conseguire l' utile e il diletto più durevole per mezzo del danno e dell' afflizione men durevole, a motivo di applicare la maggior parte di loro a quell' utile e diletto che fosse con danno e travaglio maggiore degli altri, fa che per quanto alcuni sembrino posseder più utile e più diletto degli altri, il possedano sempre con certezza e con timore di perderlo per arti di altri, ai quali sia questo offensivo, e dai quali sia loro rapito. Dall' altra parte ciò fa che per quanto questi altri soffran di danno ed afflizione da quelli, il soffran con alacrità, sulla fiducia di poter essi pure conseguire quell' utile e quel diletto che lor manca, o di poter torlo ad altri, come da altri loro fu tolto. Ciascuno è spinto alla vendetta delle offese ricevute tanto nell' interesse, quanto nell' onore o nella persona con delitti criminali. Quei primi diconsi vivere fra i timori, e questi secondi pascersi di speranze; e non vi è cosa più nota di questa, quanto che in ogni nazione quali vivano di timore e quali di speranza, e che quella sia la condizione dei grandi e potenti, e questa la condizione degl' infelici e miserabili. Ma non v' è cosa altresì forse più ignota quanto il

motivo da che questo proceda; il qual motivo è questo, di posseder quelli più, e questi meno di utile e di diletto di quel che sia lor bisognevole, e di quel che sia giusto, per averlo i più ricchi tolto ai più poveri contro ogni ragione, ecc.

Che l' utile e diletto in ciascuni non possa esser vero quando non sia giusto, e che non possa esser giusto quando non sia a tutti comune, si convince ancora da questo, di dover quello essere in ciascuni di consenso comune, mercecchè ciascuno sarà ben pronto ad accordare a un altro un utile e diletto che fosse del proprio maggiore, ma nessuno certamente accorderà mai ad altri un utile e diletto che torni a proprio danno o in propria afflizione. Che poi abbia esso ad essere in ciascuni di consenso comune, di ciò tutti convengono. Egli è per questo che nelle nazioni, almeno più colte, furono a tutti i tempi istituiti i consigli, i parlamenti, i congressi nazionali, ne' quali tutti, di qualunque stato, rango o condizione, mediatamente o immediatamente concorressero con voti uguali; e

ne' quali, mediante le leggi, fosse convenuto dell' utile e diletto di ciascuno che non fosse offensivo d' alcuno, e pertanto fosse giusto e di comune consenso. Come poi avvenga che, non ostanti questi saggi provvedimenti, sì gran numero di persone si trovino per pratica nelle nazioni ancora più colte quai più, quai meno scontente ed infelici, o per sè stesse, o per infelicità e scontentezza veduta negli altri, e partecipata da loro, questo non potrebbe capirsi. Se non che convien pur dire che o quelle leggi non riguardarono il fine al quale dovevano riguardare, o furono dai commentatori storpiate, o sono nella pratica mal intese, male interpretate e mal eseguite, ecc.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.